

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

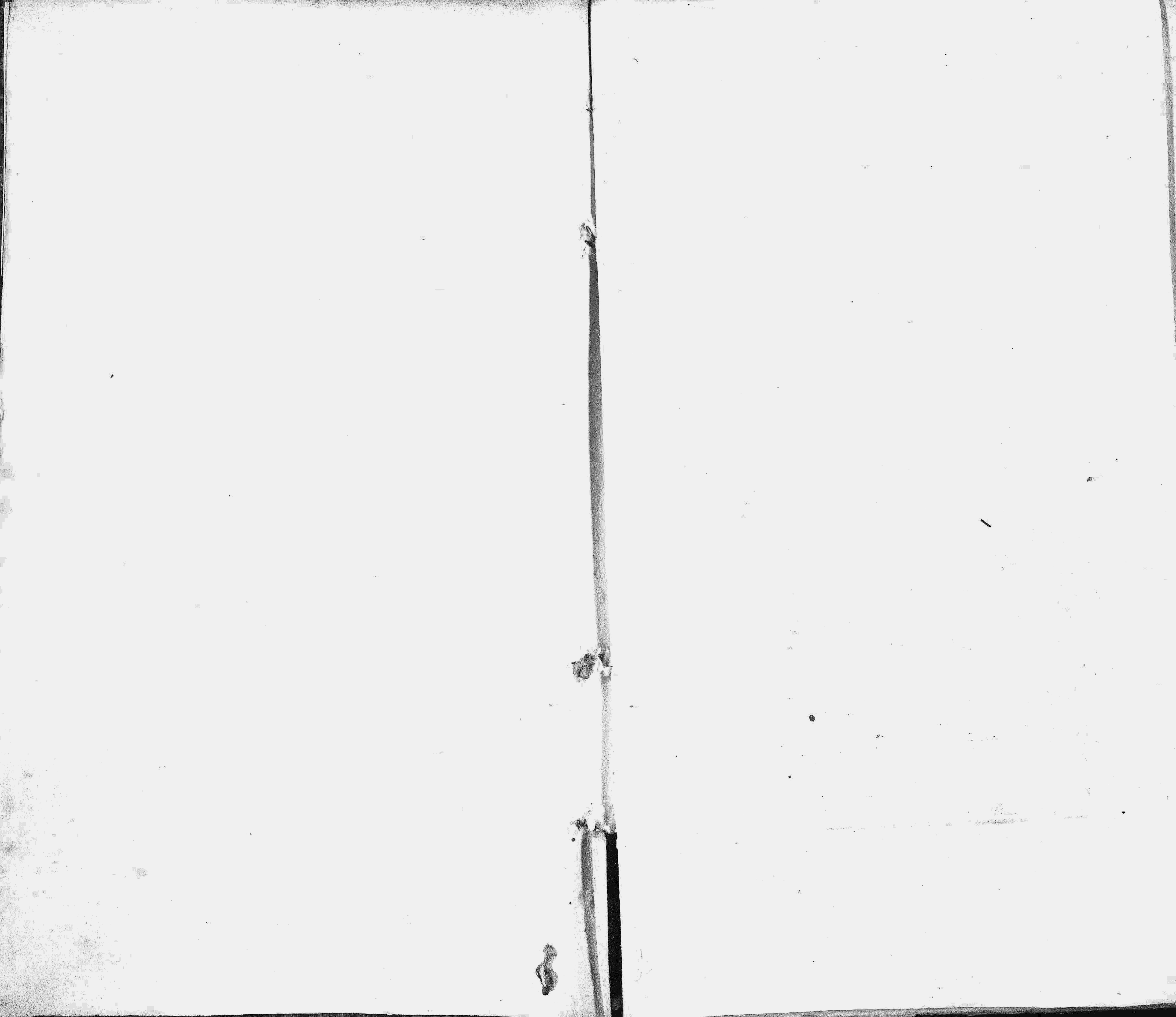
CORNIANI

ALGAROTTI

5283

BRADENSE

MILANO





Vita Grego Veronese del.

Innocente Alessandri Scul.

DEI
CAPRICCJ TEATRALI

DI
GIOVANNI GREPPI

Socio della Reale Accademia Fiorentina.

TOMO I.

Errando discitur.



VENEZIA MDCCLXXXVI.

Presso Jacopo Storti

con Publica approvazione.



V.M

G E R T R U D E

REGINA D'ARAGONA

DRAMMA TRAGICO

CAPRICCIO I.

A V V I S O

A CHI VORRA' LEGGERE QUESTI CAPRICCI.

I Nomi di Tragedia e di Commedia, che in fronte a questi teatrali componimenti si leggono, punto non ti sorprendano, umanissimo Leggitore; poichè l'arbitrio, che mi prendo di usarli, è puro effetto di quel capriccio, cui manifesto in tutte le mie operazioni. Le frasi poi ed i vocaboli, che non ti pareffero perfettamente toscani, prendili per italiani: e quando nè pure per italiani tu li volessi prendere; prendili per miei. Se i precetti d'Aristotile e d'Orazio ti parranno trasgrediti in questi capricci, incolpane la Repubblica letteraria, la quale mantiene un tribunale senza sbirri, senza prigione e senza carnefice, onde poter gastigare severamente gli trasgressori, e vivi come ti piace.

CAPRICCI

CONTENUTI IN QUESTO

PRIMO TOMO.

Gertrude Regina d' Aragona, Dramma tragico.

Il Poeta Tragico, Commedia.

Giulio Sabino in Roma, Tragedia.

PRE-

PREFAZIONE

A QUESTI CAPRICCI.

Oggi tutto il mondo stampa. Gli autori nascono come i funghi. I manifesti d'associazione molestando la società, come le mosche di state. Non s'odono che lagnanze contro gli stampatori, ed imprecazioni contro l'immensa folla dei moderni scrittori. Ignoranti, infalsi, plagiarj sono i titoli, che ad essi vengono dispensati. Ma questo non basta: il disordine è affai peggiore. La Repubblica delle lettere è periclitante, perchè vi sono alcuni membri, che vogliono sovraneggiare. Dunque frequenza di mormorazioni, d'infidie e di guerre fra i Letterati. Uno tenta innalzarsi, ed aspira alla prima gloria: cento gliela contendono. Un altro conosce la difficoltà, e si forma dei partigiani: questi non giovano, perchè il numero più grande è di contraria opinione. V'è finalmente chi, a forza d'oro, compra le lodi e un fanatismo sforzato. Quelli, che in questo

caso non mangiano, latrano come cani, e ricorrono aspramente alla satira. In conclusione chi la vince? Lo stampatore pel primo; poscia il pizzicagnolo, che vende la carta stampata al prezzo del presciutto e del cacio.

Fra tanti rumori, fra tante contese entro in iscena ancor io col primo tomo de' miei teatrali capriccj. Alto là, mi sento gridare: che cosa sono questi capriccj? che confidenza ti prendi tu col Pubblico? Nessuna: anzi pretendendo di non volerlo ingannare. Tutti gli Autori con un' intrepida ferietà pronunziano: *Opere*; e spesse volte da un'eco disobligante si sente ad essi rispondere: *Errori*. Intitolando capriccj i miei miseri componimenti, mi tengo lontano da una simile disgustosa risposta.

Ti credi tu per questo sicuro da qualunque molestia? Oh no, Signore. Preveggo benissimo l'infelice destino di questi miei sciagurati capriccj. Quel disprezzo, cui non hanno sofferto in Teatro, gli aspetta fra la polvere e la pomata sulle *Toilettes* delle Signore del *Bon Ton*. Per esempio: ecco il mio libro in mano di una Dama di spirito, che si stà per-

tinan-

tinando, e si diverte saltando da una pagina all'altra, senza leggere dieci versi di seguito. Che leggete di bello, Signora? che libro è questo? dice il galante, che comparisce in quel punto. Lasciate vedere.... Poter del mondo! e voi vi degnate di gettare uno sguardo su queste freddure? Via, via. Questi *arcifanfani* ci hanno abbastanza seccati. Allora la Dama con somma disinvoltura chiama il servitore, e gli dice: Porta questo libro in *berlina*, cioè sul tavolino della mia camera. Questa sera la mia conversazione avrà campo di ridere e di criticare. In fatti così succede. Arriva il Signor Conte trova il libro, ne legge il frontispizio, e poi se lo lascia cader dalle mani, dicendo: *Ho letto il nome dell'autore, basta così*. Sopraggiunge il Signor Marchese, prende il libro, ne legge esso pure il frontispizio, ed esclama: *Oh debolezza! oh presunzione! oh temerità!* Quindi il Signor Abate apre questo mortificato volume per la terza volta, e grida ad alta voce: *Bestia! ignorante! che versi! che frasi! che vocaboli! Faccia il calzolaio, non il poeta costui.*

E con la sicurezza d'incontrar tanti insul-

* 3

ti,

ti, tanta maldicenza, ardisci di dare alle stampe i tuoi Teatrali Capriccj? Senza dubbio; ma non senza una ragionevole soddisfazione. Io so, e conosco quali sieno i miei detrattori; mi è noto fin dove s'estenda la loro malignità: ma non è forse un piacere invidiabile quello di sfidarli talvolta a sostenerla in qualche luogo, dov'io pure mi trovi, e di sentirli fiocamente rispondere: *Le domando perdono: ella s'inganna, o è stata ingannata. S'informi dal tale, e sentirà con quanto rispetto ho parlato sempre della sua degnissima persona, e quanta stima ho sempre avuto pel suo raro talento e per le sue produzioni.*

I timidi e vili impostori si spiegano in questa vergognosa maniera; ed io godo sommamente della loro ritrattazione, benchè non l'accompagnino col cuore.

Si lasci dunque la libertà di sfogarsi ai maligni, com'io pretendo quella di scrivere e di stampare. Essi attenderanno a lacerarmi, ed io a divertirmi: e quando mai non bastero alla lor sete i miei libri; nella persona, nei costumi, nella condizione m'attacchino pure senza riguardo. Giuro di mantener-

nermi sempre imperturbabile e indifferente. Io già non pretendo più a gloria veruna, nè a nobili distinzioni. I pregiudizj, che m'allettavano, sono affatto svaniti per me. Un'occhiata filosofica in un'età più matura, me ne ha del tutto spogliato. Io mi sognava con qualche vanità d'aver dei titoli cavallereschi: oggi mi sveglio, e m'accorgo di non averli che scritti in una carta; quindi mi persuado, che, per poterli vantare, bisogna nascer con essi, o almen proteggerli con una ricca ed immancabile entrata. Per l'avvenire farò contento del mio solo cognome, che in verun libro criminale non fu scritto finora. Io non ho altro a dire. = Come! In una prefazione così lunga non parli nulla delle tue opere? Sono capriccj, ripeto.

Per cra il Pubblico ha saputo abbastanza.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. Fra Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Capricci Teatrali di Giovanni Greppi &c. Stampa, e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza a Giacomo Storti Stampator di Venezia che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 18. Luglio 1786.

(Andrea Querini Rif.

(

(Francesco Morosini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 195. al Num. 1783.

Giuseppe Gradenigo Segr.

1786. 20. Luglio.

Registrato in Libro a Carte 136. al Magistrato Eccellentiss. Contro la Bestemia.

Francesco Crucis Nod.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
CATERINA LOREDAN
CAVALIERA MOGENIGO DAMA VENETA.

L' A U T O R E.

UN Padre ambizioso e disumano,
Che a nodo detestabile condanna
L'unica figlia; un amatore insano;
Che incautamente se medesimo inganna:

Un Re tradito, che ricerca invano
La cagion di que' mali, onde s'affanna;
Una Madre, che pronta arma la mano,
Contro i ribelli, e ne divien tiranna:

INCLITA DONNA, i miserandi autori
Sono di queste tragiche sciagure,
Ch'or qui pingo con semplici colori.

Per TE, cui le consacro abbiette, oscure,
Possano un giorno ai tardi ammiratori
D'invidiabil luce andar sicure.

PRE-

PREFAZIONE.

LO stile facile, e piano; il dialogo frequente, il continuo patetico, che trovasi in questo Dramma, mi parvero corrispondenti alla qualità dell'azione, che non è delle sublimi. In fatti l'esito fortunato, che questo Dramma riportò su quasi tutti i Teatri d'Italia, e in alcuni della Germania, me ne ha pienamente persuaso. Eſſo ha fatto spargere delle lagrime di commozione agli spettatori; ed io più volte ho avuto il piacere di spargerle con esso loro.

Ma non per questo è andato esente dalla sua critica. Vengo condannato per aver messo in iscena un Re imbecille; ed ha ragione chi mi condanna, se un Re imbecille è personaggio proibito in Teatro. I miei critici vorrebbero, che Fernando si scuotesse;
quan-

quando la madre gli allontana dal fianco Gertrude sua moglie, che è già pentita d'averlo avvelenato. Obbligatissimo ai loro consigli. Vorrei vedere i miei Critici far da Re, nella barbara situazione, in cui dipingo il mio povero Fernando, per poter quindi con più forte ragione risolvermi a compiacerli.

Alcune Compagnie Comiche hanno voluto contentare la facile pietà del Popolo, che, in merito di un tardo pentimento, non s'adatta a permettere, che Gertrude vada rilegata in Taragona. Ma, male, malissimo han fatto. Gertrude è rea d'un troppo enorme delitto, e non è giusto, che resti totalmente impunita. Mi sembra bastante clemenza quella di Elena, che le cangia la pena di morte in una mite, e sopportabile prigionia.

Ma che per questo? Pretenderò io forse d'aver fatta l'apologia al mio Dramma? Avrò il coraggio di crederlo senza difetti? Non son sì sciocco. Mi ricorderò mai sempre, ch'esso non è altro, che l'opera miserabile d'un uomo.

PER.

PERSONAGGI.

- ELENA *Regina Madre.*
- FERNANDO *Re di Aragoni.*
- GERTRUDE *Regina sua Moglie.*
- IL PRINCIPE DI LAN-
GE'E *Primo Ministro, e Cu-
gino di Gertrude.*
- IL MARCHESE DI
GLAND *Capitan Generale degli
eserciti del Re.*
- IL DUCA DI LANCURT *Reggente di Aragona.*
- IL PRINCIPE DI TAL-
VA *Padre di Gertrude.*
- IL CONTE DI ALVE'S *Gentiluomo di Corte.*
- IL PRINCIPE EREDI-
TARIO *Fanciullo di tenera età,
che non parla.*
- Cavalieri, Dame e Soldati, che non parlano.

La Scena si figura nel Regio Palazzo di SARA

GOZZA.

GERTRUDE



P. Tassinus inv. et del.

I. Alessandri Sculp.

Addio... sposo... signor... per sempre addio.

Gertrude atto 5^o scena ultima.

GERTRUDE
 REGINA D'ARAGONA
 DRAMMA TRAGICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera segreta dell' Appartamento di Langée nel Palazzo Reale, con due porte laterali. Un canapè con alcune sedie; sopra un tavolino due lumi accesi, e l'occorrente per iscrivere, presso al quale siedono

LANGÉE, GLAND e LANCURT.

Lang. **A** (alzandosi con affettata intrepidezza,) Mici, si sol criva... da noi lunge I lenti moti del timor sien tratti, E rechiamci da forti, un sacro pegno Di fede, di co stanza... A questo foglio Col nome suo ciasc un fidi la vita.

(sottoscrive un foglio.)

Gland (s'alza, e sottoscrivendo il medesimo foglio,) Serbar fede, o morir giuro...

Lanc. (fa lo stesso.)

Non abbia

A

Per

Per me più luce il dì, se di tradire
Ho cor... (ma il mio Sovran, perfidi, intendo.)

Lang. (*colla più forte e premurosa espressione.*)

Duca, se in te consideriam quegli anni,
Che ti diero prudenza, . . . se quel fenno
Che ti distingue, veneriam qual Nume
Se l'eccelso tuo grado, e il fren che reggi
Onde a servir i popoli costringi,
C' ispirano rispetto e confidenza;
Vedilo nella scelta, a cui ti chiamo

(*con maggior forza.*)

Questi arcani tremendi, e queste note,
Che risoluta perigliosa brama,
Che dubbia speme ci dettò, in te solo
Abbiano incorruttibile un custode

Lanc. (*riceve il foglio.*)

Lang. (*timidamente.*)

Duca, poste in tua mano ecco le vite
De' tuoi fedeli amici al vicin giorno
Renderle è in tuo poter vittime infami . . .
Tu puoi

Lanc. Che parli mai?

Lang. Scusa

Lanc. M' offendi.

Con questi accenti un cor tu mi palesi
Non avvezzo a tentar . . . se pentimento
A cangiarti ti sprona, io quì depongo

Lang. A cangiarmi! Morir pria mi vedrai.

(*riso-*

(*risoluto.*) Gland, i progetti tuoi tu non ignori . .

Providi sono all' uopo nostro . . . Amico

Gli effetti meco a coglierne t' accingi . . .

Giura di non lasciar

Gland. Soverchio giuri

Chi d'amicizia non ti diè mai prove;

Chi ad altre imprese non ti fu seguace.

Gland non si cangia col cangiar de' tempi;

Nè in faccia a morte le promesse arretra.

A protesta maggior non so avvilirmi.

Lang. Ah! che l' intollerante mio fervore,

D' un foco animator troppo m' accende;

Onde a chieder ingiusto, a offender cieco

Son tratto involontario ma non àno

Ombra d' avvilimento i miei trasporti;

D' essi è sola cagion nobile oggetto,

Il vasto preveder d' un' alta impresa

Temete ancor?

Lanc. Nulla temiam, se credi

Stabile in noi dell'amicizia il nodo.

Tronchiamo alfin gl' inutili colloquj.

Proponeste, v' intesi, e fè giurai;

Nulla per or più mi rimane. Io parto;

Amici, e voi chiuder potete al sonno

Placidi i lumi

Lang. Al sonno! . . e tu 'l configli?

I dubbj, la viltà dorman per noi.

Duca, va pur finchè l' oscura notte

A T T O

Allo sguardo mortal ceta i tuoi passi.
E tu Gland . . . tu rimanti al fianco mio:
Segreto conferir dee trarci all'alba.

Lanc. (salutandoli) Gland . . . Langèe . . .
Gland (accompagnandolo fino alla porta,) Amico . . .
Lang. (facendo il medesimo,) Già intendesti . . .
Lanc. Vedrete al nuovo dì, se tutto intesi. parte.

S C E N A II.

GLAND e LANGLE'E.

Lang. (con trasporto)
AH! Gland, e il Ciel non è che ci protegge
Nel Duca di Lancurt? . . .

Gland. Negar nol posso.
Lang. Ei più del Re, dai sudditi riscuote . . .
Fede, rispetto, obbedienza e amore, . . .
Infia di questo Regno egli è 'l Reggente,
Quel Reggente, di cui sempre gelosa
Aragona la perdita paventa.
Che sperar non dobbiam? . . .

Gland. Tutto in favore
Avrem, se il Duca favellò sincero.
Lang. Se favellò sincer? . . Prove più certe
Donde toglier potrai, quand'ei medesimo
Si prescrive ed osserva volontario
Un rigoroso bando dalla Corte,

Quan-

P R I M O.

Quando sovente in faccia ai cittadini
Se le giura nemico? . . .

Gland. E mai dal Duca
Non si parla al Sovran? . . .

Lang. Per un ministro
Fa recar del governo al Re i rapporti.

Gland. Tant'è avverso alla Corte? . . .

Lang. Egli l'aborre

Gland. Dunque un amico abbiám. Celere l'opra
Siegua i nostri pensier. Sino all'estremo
Tentiamo, palesiamci della morte
Audaci spregiator. Non il periglio,
Ma la gran meta ci sospenda il guardo . . .
(s'ode rumore.)

Lang. T'accheta . . . intesi alcun . . .

Gland. Sì tarli ancora
V' à chi possa turbarti? . . .

Lang. A queste stanze
Sai pur che la Regina ogni momento
Può libera passar . . .

Gland. Il so . . . Ma . . .

Lang. Taci.

(s'ode replicato rumore.)
(confuso.) Perdona, amico.. lasciarmi.. e que' lum
Teco allontana . . .

Gland. Dimmi almen se deggio . . .

Lang. Se non t'odi chiamar, non appressarti.

Gland. (prende i lumi, e parte.)

A 3

SCE-

S C E N A I I I.

LANGE'E e GERTRUDE.

LANGE'E apre una delle porte laterali, introduce GERTRUDE, quindi la richiude.

Lang. Gertrude! . . .

Ger. (con l'ultima agitazione) Ahi dove son?

Lang. (sorpreso) Che accadde?

Ger. (lasciandosi cadere sulle braccia di Langée.)

Io mojo.

Lang. Regina . . . e donde tanta smania?

Ger. (fiocamente sollevandosi) E donde? . . .

Non penetraro ancor l'orecchio tuo,

I tristi spaventevoli lamenti

D'un tormentato Re? Tutta la Reggia

Sparsa è pur di terror . . . confusi, mesti,

Spaventati, tremanti i cortigiani

Aprono pur le non ben chiuse luci

Da irresoluto sonno, e dalle piume

Traggono pure il vacillante piede . . .

E tu solo, tu sol fordo farai.

A que' lamenti, cui dovrìa il rimorso

Anche da lunge al tuo colpevol core

Guidar, se d'essi non vi giunge il suono? . . .

Lang.

Lang. Ah! quale strano favellar! . . . Regina,
Deh ti sovvenga . . .

Ger. Mi sovvien ch'io sono

Di te più rea, che al barbaro delitto

La traditrice man di te pria stesi,

Che le leggi più sacre ho calpestate

Di natura e del Ciel . . .

Lang. Frenati . . . ascolta . . .

Ger. Ah che puoi dirmi mai? . . . dell'oltraggiata

Umanità troppo le tarde voci

Mi risuonano intorno . . . asilo e scampo

Io cerco invan, onde fuggirle, e trovo

Nel mio delitto il più crudel castigo.

Lang. Ma tu quì 'l piede a che traesti? . . . forse

Per arrestar ciò che le destre nostre

Precipitaron risolte? . . . Eh Pensa,

Pensa che un importuno pentimento

Men della vita non potria costarci.

Ger. Potrem temer di perdere la vita,

E altrui rapirla? . . .

Lang. Ed or parla Gertrude?

Ger. No, Gertrude non è, ma il suo dolore . . .

Lang. Tu dunque pensi al mio periglio in preda

Disperato ridurmi? . . .

Ger. Io disperata

Penso solo a morir.

Lang. (con tutta la forza) Morir! . . . morire! . . .

Questa mercè destini all'amor mio? . . .

A 4

Que-

Questa de' rischi miei, delle mie cure?...
 Ger. Son rea, son rea, difendermi non oso...
 Deh! i rimproveri tuoi lascia, che troppo,
 Troppo scempio crudel fan di quest'alma
 Il delitto, la pena, i miei rimorsi...
 Lang. (con risentimento)
 Se del tuo fesso in guisa tal procuri
 L'incostanza sfogar, la debolezza,
 Celane almen lo sfogo agli occhi miei...
 Non m'ispirar viltà... le tue lusinghe
 Piuttosto a stento fingi... mi ripeti...
 Ger. Lusinghe! Oh Dio!... Fui seduttrice ancora!
 Lang. (prendendo un tuono amoroso)
 Fosti de' miei pensier l'unico oggetto,
 Fosti quel raro ben, per cui soave,
 Gradito, sacro il viver mio si rese.
 Deh! Gertrude, struggiam l'ombra funesta
 Di sì fiero timor... Essa, tu il vedi,
 In mezzo al nostro amor invida sempre
 I piaceri ci turba e le dolcezze.
 Ger. Piacer! dolcezze! .. e di gustarne spero?
 Lungi da noi che sia l'alma aborrita,
 Pensi che fra l'orror di sordo oblio
 Vada dispersa con la rea memoria
 De' nostri tradimenti? Ah! il Nume, il Nume
 Vendicator al doloroso aspetto
 Di quell'alma tradita, i suoi tremendi
 Implacabili sdegni a noi volgendo,
 Farà

Farà che ci persegua eternamente.
 Ovunque andrem, la giusta sua vendetta.
 Lang. (confuso) Femminile timor, Gertrude, è questo.
 Credimi .. il Nume...
 Ger. Il Nume è onnipossente,
 Giusto quanto pietoso, e tutto offendi,
 Se fingi d'ignorar la sua giustizia.
 Lang. Ma... questi tuoi timidi moti almeno
 Io non sento nel cor...
 Ger. No! .. non li senti!
 Dunque del mio peggior provi il castigo.
 Tu resisti inflessibile! Paventa,
 Che senza speme all'indolenza in braccio
 Del precipizio tuo l'orlo tu premi...
 Lang. (con fievolezza)
 E cader mi vi lascia, e cieco, e reo,
 Ma più non m'avvilir, non tormentarmi.
 (s'ode rumore)
 Ger. (con l'ultimo timore) S'appressa alcun...
 Lang. (confuso maggiormente) Fuggi, Regina...
 Ger. Ahi! .. dove?

S C E N A IV.

Il RE di dentro, e detti.

Il Re. **L** (*grida*)
Langée, Amico...

Lang. (*atterrito*) Il Re! ..

Ger. Lo Sposo! ..

Lan. Ah fuggi ...

Ger. Ah m'apri nel tuo sen, morte, un asilo!

*(Langée la introduce nella Camera dove si
trattiene Gland, quindi apre l'altra porta
laterale.)*

S C E N A V.

*Il RE pallido, scapigliato, tremante; ALVÉES che
lo accompagna, alcuni servi con lumi, e
detto.*

Lang. **M** (*affettando sorpresa*)
Io Re!...

Il Re. (*piangendo*) Puoi forse non odiarmi?

Lang. Odiarvi!

Perchè, Signor...

Il Re. Ah il mio rossor, la pena

Non accrescermi più ... Tu mi ricerchi

Con

Con velato pretesto un vergognoso
Lagrimevol motivo, e non l'ignori ...
Tu fingi a mio sollievo ... ai mali miei;
A queste oltrepassanti ignote smanie
Tu sensibil ti rendi ... a risanarmi
Instancabil tu presti opra e pensiero...
Tu generoso mi sopporti, e taci ...
Ed io fra 'l sonno ancor turbar ti posso
Quella pace, che a me contrasta il fato;
E dannarti a soffrir, senza delitto,
Parte del suo rigor ne' miei tormenti?

Lang. Che si soffre da me? ...

Il Re. No, non negarlo;

Vero amico mi sei ... tutti i miei mali
Ti penetrano il core, e all'amicizia
Tu inevitabil devi un sacrificio.

Lang. Se gli oggetti più cari, se il mio sangue,
Se questa vita offrir, perder dovessi,
Poco perder dovrei pel mio Sovrano.

Il Re. (*con qualche trasporto*)

Al dolce replicar di questi accenti
Lunge dal mio dolor perchè non posso
Questa gioja ch'io sento imprigionata
Scuoter dal cor, e palesarmi grato!
Ah Alvées! ...

Alv. Signor! ...

Il Re. (*ricadendo nella sua afflizione*)

Solo morir mi resta.

A C

Alv.

Alv. Eh no, mio Re ... convien sperar ...

Il Re. La speme

Consolatrice in sen, finchè potei
Seppi nutrir ... ma quando replicati
I colpi di mortale avvilitamento
Giungono a fender l'alma, e chi resiste? ...

Alv. Ma voi vivete ancor ...

Il Re. Eh che di vita

Mi spirano d'intorno aure leggiere,
E una spollata, debile esistenza
Mi lasciano a perir sempre soggetta.

Alv. Ma la medica man mille ripari

Forse oziosi lasciò ...

Il Re. No, non rimane

Opra alcuna a tentar per mia salvezza.
Tanti faggi vassalli, un fido amico
Con lo sforzo maggior de' lor talenti
Scorser tutte le vie cercando invano
Di questo mal l'impenetrabil causa.

Alv. Di uno stato men grave alcun momento,

Signor, vedeste pur ...

Il Re. (in tuono spaventoso) Vidi la morte ...

Ella sola a' miei guai propose il fine.
Ah qual vista, Langèe! ... Teneami chiuse
Dilicato sopra le luci appena,
E mi pareva, che l'insoffribil smania
Parte del suo vigor deposta avesse.
Già la tranquillità lunge scorgea,

E

E l'egro piede verso lei movendò
Già mi pareva dover posarle in grembo ...
Quando turba infernal d'orrendi spettri
Ratto m'invola l'adorata idea,
E la sognata via copre d'orrore.
Tremo ... improvviso gel m'affale i sensi ...
Stendo le mani al Ciel ... cerco fuggire:
Ma l'affollato taciturno stuolo
S'apre, dirada, e scopremi animato
Un arido Cadavere, che impugna
Tagliente ferro, e vuol vibrarmi un colpo ...
Ah ferma, grido, ah ferma ... un Re son io ...
Qual Re? m'odo rispondere ... mortale
Sei degli altri non meno ... io non rispetto
Chi di caduco vel veste lo spirto ...
Sarai tu forse? .. alto ripiglio ... oh Cielo!
Ei m'interrompe, e tuona ,, io son la morte ,,
In profondo delirio, ah! mi travolge
Il rauco orribil suon di quella voce ...
Par che mi fenda il minacciato colpo ...
L'alma sento fuggirmi ... a viva forza
Dalle viscere traggio non sognati
Disperati lamenti ... lo spavento
Ne guida l'eco alle lontane stanze,
E i Cortigiani miei sveglia dal sonno.
Il primo accorre Alvès ... leggièr mi scuote,
Apro gli occhi atterriti, e in un sospendo
La voce, il labbro ... un gelido sudore.

Per

Per le membra mi scorre, indi più fiera
 Riede l'antica smania a tormentarmi.
 Onde dal letto mio versando il pianto
 Col lieve avanzo di mie forze inferme
 Seguito dall'orror, tremando io fuggo,
 E fra le braccia d'un diletto amico
 Men doloroso, men funesto io corro
 Di tante pene a ricercar lo sfogo.

Lang. (confuso).

Vorrei che in mio poter fosse .. Signore ..

Il Re. Tutto è in poter del Nume .. a voi mortali
 Per le sciagure mie mostrar piangendo
 Un inutil dolor sol si concede.

(s'ode nuovamente rumore.)

Alv. (osserva.) La Regina ... Signor ...

Il Re Viene mia Madre!

*(si abbandona sulle braccia di Alvés fuggendo
 l'incontro della Regina.)*

Lang. (Deggio soffrirlo ancor! .. qual pena!)

S C E N A V I.

*La REGINA MADRE accompagnata da' servi con
 lumi, e detti.*

La Reg. (con affanno.)

DImmi

Langée, che accadde al figlio mio?

(al Re) Favella ...

Palesalo tu stesso ... il guardo volgi,
 Mira chi prega, e chiede ...

Il Re (sollevandosi.) Ah! voi pur giunse:

A funestar fra placido riposo

L'abominevol suon delle mie strida? ..

La Reg. Dell'orecchio fuggir potea l'incontro,

Ma non il cor d'una sensibil Madre.

Il Re. Quante infelici vittime in un punto

Alla mia debolezza! .. Ah Madre, Amici,

Per la facil pietà, che in voi risveglio

Insopportabil si rende il mio rossore ...

Tacete ... mi lasciate ...

La Reg. E noi fiam dunque

Che arrossir ti facciam?

Il Re (con voce alterata.) No, voi non siete.

Ma l'esser di Monarca, il grave incarco

D'infiniti dover, ch'io non adempio

Nella vostra pietà soffrir mi fanno

Rim.

Rimproveri severi, onde mi sento
Costretto ad arrossir

La Reg. Eh il male, o figlio?
Ogni mortal senza riguardo affligge,
Ed alle strida induce

Il Re (più alterato.) E mali, e morte:
L'anima d'un Sovran turbar non denno.
Il numeroso popolo soggetto,
La grandezza, i tesori, il vasto regno
Non giovano, lo so, morir dobbiamo
Ma con istento generoso il duolo
Altrui celando, e fra la nobil pompa
D'uno spirto robusto, e sempre degno
Del maestoso onor, ch'egli sostenne
Imponendo coraggio a chi rimane ..

La Reg. Eh rifletti, conosci

Il Re. Io sol conosco
Quest'estremo dover quanto sia giusto.
Forte necessità mi punge, sprona,
E a reggerlo m'invita ... io lo vorrei ...
Ma una tremenda man delude a un tratto
Il superbo desir; quindi m'astringe
Con vulgari timori a fin di vita ..

La Reg. Tu palpiti .. tu tremi .. Ti confondi,
E che ti vien non vedi il maggior danno
Dall'agitato tuo pensier .. Deh! figlio,
Se non fai, se non puoi vincer te stesso;
Se abbandonato sei dalle tue forze,

Del-

Dell'amicizia ai stimoli amorosi,
Ai materni conforti almen dischiudi
Quell'ostinato orecchio .. un breve istante
Lasciati penetrar dai nostri detti ...
Tu stesso apri la via, non impedirli
Al bramoso fervor, che li conduce.
Noi lieto ti vogliam, sì, noi sapremo
Il velo offuscator dall'intelletto
Strapparti, e la ragion, la pace a un tempo
Restituirti. No, non vuol sì tosto
Recar fin ne' tuoi giorni il Ciel pietoso
Al viver di una Madre, che t'adora,
Alla felicità di tanti amici,
E dei sudditi tuoi. Ciascuno umilia
Per te fervidi voti al Nume eterno,
E già nel sen la favorevol speme
Nutre esultando ... farem noi delusi? ..
No, non sentiam, che eel predica il core.
Viver ti resta ancor. Chi ti è soggetto
Nuovi tratti desia di tua clemenza,
Onde ingrandir al nome tuo la gloria.
I figli, la Conforte ...

Il Re. Eh basta ... intesi ...

Troppo gli accenti vostri, il vostro amore
Son pieni di quell'anima, che un giorno
La mia stessa formò ... Voi, lo comprendo,
Vorreste in questo moribondo corpo
Aggiungere, introdur forze novelle;

Ma

Ma lo potrete voi, Madre infelice?

La Reg. Tutto potrem, se d'ascoltar non nieghi ..

Il Re. Ebben, v'udirò. Ma che Langée mi parli

Sino all'alba lasciate. Io con lui solo

Bramo quì rimaner ... fors'ei, lo spero,

Apportar mi saprà qualche sollievo.

La Reg. Dunque seco rimanti ... E tu Langée,

Che in te il Sovrano, il figlio mio confida

Non obbliar ...

Lang. (china rispettosamente il capo)

La Reg. Seguimi Alvées ...

(a lui segretamente) Ma il piede

Non muovere lontan da questa stanza.

(Alvées tacitamente promette di obbedire, e parte con la Regina. I servi lasciano i lumi, e partono.)

Lang. (Questa notte fatal quando finisce?)

SCE-

S C E N A VII.

Il RE, e LANGE'E.

Il RE colle lagrime agli occhi, preso dalla più violenta agitazione palese, tutti i segni di morte sul volto.

SIam soli alfin ... non è più tempo, amico,
D'importuni riguardi ... aprir ti voglio
Tutto questo mio cor ... Il punto estremo.
S'avvicina per me ... morir degg'io ..

Lang. (confuso). Ma voi troppo, Signor ...

Il Re. Troppo son certo

Della sorte che attendo ... e invan s'oppone.
Ai decreti del Ciel forza mortale ...

(con tutto l'orrore, e con forza eccessiva)

Che interna violenza! ... un lento foco ...

Un affanno .. un'angoscia .. un grave peso ..

Ahi! tutto mi tormenta, e tratto tratto

Mi strascina al sepolcro .. io con orrore

Già dischiuder mel veggo, e giàmi sembra

Precipitarvi in sen .. sì ... della luce

Mi fugge lo splendor ... l'Eternitade

Terribil si presenta agli occhi miei ...

Questo del mio morir, quest'è il momento ..

Lang.

Langèe; non v' à più speme ...

(grida) Oh giusto Dio!

Il braccio punitor diarma, vedi
Che i miei falli detesto ... Ah ch' egli vibra...
Lo spa .. ven .. to m' uccide .. io son perduto,
(cade svenuto sul canapè).

Lang. (con affanno e confusione.)

Ei ... muore ... oh Ciel!

(tremando gli esamina il polso.)

No, vive ancor .. foccorso:
Di prestargli si finga ... e poi ... risolli ...
(apre la porta della Camera dove stà Gland,
e chiama)

Gland .! . Gland ...

S C E N A V I I I .

GLAND, e detto, poi GERTRUDE.

Lang. **I**L Re mira spirante ... ascolta ...

Gland. Ebben ? ...

Lang. Dal suo languor passi alla morte ...

Recami quel velen ...

Ger. Velen! .. che tenti?

Lang. Deh! tu non ci tradir ...

Gland. Regina! ...

Ger. Ah crudi! ...
Deh

Della Consorte in faccia ancor potete?..

(grida) Oh Dio! già muor lo Sposo mio ...

Lang. Deh ferma ...

Ger. (grida più forte)

Soccorretelo ... aita ...

Lang. In quale abisso

Brami farci cader?

Gland. Non v' à più scampo! ...

(s' ode un forte calpestio)

Ger. Sacrileghi, fuggite, empj, tremate ...

Lang. Ma chiudi almen ...

Ger. Non isperar ch' io taccia!

(corre ad aprir la porta.)

S C E N A I X .

La REGINA MADRE, ALVÈS, servi di
Corte, e detti.

(con istento)

Ger. **R**egina ... noi ... perdiam ...

La Reg. Parla ...

Ger. (accennandole il Re,) Mirate ...

La Reg. (grida) Alvès, non m' ingannai .. vedilo ..

(a Gland e Langée) E voi,

Voi fermi il vostro Re perir vedrete?..

(prendendolo per mano) Figlio ...

Ger. Sposo ...

Alvès

Alv. Signor ...
 Lang. (nell'ultima confusione). (Noi disperati!)
 La Reg. La Madre, la Conforte, i tuoi fedeli
 Ti richiamano in vita, amato Figlio ...
 Apri le luci ... a noi rivolgì il guardo ...
 Forse non languirai nel rivederci ...
 Sollevati ...

Il Re (stende debolmente la mano.)

Alv. Fermate, in se ritorna ...

Il Re (calza a poco a poco il capo, apre gli occhi;
 sempre bagnati di lagrime, guardando Alvées
 e la Madre senza parlare.)

La Reg. (con mesta voce.) Figlio! ...

Alv. (medesimamente.) Mio Re! ..

Il Re (focamente.) Nè sono estinto ancora? ..

La Reg. No; il Cielo a noi ti rende ...

Il Re. Ah il Ciel mi ferba

A più negro terror!

(s'alza in piedi furiosamente.) Buon Dio! La morte

Più orribil fia per me di ciò che vidi? ...

Dal mio nulla primier perchè fui tolto,

Se a sì barbare pene? ...

La Reg. Oh Dio! Che parli? ..

Il Re. Chiedetelo a' miei mali .. io non m'intendo.

Deh fuggir mi lasciate ... il labbro mio

Più non sa proferir che orrendi accenti .. parte.

La Reg. Non s'abbandoni, ognun lo segue ...

(Gland, Alvées, e i servi partono tutti con

la Regina Madre.)

Ger.

Ger. (a Langée) Osserva
 Dove il traesti, e poi resisti?

Lang. Ingrata!

I rimproveri tuoi volgi a te stessa. parte.

Ger. A trafiggermi più v'è colpo ancora? parte.

Fine dell' Atto Primo.

AT

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

E' L'ALBA DEL GIORNO.

Camera dell' Appartamento del Re.

GERTRUDE e LANGE'E.

Ger. **F**uggi, non mi seguir.. sai pur ch'io sono
 L'empia cagion de' tuoi delitti enormi...
 Cedimi al mio rimorso... ei non à d'uopo
 Della tua crudeltà per darmi morte.
 Cerca sol d'odiarmi....

Lang. Io lo dovrei,
 Ben me n'avveggo ... ma lo può il mio core;
 L'antica mia tranquillità, l'impero
 De' sensi miei, la mia ragion smarrita
 Ritornami, crudel ... dammi un potere,
 Onde fugar sì violento affetto ...
 In mano a quel Destin, da cui fu spinta,
 Col pentimento tuo l'opra compiuta
 Tu rimanda, se puoi ... rendimi l'alma

Pla-

Placida, indifferente, e quindi imponi
 Ch'io t'abborrisca e fugga ... Io più Langée
 Vedi, non son, ma un disperato amante,
 Un furente nemico di me stesso,
 Un cieco spregiator d'ogni periglio
 Per quel ben, che in te sola è il mio deliro.
 Giusto Ciel! e perchè simil contrasto
 All'incostanza, che il timor produce,
 L'affetto tuo non sente? Ugual, più forte
 Del mio, giurasti pur di concepirlo:
 N'ebbi pur certi segni, ond' il credei ...

Ger. Di quai segni favelli?... All'onor mio
 D'accrescer cerchi ancor l'aggravio infame
 Degl'insulti ch'ei soffre? Ah! il mio delitto
 Delle lusinghe tue fors'è l'oggetto?
 Langée, non m'oltraggiar, non ingannarti.
 Pensa, che non decise mai di un core
 Il rapido ferir di man sedotta,
 E che sovente...

Lang. Ah! no .. Tu non m'intendi,
 Ed io più in me non son ...

Ger. Ma di quai segni
 Dunque favelli tu?... Dicchè a Fernando
 M'unì la forte avversa in questa Reggia,
 Tu non avesti, che de' miei sospiri,
 Del pianto mio, della mia smania atroce
 Il tributo fatal, fatal tributo,
 Che un disperato inesaudito amore

B

Vuol

Vuol ch'io ti rechi del mio grado ad onta.

Lang. E questo è il solo amor, ch'io ti rammento,
Che non posso obbliar, che del tiranno
Tuo Genitore all'ambizion superba
Di vederti Conforte ad un Sovrano
Sacrificato fu senza pietade.

A rimembranza tal voler puoi forse
Che del mio duolo ai furibondi eccessi
Questo mio cor s'opponga?... Ah come puoi
Volerlo tu?... con qual ragion poss'io
Il barbaro dover, che or mi prescrivi,
Conoscer giusto, ed abbracciar contento?
Forse non ti sovviene, che quella mano,
Cui porgesti a Fernando, esser dovea
Del mio costante amor dolce mercede?...
Non ti sovviene, quando giurasti un giorno
(Giorno caro e fatal, che mi dispera)
In faccia al Nume di morir piuttosto,
Che lasciarmi, ed unirti ad altro amante?....

Ger. Sì, tutto mi sovviene, e ognor mi strazia
De' giuramenti miei la rea memoria.
Ma di Fernando, e più del Padre mio
I risoluti cenni e le minacce
Tu pur rammenta... I miei perigli, i tuoi,
Che preveduti con timore, a freno
Tenean le fiere interne mie ripulse,
Richiama al tuo pensier... Rammenta ancora
Come scendea da queste luci il pianto

Nel duro istante, che del sacro altare
Fui tratta al piede, ond'eternar quel nodo;
Che d'abborrir, di sopportar mi è forza,
Quel sacro modo che tu tenti.. Oh Dio!..
Con esecrabil man, col mio silenzio
Di franger, d'oltraggiar... Ahi! che l'orrendo
Pensier dell'inumano tradimento
Tutte le pene al mio rimorso unite
Mi risveglia nel seno a lacerarmi...

Lang. Ma giusto Dio! qual cangiamento è questo!
Tu m'amasti, o fingesti?... Ah! il ver mi svela;
Palesami il tuo cor, se ancor l'ignoro...
Ger. E fazio non farai, barbaro! Oppressa
A quel segno cui tendi ancor non sono?...
Lasciami per pietà....

Lang. Dunque andran sempre
Le mie giuste querele all'aura sparse?...
Dunque perir dovrò?...

Ger. Perir!... Io sola;
Non paventar, Langée, farò punita.
Io sola dell'orribile attentato
Saprò accusarmi rea... meco al sepolcro
I dubbj porterò del tuo periglio.

Lang. E teco io non morirò?... come lo spero?
Perchi audace tentai?... per chi alla colpa
Spiansi questo mio cor, che l'abborriva?...
Per chi vivo, crudel!... parla, rispondi...

Ger. (con tutta la forza.)

B 2

Nel-

Nella mia confusione, destin tiranno,
Senza pietà deh! avvolgilo un momento,
E il disperato mio dolor gl'infondi...

Lang. Ebben? . . .

Ger. (risoluta) Cessa, o m'uccidi . . .

Lang. Oh Dio! vorrai? . . .

Ger. Voglio fuggir d'ogni mortal la voce,
Voglio in tristi pensier struggermi e in pianto,
Sinchè la tomba fra l'orror mi chiuda.

(va per partire)

Lang. (seguendola)

Speri invan di fuggirmi . . .

Ger. (vede il Re) Ah il Re! , .

Lang. T'arresta . . .

Cela, fingi, sostienti a lui dinanzi.

S C E N A II.

Il Re, e detti.

Il Re (in tuono non tanto affannato.)
Sposa, Amico fedel, pur vi riveggio
Al forger di quel Sol, ch'io già credea
Nel tenebroso sen d'eterna notte
Per me celato, e in rivedervi io provo
Pena men grave, insolito conforto.
Ma che?.. Langée non parla?.. E tu, Gertrude,
Da me lunge tremando il piede arresti,

E gli

E gli occhi tuoi sdegnan de' miei l'incontro!..
Dimmi . . . dond'è . . .

Ger. (volgendosi mostra di volergli rispondere, ma
le scendono le lagrime dagli occhi, e tace.)

Il Re. Tu piangi!

Lang. (con confusione.) (Ahi son tradito!)

Ella, Signor, pel vostro mal s'affligge . . .

Io non so consolarla . . . un pari affanno

Me stesso opprime, e mi trattien gli accenti,

Ger. (Perfido mentitor!)

Lang. (Non ho più core!)

Il Re. Versi lacrime allor, che in breve calma

Giacer mi è dato, allor, che il dì sereno

Su me sparge il piacer di grati augurj! . .

Questa timida speme irresoluta,

Che lenta nel mio sen tenta introdursi,

Dovrà dunque svanir fra i sogni vani,

Fra i delir tormentosi, onde finora

Fui tratto ed involato al punto estremo?

Gertrude? . . .

Ger. (con voce tremante.)

Ah! Sposo, il Ciel lieto ti serbi,

E dagl'inganni . . . dai nemici tuoi . . .

Dai tradimenti ti difenda . . .

Lang. (Oh Cielo!)

(spaventato fa cenno a Gertrude di desistere.)

Il Re (con istupore.)

B 3

Ne

Nemici! tradimenti! e in questa Corte
Dovrò temerne? . . .

Lang. (*fingendo.*) Favellar s' intese

Di quei stranieri popoli, che il tofco
Per voi chiudesser di maligna invidia . . .
Quì non esiste alcun, che non v'adori.

Ger. (*E finge il traditor!*)

Lang. (*Non fo s' io viva.*)

Il Re. Ma nei stranieri popoli qual puote
Destar invidia un uom, che all'altrui pace
Mai molestò non fu, che i dritti altrui
Sempre protesse e rispettò, che l'orlo
Della tomba premendo a piede incerto
Per rimaner sepolto aspetta, e teme
L'urto estremo di morte in ogni istante?

Ger. Sempre non son stranieri i tuoi nemici . . .
Talor celati stan gli empj . . .

Lang. (*replica a Gertrude un cenno spaventoso, che
l'atterrisce.*)

Il Re. (*con avidità e timore.*) Finisci, . . .

Ger. D' esister finirei . . . Deh mi concedi
Ch' io volga altrove il piede . . . a te presente
Ombre . . . affanni . . . timor . . . delitti enormi . . .

Il Re. (*vieppiù atterrito.*)

Delitti enormi ancor!

Ger. Sì . . . al tuo cospetto

D' accoglier, di veder tutto mi sembra . (*parte*)

Il Re. Ah che volesti dir? . . .

Lang.

Lang. (*Tremendo Dio!*
O a lei toglì la voce, o a me la vita.)

S C E N A III.

IL RE e LANGÉE.

Il Re. **N**ON fingermi, Langée . . . Tu di Gertrude
Conoscesti la smania . . . ella mi tacque
Ciò che a te non celò . . . quel passo incerto . . .
Quel tronco favellar . . . quel pianto . . . eh parla a
Donde la mesta origine traeva? . . .

Lang. (*estremamente confuso.*)

Pel vostro mal . . .

Il Re. Per lo mio mal non versa
Gertrude il pianto, pel mio mal non chiede
Supplice al Ciel, che dai nemici miei,
Dai tradimenti mi difenda . . . Accusa,
Svela gl' ingrati a cui divenni oggetto
D' ingiusto abborrimento . . . impallidisci! . . .
Ti confondi! . . . non parli! . . . Amici tuoi
Gl' inumani son forse? . . . Il tuo silenzio
Dei più negri pensier mi fa capace.
Langée, s'iam soli . . . inorridir fra noi
Possiam, senza riguardo, in questo luogo.
Se paventi il Sovrano, in me l'amico
Franco chiedi e l'avrai . . . se di vendetta

Temì, che contro i rei desio m'accenda,
 Da amico, e da Sovran chiedi, ch'io giuri
 Di lasciarli punir dal lor rimorso,
 E m'avrai pronto al giuramento ancora.
 Io bramo solo ai perfidi 'l motivo
 Strappar dell'odio lor, d'offrire il petto
 Ignaudo, inerme, onde vibrar, se han core,
 Possan sicuri i meditati colpi . . .
 L'importuno tuo zel non mi ritardi
 Questo sfogo innocente . . . Andiam, mi guida
 Dove uniti congiurano a'miei danni,
 Dove traman le insidie e i tradimenti.
 In mezzo all'esecrabile confesso,
 Agl'iniqui consigli apparir voglio,
 Voglio gridar: perchè si vuol ch'io pera?
 Voglio mirarli al suon della mia voce
 D'ingiustizia convinti impallidire,
 Tremar, cadere al suol, chinare la fronte,
 E da dolor, da pentimento scossi,
 Meco verfar per tenerezza il pianto . . .
 Ma tu ancor non rispondi! . . . A tante idee,
 Che affollate mi turbano la mente
 Forse del ver più tette, un fido amico
 Abbandonar mi può? . . . pensar che lice? . . .

Lang. (Nè ancor finito ho di tremar! . . .)

Il Re. Dischiudi,
 Indolente, quel labbro, e mi palesa . . .

Lang. Signor . . . Che dir potrò senza negarvi
 Quan-

Quanto ingiusto temete? All'amicizia,
 Alla Sovrana Maestade il giuro,
 Di Gertrude il dolor non penetrai .

Il Re. Tu mentisci, Langée . . .

Lang. Ah! . . . m'offendete . . .

Il Re. Ma perchè dalla lingua a stento i detti
 Ti scendono tremanti e mendicati?

Lang. Quando il mio Re tanti sospetti accoglie . .

Il Re. (in tuono severo.)

Quando la verità dall'uom s'espone,
 Pronto, sicuro, intrepido si mostra,
 Nè teme un Re, nè l'Univerfo intero.
 Vanne . . . tu fingi . . . tu mi soffri a stento,
 Ed io più raffrenar non fo il furore . . .
 Sì, vanne . . . io solo andrò degli empj in traccia
 Ravvifarli saprò . . . legger negli occhi
 Saprò dei traditori il tradimento .

(va per partire.)

Lang. (O il fulmine s'arresti, o in me si scagli.)

(parte.)

S C E N A IV.

ALVÈS e IL RE.

Il Re. ALVÈS . . . in questa Corte . . . inorridisci . . .
 S'ascondono nemici e tradimenti . . .

B §

Alv.

Alv. (*ſorpreſo.*) Ah ! per chi mai , Signor ? . . .

Il Re. Per me . . .

Alv. Per voi !

Il Re. Dubbio non v'ha . . .

Alv. Donde il ſapeſte ?

Il Re. Il labbro . . .

Lo ſvelò di Gertrude . . .

Alv. E ſon gl' indegni ? . . .

Il Re. Ne ignoro i nomi ancor . . .

Alv. Ma la Regina ? . . .

Il Re. Piange , mi fugge , e paleſarli niega .

L'angée medefmo è dell' arcano a parte . . .

Alv. Ed ei ? . . .

Il Re. Si turba , ſi confonde e tace .

Alv. Che ! forſe Lar gée ? . . .

Il Re. Nulla comprendo .

Deh ! tu che nel penſier men volgi orrore ,

Tu ſicuro dirigi il mio ſoſpetto ,

E fa che colga i rei , non gl' innocenti .

Io non ſo , che tentar . Se muovo il piede ,

Parmi d' avvicinarlo al precipizio . . .

Se immobile rimango , in ogni dove

Pavento una ſorpresa traditrice . . .

Se lo ſguardo ſollevo , ſcuroi oggetti

Mi turban della luce lo ſplendore . . .

Se in ſolitario luogo io mi racchiudo ,

Dell' ignoto mio mal le addormentate

Tormentofe punture ognor più forti

Si

Si deſtano le viſcere a ſtraziarmi .

Alv. E ſi che in queſta Corte ? . . .

Il Re. Alvés , in queſta

Hanno i nemici miei colpa ed aſilo .

Alv. E ſi potrà penſar ? . . .

Il Re. Crederlo è forza .

Alv. Ma chi da voi ſofferſe oltraggi . . .

Il Re. Un Dio ,

Lui ſolo offeſi , e le temute inſidie

Oprà de' ſdegni ſuoi forſe faranno .

Alv. Il Nume non commette ai traditori

I giuſti , i ſacri vindici ſuoi colpi . . .

E poi , dite , quai furo i falli voſtri ? . . .

Il Re. Quai furo ! . . e il chiedi tu ! . . tu ſteſſo

Che qual padre finor m' iſti al fianco ,

Che mille volte e mille i tuoi prudenti

Amoroſi conſigli invan mi deſti ,

Onde tenermi alla viltà lontano ! . .

Ah i miei vaſſalli ! . . i figli miei ! . . la Spoſa ! . .

Sì , l' innocente Spoſa oſſerva , vedi

Come un giorno potei ſugli occhi ſuoi

Moſtrarmi adorator d' una rivale ,

Cui forſe ſerberei tuttor l' affetto ,

Se con le membra ree tratto ſotterra

Non le aveſſe la morte il vizio infame .

Alv. Per le andate vicende il funeſtarvi

Fuor di tempo mi ſembra , allorchè ſiate

Moſto e pentito al rammentarne i danni .

B 6

Or

Or la Sposa adorate, ella v'adora,
E nei teneri figli i dolci pegni
Di tutto il suo favor vi serba il Cielo . . .

Il Re. Ah! Ch'ei per me non è placato ancora . . .
No . . . se i nemici miei . . .

Alv. (*con fermezza.*) Non paventate.
Se in questa Reggia ascosti stan, son colti.
Con severo rigor, lo sguardo, i moti
Esaminar di tutti i Cortigiani,
Scender loro nel cor, se ancor fia d'uopo,
E s'uomo il può, saprò con le mie cure.

(*Alvès accorgendosi, che viene il Duca.*)

Ah! il Duca di Lancurt! . . .

Il Re. (*sorpreso.*) Che! . . . un anno omai
Compie che quì non viene, ed or . . .

Alv. Signore,

Non v'aggravi il partir . . .

Il Re. Ma credi in lui? . . .

Alv. Tutto creder, tentar, voler mi lice
Quando del mio Sovran veglio in difesa.

Il Re. Ed io deggio? . . .

Alv. Partir, seco lasciarmi . . .

Il Re. (*in atto supplichevole.*) Alvès! . . .

Alv. Signor, il mio dover rammento.

Il Re. (*parre.*)

Alv. (*osservando il Duca.*)

E turbato mi sembra . . . Ah! che dal volto
Non ha diverso il core, ed innocente

Esser non può del suo venir la causa.

S C E N A V.

Il DUCA di LANCURT, e detto.

(*affettando ilarità.*)
Alv. **D**uca, qual sorte mai fa ch'io riceva
L'onor di rivederti, e a questa Corte
Ridona il tuo favor? . . . Non compie l'anno
Per pochi dì, che il tuo spregiar costante
E le feste magnifiche e gli onori
Dell'invito regal, mille sospetti
Troppe strani ci sveglia . . .

Lanc. (*con alterigia.*) Ingiusti siete,
Se ardite sospetar dell'uom prudente,
Che alle imposture della Corte è lunge.

Alv. Ma il Re . . .

Lanc. Deve temer de' suoi più cari,
Di chi sovente gli rimane al fianco,
Di chi fede gli giura ed amistate.

Alv. Col tuo parlar, perdona, io non comprendo
Chi tu cerchi ferir . . .

Lanc. Se tu non sei
Era quegli empj, che san finger, tradire,
Se al Re servi fedel, teco non parlo.

Alv. Dunque alcun vi farà? . . .

Lanc. Troppo t'inoltri

Quando è forza tacer.

Alv. E d' un arcano

Mi lasci dubitar? . . .

Lanc. Ti dissi assai . . .

Per poco ancor pacifica la brama,

E se ti pregi d' onestà, t' appresta

Meco a goder d' un nobile trionfo.

Alv. E fia questo piacer? . . .

Lanc. Pria che la notte

Di questo giorno abbia la luce ascosa: . . .

Alv. Qual' idea mi sorprende!

Lanc. Allo stupore

D' abbandonarti non è questo il tempo.

Alvès, vanne al Sovrano, ovunque il segui,

Ma titubante a lui non palesarti.

Alv. Ah! Che minacci, incomprendibil fato?

Palesa, apri una volta i tuoi decreti. *(parte.)*

Lanc. Nella smania d' Alvès sincero è il zelo . . .

Ei pena a tollerar . . .

(vede venir la Regina Madre.)

Ma la Regina

Qui viene? Ebben! Ah! in questo luogo, incauto!

Senza temer che alcun mi scorga, ardisco . . .

(risoluto.) Eh più non si ritardi il gran momento . . .

SCE-

S C E N A VI.

La. REGINA MADRE, e detto.

La. Reg. *(sorpresa.)*
CHE! Il Duca di Lancurt . . .

Lanc. Signora, è desso . . .

La. Reg. E' un anno omai? . . .

Lanc. Le inutili ricerche

Arrestate sul labbro, e scender fate:

Tutta la forza al cor . . .

La. Reg. *(comincia a tremare.)* Che fia? . . .

Lanc. M'udite!

(guarda diligentemente, se vede alcuno.)

L'istante, il luogo è di periglio, il veggio;

Ma periglio maggior faria l'indugio.

La. Reg. Deh parla . . .

Lanc. Il figlio vostro, il mio Sovrano . . .

La. Reg. *(tremando sempre più.)*

Che vuoi tu dirmi? . . .

Lanc. Era le vene asconde

Lento velen . . .

La. Reg. *(grida atterrita.)* Velen!

Lanc. Non basta . . .

La. Reg. Oh Cielo!

Lanc. Ha i traditori al fianco . . .

La. Reg. Ancor! . . .

Lanc.

Lanc. (*le dà il foglio di congiura.*) Leggete.

Il mio nome qui stà non qual ribelle,

Ma per tradir il tradimento istesso.

(*nel tempo che la Regina legge, il Duca si mette in guardia per non esser sorpreso.*)

La Reg. (*leggendo.*)

Chi regge a tanto orror? . . .

(*dopo aver letto grida.*)

Ah disumani! . . .

Gland e Langée! . . .

Lanc. Son gli empj infidiatori.

La Reg. E li trasse fin qui?

Lanc. Sete maligna

Di sovrastrar . . .

La Reg. E soli avran? . . .

Lanc. Già stanno

I fatelliti lor sparsi fra il volgo . . .

La Reg. Senza temer? . . .

Lanc. Temer! . . . v' à chi protegge

I tradimenti lor.

La Reg. Chi mai? . . .

Lanc. Gertrude.

La Reg. (*si abbandona all'ultimo terrore.*)

Dio! Lancurt, che mi narri? . . .

Lanc. Il ver . . .

La Reg. Dunque ella? . . .

Lanc. Al Re di propria man reca la morte.

La Reg. Oh delitto! . . . oh terror! . . . oh negri eccessi!

Ah

Ah in quest'orribil stato a qual riparo

Appigliarci potrem, Duca? . . .

Lanc. Frattanto

Dalla vita regal s'invola il danno.

La Reg. Come? . . .

Lanc. Il vedrete . . .

La Reg. E poi? . . .

Lanc. Per vostro cenno

Un segreto Consiglio in breve accada,

Che a gastigo crudel condanni i rei . . .

La Reg. Ma il Re? . . .

Lanc. L'ignori . . .

La Reg. E come andran compiti

Del Consiglio i voler, s'ei non gli approva?

Lanc. Il Consiglio decida, indi mia cura

Sarà, che in vostra man resti fidata

Tutta la sacra autorità suprema . . .

Ma giungono gl'iniqui . . .

La Reg. Ahi quali furie

M'urtano a folla il piè! . . .

Lanc. Finger conviene . . .

Ascondete quel foglio . . .

La Reg. (*asconde il foglio.*) E sopportarli . . .

Astenermi potrò? . . .

Lanc. Contro me solo

L'ire vostre fingete, o sian traditi.

La Reg. Gran Dio! tu il mio furor vinci, sopprimi.

SCE

S C E N A VII.

GLAND, e LANGE'E, che rimangono sospesi nel fondo della camera dopo essersi inchinati alla REGINA, e detti.

La Reg. **U** (fingendo d'essere sdegnata col Duca.)
 N Ministro, un Reggente, in cui potere
 Son le leggi e de' sudditi il governo,
 Si soffrirà, che con disprezzo altero
 Di prostrarfi ricusi a piè del solio,
 Per non bacciar quella clemente mano,
 Che d' ergerlo degnossi a tanto grado! . . .

Lanc. (affettando timore.)
 Sa il Ciel se questa irriverente idea
 Lunge mi tenne al solio . . .

La Reg. E qual fu dunque?

Lanc. La mia cadente età . . .

La Reg. Vani pretesti
 Non forzarti a produr per tua discolpa.
 Lunge al guardo Sovran, lunge alla Corte,
 Chi ha puro il cor, chi chiude un'alma illesa
 Non passa i giorni in un silenzio odioso.

Lanc. Se il Re dai mali suoi . . .

La Reg. Se il Re dai mali
 Giace abbattuto, i dritti suoi non perde.
 Io che Madre gli sono, e son Regina,
 Le sue veci sostengo, e a' sdegni miei

Tre-

Tremino gl'indolenti, . . . e i traditori . . .
 (Più frenarmi non so, forz'è ch'io fugga.)

(parte.)

Gland. Duca? . . .

Lang. Amico? . . .

Lanc. Intendeste? . . . Ella minaccia . . .

Lang. Ma tu esporti, perchè? . . .

Lanc. Tutto saprete

Il fin che quì mi trasse . . . In questo luogo
 Non ci sorprenda alcuno . . . alcun non senta
 Che uniti consultiam. Meco venite,
 Fidi amici . . . Per poco è ancor sospesa
 La ruina fatal. Non cadrà il giorno,
 Che fra lo scorno la superba avvolta
 Tardi si pentirà di tanto orgoglio.

(partono confusi Gland. e Langée. col Duca.)

Fine dell' Atto secondo.

A T

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La medesima Camera dell'appartamento del Re.

LANGÉE solo agitato dalla più penosa inquietudine.

SCorron di questo dì rapide l'ore . . .
 In atto di cader quasi è il gran colpo . . .
 Il terribil momento è omai vicino,
 E Gertrude non trovo? . . Oh smania atroce!
 Oh inquieto timor! . . Oh avvilitamento! . .
 Mi s'invola il coraggio, or che dovrei
 Soverchia ilarità spirar dal volto,
 Audace pompeggiar di maggior forza,
 Animare il valor de' miei seguaci! . .
 Animare! . . animar! quando mi fugge
 In Gertrude quell'anima che adoro,
 Da cui traggo la vita e i rischj miei . . .
 Come animar, se d'anima son privo!
 Oh! almen fra questa di terror, d'affanni
 Invincibile folla assediatrice,
 Che violenta mi percuote il seno,

Sve-

Svela gli arcani tuoi, tacita forte;
 Fammi veder, che disperato io sono . . .
 O da quel luogo, ove t'ascondi, e versi
 Quel tardo pianto, ove un soave affetto
 Spogli d'ogni dolcezza, e lo tradisci
 Con un tiranno pentimento, dove
 Cerchi struggerti sol, cerchi la tomba;
 Tu, Gertrude crudel, muoviti, corri,
 A strapparmi quel cor, che per te sola
 Le sue colpe non odia, ama la vita.
 A tuo riguardo io nol trafissi ancora . . .
 Sì, se tu vivi, io vivo; se dubbiosa
 Parmi che l'esistenza in te vacilli,
 Io pur vacillo; se tu muori, io muojo,
 E non mi cal, che sopravviva alcuno . . .
 Anzi vorrei, che tutto alla tua morte
 Fatto di se flagellator, ruina,
 Nei precipizj suoi piombasse il mondo.

SCENA II.

GLAND, e detto.

Gland. **L**Angée, qual turbamento? . .

Lang.

Ah, Gland, mi giunse
 La temuta viltà . . . tutta la forza
 Abbandona il mio cor . . . da disperato

Vol-

Volgo in mente i pensier . . . temo la sorte;
Nè la conosco ancor . . . Deh tu finisci
Coi rimproveri tuoi di lacerarmi.

Gland. Così cangi! . . . Perchè? . . .

Lang. Perchè Gertrude
Se non ritrovo . . .

Gland. Ebben? . . .

Lang. Tutto è perduto.

Gland. Perduto! . . . e per Gertrude? . . .

Lang. Ella minaccia

Da rimorso importun punta, atterrita
Dell' attentato nostro al Re se sola
Colpevole scoprire . . . A lui presente
Ella mi fè tremar . . . sul labbro appena
L' orribil confession potei fermarle
Con cenno spaventoso . . .

Gland. Ed or ti lagni,

Or debil ti sgomenti, e ti disperi!
Langée, mira a qual segno il braccio nostro
D' un violento ardir guidò gli effetti;
Quindi arrossisci della tua viltade,
E vedi, che per noi più non rimane,
Che o conseguir la sospirata sorte,
O delusi morir . . .

Lang. L' avverso Cielo
Non mi fè preveder tanti perigli . . .

Gland. Pria di tentar, pria d' azzardare un colpo
L' uom, che ragiona, al suo pensier dipinge
Quan-

Quanti perigli ad incontrar s' espone;
Le sue forze misura; all' alma chiede
Tutta la sua fermezza; e in un conosce,
Se basti il suo valor, per non pentirsi,
Quando il destin se gli palesi avverso . . .

Lang. Ah, Gland, pria di tentar pensai, previdi.
Ma Gertrude infedel . . .

Gland. Gertrude è donna;
E se in lei debolezza ed incostanza
Non sapesti temer, non prevedesti,
T' era ignoto il maggior de' tuoi perigli.

Lang. (*vedendo venire Gertrude.*)
Ecco in tempo opportun, ecco l' ingrata.
Tu, Gland, seco mi lascia . . .

Gland. E vuoi da lei? . . .

Lang. Un eterno silenzio, o un colpo al core.

Gland. Frenati; le tue furie altro non ponno,
Che troncarci più presto ogni speranza.
Spera non t' avvilir, che ancor fiam vivi. (*parte*)

S C E N A III.

GERTRUDE, e detto.

(*accorgendosi di Langée vuol retrocedere.*)
Ger. (*Q*ual incontro fatal!)

Lang. (*fermandola con furore,*) T' arresta, e m' odi.

Ger. Che più brami da me? . . .

Lang. Bramo la morte.

Ger.

Ger. Langée, tu mi spaventi . . .

Lang. (*l'esibisce un pugnale.*) Eccoti un ferro. . .

Ger. (*spaventata.*)

Giusto Dio, Tu m'assisti. . .

Lang. Aprimi il petto,

Strappami il cor, versami sangue ed alma. . .

Ger. Ah che chiedi, crudel?

Lang. Da disperato

Quel termine a'miei giorni io sol ti chieggiò,

Che per infame man tu mi procuri . . .

Ger. (*con aria meno turbata.*)

Langée, deh (*più non oltraggiarmi. in breve*

Il tuo timor fia dileguato . . . io corro

L'enorme mio silenzio in parte ignota

A regger per salvarti, o di dolore

Disperata a morir . . . Langée, sei pago? . . .

Lang. (*con sorpresa e piacere.*)

E sia ver, che Gertrude alfin risolva

Di non farci tremar? . . lo credo appena.

Ger. No, più non dubitarne . . .

Lang. Ebben, lo giura.

Ger. A quel Dio, che m'ascolta, e rea mi vede,

Che punir mi dovrà, ferma lo giuro.

Lang. Ah! l'amor mio . . .

Ger. D'amor non favellarmi . . .

Il giuramento mio ti basti, e franco

Vanne a compir le brame tue . . .

(*le scendono le lagrime dagli occhi.*)

Lang.

Lang. Tu piangi? . . .

Ger. Che? . . in tanti affanni sospettar ti fanno

Le lagrime ch'io verso? . . e che rimane

A un'infelice abbandonata donna,

Se il suo duolo sfogar non può piangendo? . .

Lang. Giunge Alvès . . .

Ger. T'allontana . . .

Lang. Almen pria dimmi;

Se in te potrò sperar . . .

Ger. Vanne . . . ti basti . . .

Tutto avesti da me, quando giurai.

Lang. (*Corrafi a Gland . . la nuova speme affretti
Ai cadenti apparati i nostri passi.*) (*parte.*)

Ger. Saziati pur, precipita, distruggi,

Barbaro mostro, se alla tua perfidia

Intollerante non arresta il corso

L'armata man della giustizia eterna.

S C E N A IV.

ALVÈ'S, e detta.

Alv. Poss'io con cuor divoto a' piedi vostri;

Mia Regina, umiliar, senza turbarvi,

Il più sincero e riverente tratto

Del mio fervido zel? . .

Ger. (*ricomponendosi.*) Alvès . . che brami? . .

C

Alv.

Alv. Troppo forse m'inoltro, e ben conosco,
Che il mio soverchio ardir perdon non merta:
Ma questo amor, ond'io mi sento acceso
Per voi, pel mio sovrano, audacemente
Di riguardi mi spoglia, e vuol ch'io parli
Con l'usato candor . . .

Ger. (*irresoluta.*) Dunque . . . favella . . .

Alv. (*con tutto il fervore.*)

Perdonate, Regina . . . una tristezza . . .
Un turbamento insolito . . . un affanno
Voi palefate in volto, ed io mal soffro
D'ignorarne la causa, e non potere
Da suddito fedel, da vero amico
Pace apportarvi, o almen qualche conforto.
Deh! se vi cal, che questa Corte afflitta
Nel riposo primier totni tranquilla;
Se vi cal, che lo sposo in voi non trovi
Il tormento maggior; se infin vi cale
Ch'ei viva . . .

Ger. Ebben? . . . che vuoi tu dir? . . .

Alv. Svelate

Il vostro duol, nè ricusate a un tempo
Dalla mia man d'accoglierne i ripari.

(*con fervore più riscaldato.*)

Se qualche orribil trama, e i traditori
Siete giunta a scoprir . . . se qualche arcano
Terribil, spaventoso in voi si cela . . .
Se in voi stessa una colpa . . .

Ger.

Ger. Oh Dio . . . che pensi? . . .

Che parli, Alvès? . . . inorridir mi fai! . . .

Alv. Perdonate al mio zel tanto trasporto . . .

Io vorrei pur da quel silenzio austero

Togliervi a forza, e penetrarvi in core . . .

Ger. E quindi? . . .

Alv. Per poter . . .

Ger. Per abborrirmi . . .

(Che dissi! . . . Oh Ciel!)

Alv. Lunge il timor, Regina . . .

Un onest' uom, che d'onorati sensi

Di sè incorrotta ha i pregi è a voi presente . . .

Parlate . . . io tutto udrò senza stupire.

Ger. Lasciami, buon amico . . . il mio silenzio

E' quel mal che mi turba, e che tu cerchi

Di conoscere appien . . .

Alv. Ma perchè dunque;

Senza indugiar, da voi non s'allontana?

Ger. Eh più mal non faria, se agevol fosse

Lunge trarlo da me . . .

Alv. Chi vel contrasta? . . .

Ger. Un tiranno dover . . . un giuramento . . .

Ah! non m'avveggo alfin, che tu medesimo;

Che tu barbaro ancor cerchi un trionfo

Sulla mia debolezza! . . . Eh cessa, cessa . . .

La fatal verità dal labbro mio

Tu a svelar t'affatichi, e non t'è noto

Che minaccioso il Ciel fulmini appresta;

C 2

S'io

S'io favello, spergiura, a incenerirmi? . . .

Alv. Fulmini!.. Il Ciel!.. Spergiura! Oh Dio, che dite?

Ger. Vorrei dirti di più, ma . . .

Alv. Eppur? . . .

Ger. Non posso . . .

Alv. Ma il Re se chiede? . . .

Ger. Al Re dirai ch'io verso

Laglime amare, che pietà non merito . . .

Che a me non pensi.. e che nel malch'io provo

Più restar non mi può speme, o riparo.

(parte.)

S C E N A V.

ALVES, e poi il RE.

Alv. **V** Incerla non potei!.. buon Dio! qual mai

E' la possente inevitabil causa

Che le impone tacer? . . . Ella dall'alma

Tragge l'arcano, e vel respinge a un tempo

Con isforzo affannoso . . . Oh quante idee

Vengono a funestarmi in questo giorno!

Il Duca di Lancurt promette in breve . .

Con misteriosi accenti un gran trionfo! ..

Il Re trema, e paventa un tradimento! ..

Langée si turba, e di parlar ricusa! . . .

Gertrude al dubbio maggior dubbio aggiunge! ..

Eh

Eh fra tanti timor... che fia, che fia?

Il Re. Alvès, amico, e dove fiam? . . qual Corte

Divenne questa mai! . . Congiunti, amici

Più non conosco, e non ritrovo . . . ognuno

Si turba al sol vedermi, ognun s'asconde,

E sol mi veggio in ogni dove al fianco

Il timore e l'orror scorte fedeli.

Che si vuole da me? . . che si pretende? . .

Son'io forse quel solo, onde si sparge

Questa timida smania inusitata,

Questa molesta agitazion? . . son'io

Forse quel sol, su cui cader dovranno

Di quest'aure funeste e luttuose,

Che spiran minacciando, i tristi effetti? . .

Ah! mi si schiuda almen, mi si palesi

Il mio destin . . . Dillo tu stesso, amico,

Se il fai, qual fia? . .

Alv. (confuso non risponde.)

Il Re. Nol penetrasti ancora? . .

Il Duca di Lancurt, Langée, Gertrude,

Alcun non ti parlò? . . Non avvi alcuno,

Che a dileguar consenta il mio sospetto?

Alv. Che non feci, Signor? . . finì, pregai . . .

Seppi offerir, giurar silenzio eterno,

Ma tutto invan . . . Piange Gertrude e tace:

Il Duca di Lancurt risponde altero . . .

Se m'incontra Langée pronto mi schiva . . .

Nulla so rilevar, nulla comprendo . . .

Il Re. Dunque si vuol, che in questa tormentosa
 Disperata incertezza, in quest'atroce
 Continuo palpitar io mi rimanga? . . .
 Dunque da tutti abbandonato io sono? . . .
 Dunque per me di chiara luce un raggio
 Splender più non dovrà, che mi distingua
 La candida sincera veritate? . . .
 E in questo abisso tenebroso e tetto
 D'atri e neri pensier dovrò tremando
 Attender quel destin, che mi sovrasta? . . .
 Cielo! . . . Cielo! d'un Re gli agj son questi! . . .
 A questo prezzo dell'impero il vanto
 Doni al folle mortal, che di regnare
 Nutre la stolta ambiziosa brama! . . .
 Ah! se tal don sì grave peso ha seco;
 Tutto toglimi pur, tutto ti rendo,
 E l'aurea pace in vece sua m'accorda,
 Se di vita mi resta alcun momento.

Alv. (Più non so che pensar! . . .)

Il Re. (trasportato). Nella sua Reggia

Un Re muover non può sicuro il piede! . . .

Alv. Deh! Signor, non vogliate . . .

Il Re. Alvès, ti sembra

Ingiusto il mio parlar? . . . Nel grado mio,

Nella mia condizion tu che diresti? . . .

Alv. (Ah risponder non oso, e . . . mi confondo!)

Ma la Regina Madre? . . .

Il Re. Ella non meno
 De'

De' Cortigiani 'l fier sospetto accresce . . .
 Per comando di lei, son pochi istanti,
 Un de' miei servi comparir mi vidi,
 Che un medico liquor recommi, e appena
 Disse „ Signor, ecco il riparo estremo
 Al vostro mal già conosciuto . . . il manda
 La Madre vostra „ e in così dir lasciommi . . .

Alv. (con istupore.)

Già conosciuto è il vostro mal! . . .

Il Re. Sì, disse . . .

Alv. Nè sapeste di più? . . .

Il Re. Di più non seppi . . .

Alv. E il medico liquor? . . .

Il Re. Bevvi confuso . . .

Alv. Oh Dio! senza cercar! . . .

Il Re. Che! . . . un tradimento

Temuto avresti tu? . . .

Alv. No . . . ma più cauto

In caso tal, Signor, d'uopo è guidarsi . . .

Il Re. Il servo è 'l più fedel . . . l'invia mia Madre.

Qualche sollievo alfin par ch'io risenta . . .

Del foco struggitor spenta già sembra

La fiamma, che le viscere m'ardea . . .

Alv. Dunque vi sollevò? . . .

Il Re. Così dall'alma

Tolto mi fosse il turbator sospetto . . .

Alv. Signor . . . mirate a noi chi vien . . .

Il Re. (osserva . . .) Mia Madre!

Alv. E il Duca di Lancurt la segue.

Il Re.

Il Duca!..

Avran finito di tacer. Se ai preghi
Sdegnan parlar d'un figlio e d'un amico;
D'un Re sdegnato ai risoluti cenni
Scoprir dovràn la verità celata.

S C E N A VII.

LA REGINA MADRE, il DUCA di
LANCURT, e detti.

DUca, non passi alcun...

Il Re (in tuono severo.) Duca, t'arresta,

Tel comanda il tuo Re...

Lanc. (si ferma.)

La Reg. (al Duca) Vanne... intendesti...

*Lanc. (parte per mettersi in guardia, ed impedire l'
ingresso a chicchessia.)*

Il Re (sdegnato.) Così gli ordini miei!..

La Reg. Per lui, tua Madre

Teco riman...

Il Re. Da lui saper pretendo...

La Reg. Tutto in breve saprai, ma pria me sola

Ascolta, ed obbedisci... Alvès, ci lascia...

Alv. (s'inchina, e parte.)

La Reg. Figlio, fa cor: questo è l'istante, in cui

Tut-

Tutto il vigor della ragion, dei sensi
T'è d'uopo richiamar, l'alma disporre
A un generoso, ma terribil tratto...
Figlio, alle voci di clemenza, ai moti
Tropo umani del sangue, al seducente
Urtar d'una importuna tenerezza
Inflexibil ti rendi... Or non è tempo
D'inutile pietà, ma di vendetta.

Il Re (tremando.) Chi comprender vi può?..

La Reg. M'odi, e stupisci...

Ti si prepara orribile... fatale...

Il Re. Ah! che mi si prepara?..

La Reg. Un precipizio,

Dove tosto cadrai, se non ripari...

Il Re. Nume! Nume immortale, e da chi mai?

La Reg. Da' tuoi più cari...

Il Re. E son?..

La Reg. Leggi, son questi..

(gli dà il foglio di congiura.)

Il Re. (Legge, quindi grida con estremo dolore.)

Langée, Gland e Lancurt!..

La Reg. Lancurt con arte

Traffe di mano ai traditor quel foglio,

Ma per salvarti sol...

Il Re. Gran Dio!.. Che intesi!..

La Reg. Poco intendesti ancor.

Il Re. Che!.. più?..

La Reg. Quel male,

C 5

Che

Che soffristi finor non conosciuto,
Era un lento velen, che ti struggea...

Il Re. Velen!...

La Reg. Veleno...

Il Re. E mel recò?...

La Reg. Gertrude...

Il Re. (*ad alta voce grida.*)

Madre, Madre, che dite?...

La Reg. Ella tel diede...

Il Re. La sposa mia! Gertrude!... Esser non puote...

No, no... voi m'ingannate, o nell'inganno,
Foste tratta voi stessa...

La Reg. Ingrato, e puoi,

E puoi così parlar senza oltraggiarmi?...

Il Re. Ma credere dovrò!...

La Reg. Tutto è palese;

E se dubiti ancor, vieppiù m'offendi.

Il Re. Ed è la sposa mia?...

La Reg. La tua tiranna.

Il Re. (*si abbandona sopra un canapè quasi privo
di forze, e dopo breve considerazione si esprime
col pianto agli occhi.*)

Ah! in quel mesto tacer... empia! in quel pianto,

Nascondeva quest'orribile mistero!

Langée, Langée non meno... ah si' rammento

Timido, resistente, irresoluto...

Barbaro!... traditor!... sento ch'io mojo!

(*dopo breve pausa.*)

Per-

Perchè?... Come potesti, ingrato mostro,

Senza rimorso alcun, coprirt' d'oblio

E benefizii, e amor!... qual mai mia colpa

T'astrinse a detestarmi?... Ah dove, dove

Per tradirmi ragion trovar potesti?

Ti trassi pur distinto ad alti gradi,

E quasi a dominar questi miei Stati...

Libero donator delle mie grazie

Ti fetti pur, e in te l'amico, il padre,

Ed il sincero consiglier scegliendo

Cieco in tua man depositai la vita...

A te gli affetti del mio cor rivolsi,

Lasciai, commisi la gelosa cura

Dì custodirmi i figli, la Consorte,

E tutto infia ciò, che ho di sacro al mondo...

Che più, che più da me bramare potevi?

E tu, Sposa crudel!... Oh giusto Dio!

Togli, ch'io più non reggo, alla mia mente

Togli sì negro e spaventoso orrore.

(*s'alza furiosamente.*)

La Reg. Ah scorre il tempo, e più s'affretta il danno..

Figlio risolvi...

Il Re. E che riman?...

La Reg. (*gli presenta un foglio.*) Tu devi

Questo foglio firmar, dove il Consiglio

Meco dannò, pria che finisca il giorno,

Il Re. Chi ha dannato il Consiglio?...

La Reg. I rei convinti

C 6

A mor-

A morte...

Il Re. (con orrore.) A morte! e in questo giorno stesso!

La Reg. In questo giorno.

Il Re. Almen la lor difesa...

La Reg. Non ammette difesa il lor delitto.

Il Re. Langée... Langée, dovrò?..

La Reg. Tu tardi ancora!..

Il Re. Oh Dio! la destra mia, questa mia destra,

Che tante volte me lo strinse al seno

Sfogando d'amistade i dolci affetti,

Del decreto della sua crudel morte

Potrà vergar questo esecrabil foglio?

Madre, un sensibil core, un core umano

Lo chiudo in petto, e se al tiranno ufficio

Ei ricusa piegat, rimproverate

Voi medesima, che tal me lo formaste.

La Reg. Ebben teco perir lascia tua Madre,

E quanti spinti da soverchio amore

T'offrono il sangue lor fidi vassalli,

Per fermarti quel solio, in cui vacilli,

E il diadema regal serbarti in fronte...

Lascia per non punir due traditori,

Che sien senza pietà le nostre vite

All'empia sete lor sacrificate...

Taci pur... tarda pur... Tu li vedrai...

Sì, li vedrai nella vicina notte

In questa Reggia penetrar seguiti

Da immensa turba di ribelli armati,

E pri-

E privi di timor d'ogni rispetto,

Con sacrilega mano i primi colpi

Sul tuo petto vibrar... quindi a tua Madre,

E forse ai figli tuoi..

Il Re. (atterrito.) Madre, tacete.

M'atterriste, e vinceste...

(Va al tavolino, prende in mano la penna per sottoscrivere il foglio, e dopo un momento di perplessità rigetta la penna, e dice con ismania)

Ah! no, non posso...

Natura, umanità ed amicizia

M'empiono di terror, m'urtan la destra,

E mi mandano al cor dolenti strida...

No, tradirle non posso...

La Reg. (fieramente.) E tu tradito

Sarai, se tardi ancor...

Il Re. Deh la mia forte

Dipingete men negra agli occhi miei...

La Reg. Dovrò mentir, dovrò ingannarti allora,

Che a perdere t'appressi e vita e Regno?..

Il Re. Vita e Regno si vuol!...

La Reg. Se questo giorno

Lasci, incauto, sparir, tutto è perduto...

Il Re. Dunque gli amici miei?..

La Reg. Non hai più amici,

Che ti possan recar difesa alcuna,

Se i providi decreti del Consiglio

Rica-

Ricusi d'approvar ...

Il Re. (*con eccessivo affanno.*) Ma questa smania,

Questo fiero tremor... questa pietade!...

La Reg. Per gl'inimici tuoi pietà tu senti?...

Ah! mira il tuo periglio, e ad esso in faccia.

Ostinato resisti ancor se puoi.

Il Re. Deh! un istante lasciate...

La Reg. Io più non lascio

Senza tremar che fugga un solo istante,

(*con tuono imperioso.*)

Figlio, è forza obbedir... sappilo omai...

Il Re. E chi m'astringe a quest'orribil passo?

La Reg. I sacri dritti tuoi, tua Madre, il Cielo.

T'astringono a compir questo tremendo.

Necessario dover...

Il Re. (*ridotto all'ultima stupidità.*)

Ebben.... si compia.

(*tremando sottoscrive il foglio, quindi con voce quasi soffogata esprime:*)

Giusto Ciel, se tu vuoi ch'io sia tiranno,

Ch'io salvi i dritti miei col sangue altrui,

Che con colpa più barbara punita:

Resti una colpa... eccoti pago alfine...

E voi... voi Madre, se un funesto inganno

Sinistramente interpretar vi fece.

I voleri del Ciel... per me tremate.

(*parte furiosamente.*)

SCE-

S C E N A V I I I.

IL DUCA di LANCURT, e detta.

(*con avidità.*)

Lanc. **R**egina, alfin le nostre cure andranno?...

La Reg. Tutto è già in mio poter, Duca, mi segui.

(*prende il foglio sottoscritto, e parte. Il Duca
ea la seguita con ammirazione.*)

Fine dell'Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Gran sala nel Palazzo Reale preparata per una
magnifica festa.*

*Da una parte esce la REGINA MADRE, e dall'
altra ALVE'S.*

La Reg. **A**LVÈS? Dinmi: dov'è, che fa Gertrude?

Alv. I vostri cenni ad obbedir s'appresta.
Tra poco al Figlio ed allo sposo unita
Nella gran sala comparir promise...

La Reg. Ma perchè si celò?...

Alv. Chi lo comprese?..

La Reg. Nol sapesti da lei?

Alv. Con replicate
Rispettose ricerche ho in van finora
Tentato di ridurla a palesarmi
La secreta cagion, che la tormenta...
Ella sul labbro con amaro pianto
Sempre spinge gli accenti, e in un gli arresta.

La Reg. (L'inumana prevede il suo periglio.)
Onde alcun non l'ignori, il regio invito
Sparger facesti, Alvès?...

Alv.

Alv.

Foste obbedita.

La Reg. (fremendo.)

(Empj, al vostro cader lungi non fiete.)

Tu ritorna al tuo Re; scorta fedele

Gli presta intanto, e all'annunziata festa

Giunta l'ora prescritta, in queste stanze

Seco ti reca...

(Alvès china il capo e va per partire.)

(con doppio furore) Ahi! P'inquieta smania

Fermo un momento il piè non vuol ch'io tenga!

(parte.)

SCENA II.

ALVE'S, poi LANGE'E, e GLAND.

Alv. **O**H quanti in un sol dì, quanti diversi
Inaspettati cangiamenti!.. Or dunque
Dalle strida, dal pianto, e dai timori
Sarem tratti a goder pace e piaceri!
Ah! che agli affanni, a' fieri dubbj avvezzo
L'agitato mio cor non sa disporfi
D'una forzata gioja alle lusinghe...

Gland. Quì Alvès!.. (a Langée)

Lang. Da lui tutto saper potremo.

Amico.. Alvès.. perdona, e donde è mai

Che

Che così tosto il Re vuole alla Corte
Tanti ricchi apparati e tanta pompa?

Alv. In questa guisa il Re, per quanto intesi,
Brama di sollevarsi...

Lang. Esser non potete
Per questo sol... qualch'altra causa il muove,
E tu a parte ne sei... Deh parla, amico...

Alv. Un Prence di Langée, Regio Ministro,
Un congiunto del Re, che tutto ottiene,
Più assai dell'indistinto Cortigiano,
Che limitato onor gode alla Corte,
Può investigar quella cagion che ignora...
Perdonate, Signor, forz'è ch'io vada
Ad eseguir del mio Sovrano i cenni. (*parte.*)

Lang. (*timidamente.*)

Ei ricusa parlar!... dunque un arcano...

Gland. Eh! ch'io più tollerarti omai non posso.
Tutto arcano ti sembra; ovunque oggetto
Trovi per sospettar;... ovunque il piede
Muovi tremando, e ti spaventa ogni ombra.

Lang. Ma Alvès!...

Gland. Alvès forse di noi non meno.
Ignorerà questa cagion segreta,
Se segreta cagion può darfi allora
Che ad una festa il Re nel suo Palagio
Per sollevarsi i Cortigiani invita.

Lang. Ma improvvisa così!

Gland. Servi alla Corte,
E inas-

E inaspettato un ordine sovrano
Ti fa stupir, a sospettar ti muove?...

Lang. Ma questo mio timor!...

Gland. Il tuo timore
Effetto è di viltà... questa viltade
A vincer pensa, o al tuo periglio estremo,
La tua vita disponi. Or più non resta
Per noi, tel dissi pur, che un colpo o morte.

Lang. E spero tu?...

Gland. Spero che in questo giorno
Provido il Cielo ai voti nostri arrida.
Se, qual si vuol, quest'improvvisa festa
All'ore più inoltrate della notte
Dee terminar, il colpo nostro è certo.
L'amico stuol già prevenuto è pronto...

Il Duca di Lancurt co' suoi seguaci
Lunge da me non fia... Tu stesso avrai...

Lang. E pensi?...

Gland. Io penso, allor che abbia la notte
Delle tenebre sue sparso l'orrore,
D'affalir questa Reggia, e in queste stanze
Gli armati amici introducendo...

Lang. (*tremando*)

Alcun potria...

Gland. (*guardando d'intorno.*)

Qui non ci ascolta alcuno...
Ma di: dovrem temer, quando la Reggia
Priva è di guardie?... e tu temer dovrai,
Tu

Tu che tal la rendesti? ...

Lang. Oh Dio! .. in quel punto

Parmi veder... Sì, per quel punto io tremo..

Gland. (*severamente.*) Langée!

Lang. Deh! Gland, mi lascia... io non ho colpa

In questi fieri palpiti... un' ignota,

Una viòlenta insuperabil forza,

Con troppo impero all' alma mia gli appressa.

Gland. Forse... ti par?..

Lang. Mi par che troppo incauti,

Che sconfigliati troppo un attentato

Precipitiam...

Gland. Farne sapresti a meno?

Lang. Eh! che i progetti miei non avean d' uopo

Di tal foccorso...

Gland. E di qual dunque? parla..

Lang. Se un velen replicato!...

Gland. Ah! folle... intendo:

E lo replichi ancor?.. nè ancor fei certo,

Che la vita del Re non è quel solo

Ostacol, che ti vieta di Gertrude

Il libero possesso?.. Il Re se muore

Di questo tuo velen, dopo che sperì?..

Sua Madre regnerà, sua Madre istessa

Dal fianco di Gertrude, dal tuo grado,

Sin dalla Corte ti trarrà lontano.

Tu vedi pur quanto gelosa...

Lang. Ah lascia...

Nò,

No, non parlarmi più, ch' io non intendo,

Che quest' atroce intollerabil pena.

Gland. S' appressa alcun... t' acchieta...

Lang. (*con eccessivo stupore.*) Oh Ciel! Le guardie!

S C E N A III.

Un Ufiziale, alcune Guardie, e detti.

Lang. **G**land vedi, vedi, non m' inganna il core;
Il precipizio alfin...

Gland. Frenati, e taci.

(*L' Ufiziale secondo l' uso militare mette le sentinelle a tutte le porte della sala. In questo tempo Gland e Langée estremamente confusi stanno con grande ammirazione osservando l' Ufiziale, che dopo aver disposte le sentinelle parte.*)

Lang. Gland!.. queste guardie!..

Gland. Ebben che dir mi vuoi?

Lang. Perchè poste quì son fuor dell' ufato?..

Gland. (*confuso.*) Per adornar...

Lang. Per adornar!.. tu cerchi

Me d' ingannar, quando te stesso inganni!

Tu che dir più non sai... simile al mio

Negli occhi tuoi, nella tua fronte io leggo

Un

Un dubbioso timor...

Glad.

Quanto sei vile!...

Lang. Nega, nega, se puoi...

Gland.

Quella tua voce.

Importuna sospendi, e qui ti lascio...

(La sala si va empando a poco a poco di
Dame e Cavalieri di Corte.)

Non vedi ancor de' Nobili la folla,

Che comincia a introdurli in questa sala?

Or che tacere, or che temer dovresti...

Che t'oda alcun parlar più non paventi?

(Alcuni Cavalieri si fermano dimostrando de-
siderio di riverire Langée; e Gland se ne
avvede.)

Fingi, fingi, Langée... non ti tradisca

Quel turbamento esterno... ilaritate

Cerca di palesar... ti guarda ognuno...

Ognun brama parlarti... ognun ti vuole

Recar l'onor di rispettosì ufizj...

Ah! vanne, vanne, con sereno ciglio

Dal mio fianco ti togli, e lor t'appressa...

Lang. Ma... il Duca di Lancurt?...

Gland.

Tra poco anch'egli

Qui deve comparir...

Lang.

(Più non mi reggo.)

Gland. Ma che?... ti fermi ancor?

Lang. (con istento.) Vado... (Gran Dio!...)

(Langée va a ricevere i complimenti della No-
bil-

biltà.)

Gland. (Avrà il codardo di tremar finito,
Se in questo dì fatal, se in questa notte
Io sperato favor non mi s'invola...)

(Gland pure per qualche momento fa e ri-
ceve complimenti.)

Lang. (in confidenza a Gland.)

Vedesti il Duca ancor, Gland?..

Gland.

No, nol vidi...

Lang. Oh Dio! quest'indugiar!...

Gland.

Temi tuttora!..

Vedi pur che gran parte ancor rimane
A scorrere del dì, pria che s'inoltri
La sospirata notte...

Lang. (timidamente.) Ebben?..

Gland.

L'arrivo

Del Duca inutil sembrami sì tosto.

S C E N A IV.

ALVE'S, e detti.

Alv. I (ad alta voce annunzia.)
IL Re...

Lang. (avvilito.) Il Re!...

Gland.

Langée, fingi, fa core.

(All'avviso d' Alvès l'orchestra della sala co-
min-

mincia immediatamente un' allegra sinfonia; che incirca a quattro minuti deve durare. Tutti si compongono.)

S C E N A V.

Il Re preceduto da tutte le Cariche di Corte, la Regina Madre, Gertrude guidando per mano il piccolo Principe Ereditario, e detti.

Durante la sinfonia si vede il Re, che con atti di sdegno e di dolore si sfoga accennando ad Alvès, che gli stà al fianco, i due traditori. Langée vedendo il Re così turbato maggiormente si avviliisce, e trema. Gland mostra di confortarlo. Gertrude spira dal volto il suo dolore, sospira, e di quando in quando si vede piangere, e stringere il figlio fra le sue braccia. La Regina Madre si serba sempre di un aspetto molto severo. Tutti manifestano una gran confusione. Siede finalmente il Re, e seco i Reali personaggi. Dopo qualche momento si vede la Regina fare un cenno ad Alvès: egli le si accosta, riceve un ordine segretamente, e si vede partire. Seguita qualche altro poco la sinfonia, quindi tutto in un tratto

SCE-

S C E N A VI.

IL DUCA di LANCURT seguito da' soldati, e detti.

(con dignità, e ad alta voce grida.)
Lanc. **F**ermate...

(A questo comando del Duca l' orchestra si ferma, e impallidiscono i traditori.)

Alla suprema autoritate;

Ai sacri venerabili decreti

Del mio Re, del Consiglio alcun non osi

Temerario d' opporsi... E voi, soldati,

Eseguite....

(I soldati arrestano Gland, Langée, Gertrude, e circondano il Re.)

Ger.

Che fia?..

Lang. *(sbigottito.)*

Ah Gland siam colti!..

Gland. *La tua viltade il merta...*

Lang.

Ingiusto Cielo!..

Il Duca ci tradì!..

Gland.

Soffrilo, e taci!..

Lang. *Ah! d' un sol colpo almen potessi ancora!..*

Gland. *Non v' ha più che sperar; cedi alla sorte.*

Ger. *(nell' ultimo affanno.)*

Colpevole mio cor, tu' l prevedesti!..

Di questo figlio almen!..

D

La

La Reg. (glielo strappa dalle mani.) Di questo figlio

Tu più madre non sei... vanne, inumana!...

Ger. Ahi! la vendetta tua, gran Dio! comprendo..

(parte in mezzo ai soldati.)

Il Re. Madre... Madre, perchè così spietata?..

La Reg. Mertan forse riguardo i tuoi nemici?..

Va, figlio, va... La tua difesa io cerco...

Segui i soldati tuoi: sicuro asilo

Essi alla vita tua trovar sapranno.

Il Re. Giusto Dio!.. qual terror, quanti spaventi

Deggio ancor sopportare in questo giorno?..

(parte scortato dai soldati.)

Lanc. (fa cenno ai soldati, che guidino Gland, e Langée.)

Lang. (resistendo.) Duca... perchè si vuol?..

Lanc. Itene indegni,

Itene traditori al destin vostro.

(Partono Gland, e Langée in mezzo ai soldati, il primo con intrepidezza, ed il secondo estremamente avvilito.)

La Reg. Non si tardi un momento... i scellerati

Dei fatelliti lor spirino in faccia

L'anime ree pria che finisca il giorno.

Lanc. Corro a compir...

La Reg. Sì, vanne, e ovunque lascia;

Spargi, imponi l'orror della lor morte...

Partono il Duca, la Regina, e quindi le Dame

me

me e i Cavalieri nella confusione più grande.

Fine dell' Atto Quarto.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Prigione oscurissima illuminata da un picciolo fanale.

GERTRUDE *sola*

Inginocchiata s'appoggia colle mani, e colla faccia a un sedile di marmo. Dopo essersi fermata qualche momento in questa compassionevole situazione, alza il capo, cerca di togliere agli occhi bagnati di lagrime l'impedimento delle chiome disordinate, solleva con gravità le mani al Cielo, ed esclama

T Remendo Dio vendicator! poss'io
Dal baratro profondo, in cui piombai
Col peso agitator del mio delitto,
Poss'io mandar anche una volta al folio
Di tua clemenza offesa i rei lamenti,
Dell'aspro mio dolor le tarde voci,
Senza irritar viepiù la tua vendetta?..

(si ferma con le braccia stese per breve pausa, quindi precipitosamente ricade.

Ma quali furie di spavento a un tratto

M' in-

M' involano la speme, e sempre nera
In me l'indegnità del tuo perdono
Fan che conosca io stessa!.. Ah! disperata
In mezzo al mio terror, deh! non lasciarmi
Spirar quest'alma... finchè ho lena e vita,
Sfoga tutto il rigor de' sdegni tuoi...
E s' uopo il vuol, tu, il cui potere immenso
Non conobbe giammai meta o contrasto,
Invigorisci i miei cadenti spirti,
Capaci a sopportar li rendi intera
La meritata pena... Abbandonata
A un eterno patir purch' io non sia;
Purch' io possa sperar, no, non ricuso;
Se fu grande la colpa, un gran castigo...
Volgi, Signor, volgi al mio cor lo sguardo
Di tua pietà; vedi com'ei non teme
Un prossimo morir; vedi che solo
Nell'oltraggiata tua grandezza oggetto,
Causa, dover di pentimento incontra.
Con sì giusto motivo, e chi non osa
Te invocar con fervor, fondar sicura
In te la confidenza, a caldi preghi
Implorar disarmato il braccio tuo?
L'infelice mortal, che a tante angosce,
Che la mia sorte è a soffèrir ridotto
Per esser reo, che da ciascun si fugge;
Si maledice, si detesta... ah! dove,
Dove mover può il piè, dove salvarsi;

D 3

Se l'

Se l'abbandona delle grazie il Padre,
Se nel suo Creator non ha difesa?

(*s'ode aprire la porta della prigione.*)

Ma s'appressa il mio fin... Gran Dio! soccorso...
Compie il terribil cenno... ecco la morte.

(*ricade come prima nel sedile.*)

S C E N A II.

ALVÈS, e detta.

Alv. OH lagrimevol vista!.. io non resisto...
Di tanta enormità, d'un tradimento
E' capace quel cor?... nol credo ancora.

Ger. (*alzandosi in piedi.*)

Ah! Alvès, tu qui?... che rechi all'infelice
Sconsolata Gertrude?... Il figlio mio
Teco non hai?... Pria di morir non fia,
Ch'io possa a questo sen stringerlo, e dargli...
Dargli l'estremo addio?... Che! la mia colpa
M'avrà tolto perfìn di Madre i dritti?...
Parla, dimmi, il vedrò?..

Alv. (*languidamente.*)

Seco vedrete

Lo Sposo ancor...

Ger. (*con trasporto,*) Lo Sposo! Oh Dio! lo Sposo
Potrà senza furor qui rivedermi?

Alvès, non lusingarmi...

Alv.

Ei lo promise...

Ger. Dunque non è spietata la mia sorte,

Qual

Qual la pianfi finor!.. dunque non sono
Tanto in odio al Conforte, e ancor mi resta....
Ah che restar mi può fuor di morire
Uccisa dal rossore a' piedi suoi?..
Quell'aspetto, quel guardo, quella voce,
Fulminanti rimproveri mortali,
Aure spiranti un micidial veleno
Forse non avran sempre, ah! disperata!
Per punirmi, e per togliermi la vita?..
Potrò un momento sol fissar lo sguardo
Nell'innocente oggetto, onde son rea
Della più nera e barbara empietade,
Onde fui disumana, onde potei
Fede tradire, onor, sacri doveri?..
Potrò lasciar, che presso a me si fermi
Immerso nell'orror della mia colpa;..
Potrò ascoltar della sua voce il suono,
E non cedere al duolo, e non morire?..

Alv. (*Ah! dovrei confortarla, e di conforto
Dinanzi a lei d'uopo mi sento anch'io.
Chi può udirla, e frenar sugli occhi il pianto?..
Qual fia quel cor, che in sì funesto uffizio
Sordo all'umanità regger mai possa,
E intrepido celar quei dolci sensi
Di tenerezza, che gli diè natura?*) (*piange.*)
Ger. (*fissa gli occhi sul suolo, e quasi delirando.*)
Quanti teneri oggetti alla mia vista
Vilipesi, traditi, in mesto aspetto

S' offrono taciturni, e al pianto mio
 Par ch'essi pur di questo tetro luogo
 Bagnin commossi il suol di pianto amaro!...
 Ah! no, teneri oggetti, ah! no, non merto
 Ombra di compassion; quella pietade
 Rivolgete a voi stessi, e a me soltanto
 I rimproveri vostri, il vostro sdegno
 Fate sentir... eh!... conoscete omai,
 Che più crudel, più scellerata donna,
 Donna di me più rea non visse al mondo...
 Ma quai graditi sogni, e quai lusinghe
 Volgo in mente, insensata!... Io non son forse
 Abbastanza in orrore, in odio a tutti?...
 Quest'orrenda prigion, questi apparati
 Infauti, luttuosi, un dubbio solo
 In mio favor potran lasciar ch'io nutra?
 Questi brevi momenti, ond'io deliro,
 Forse non son del viver mio gli estremi;...
 Ah misera, fin dove a mendicare
 Tormenti inoltro il timido pensiero;...
 Non ho finito ancor?... Perchè si tarda
 Il mio gastigo, e non si fa ch'io muoja?...
 Alvès, tu dillo almen... Ma non rispondi?...
 Perchè, dimmi, perchè?... Peggior di morte
 Qual pena mai soffrir dovrò?... favella...

Alv. (sempre mesto.) Che dir potrò, se la Sovrana idea
 M'è ignota ancor?... (s'ode venir gente.)

Ma giunge alcun.

Ger.

Chi mai?..

Ger.

Alv. Forse or tutto saprete il destin vostro.

S C E N A III.

Il Principe di Talva accompagnato da una guardia Reale, che subito parte, e detti.

GERTRUDE vedendo il Padre, gli si precipita a' piedi, abbraccia le ginocchia di lui, e grida:

Ger. **A**H Padre mio!. Mio Padre!. in questi orrendi
 Lagrimevoli istanti, in questo stato
 Di tristezza e dolor, in questo luogo
 All'infamia serbato, e al mio delitto
 Potrete riveder senza morire
 Di quell'affanno a cui l'onor soggiace;
 L'unica vostra Figlia, una Regina?..
Tal. (Eterno Dio!.. reggi il mio cor, ch'io muoja.)
 Alvès, per breve tempo a lei desio
 Non udito parlar...
Alv. Signor, vi lascio.

(Qual nuovo colpo all'infelice è questo!..) (parte.)

D 5

SCE

Il Principe di Talva, e GERTRUDE.

Tal. **AH** Che facesti, o sciagurata figlia?...
Se pur con nome tal chiamar ti posso,
Senz' accrescere oltraggi al vilipeso,
Al lacerato mio cadente onore.
Ah! Che facesti mai?...

Ger. *(Stendendo le braccia, grida.)*
Padre!... mio padre!...

Tal. *(con tutta la forza.)*
E farà ver che di tua man recasti
Al tuo sposo, al tuo Re?... Barbara!...

Ger. Oh Dio!...
M'uccidete... son rea... non so negarlo...

Tal. Dunque... il delitto atroce!...

Ger. E' mio delitto...

Tal. Inumana!... Crudel!... Alzati...
(la solleva furiosamente,) Io voglio

Dal tuo labbro ascoltar l'empia cagione.
Dell' attentato orrendo... Io da te stessa
Sì la voglio ascoltar, purch' io resista
Alla smania, all' orror, che mi circonda.
Parla, svelami il ver...

Ger. Che dir poss' io,
Che altrende udito non abbiate?... Oh Cielo!
Che posso dir, che non produca in voi,
Ben-

Benchè tardo ed inutile, il rimorso
Delle sciagure mie, de' falli miei?...

Tal. Io de' tuoi falli, delle tue sciagure
Sentir rimorso!... Ingrata figlia!... anch'io
Della tua reità son forse a parte?...

Ger. Sì, genitor... Se non v'offende il vero,
Se il ver volete udir, se dal mio labbro
L'empia cagion dell' attentato orrendo
Bramate d'ascoltar, franca favello:
L'empia cagion, che mi chiedete, in voi,
Inorridite, o padre, in voi s'asconde.

Tal. In me!...

Ger. Sì, in voi...

Tal. Ah diumana! ed osi

Oltraggiarmi così!...

Ger. Non v'alterate?

Richiamate al pensier quel dì fatale,
Che v'aperse il mio cor, e vi svelai
D'un innocente amor l'onesta fiamma,
Ch'io nutria per Langée di voi nipote.
Richiamate al pensier quelle minacce,
Quel rio furor, quella violenza ingiusta
In quel giorno fatal, con cui voleste,
Sordo alle mie querele, udita appena
Di questo amor la confession sincera,
Con solenne promessa a un Re aborrito
Obbligar la mia man, e a un tempo istesso
Strascinar mi a tradir empia, spergiura

D C

L'in

L'infelice Langée, me stessa, il Nume...
 Richiamate al pensier quel tristo istante,
 In cui superbo del crudel trionfo,
 E d'una gloria conseguita a costo
 Del sacrificio degli affetti miei,
 Con ciglio asciutto e crudeltade al core
 Mi traesse a compir, lassà! fra il pianto
 A piè dell'ara il detestato nodo,
 La mia disperazion; quindi cercate,
 Se fuor di voi v'ha chi del mio delitto
 La velenosa origine nasconda.

Tal. Così, Gertrude, al genitor favelli
 In questo stato?...

Ger. E in questo stato, o padre,
 Che sperate de me?...

Tal. Dunque aborrire
 E condannar mi puoi, perchè a Fernando
 Sposa ti volli?...

Ger. No, ch'io non v'aborro,
 Nè vi condanno... E' questo core oppresso
 Da quella libertà, che il Ciel gli diede,
 Che voi violaste: è questo cor soltanto,
 Che a favellar mi sforza e vi condanna.

Tal. Ma per fare a un Sovran sposa una figlia,
 A un Sovran, che la chiede, ad un Sovrano,
 Che può tutto voler...

Ger. Tutto... la vita;
 Le ricchezze, che il suddito possiede,

Pre-

Prender può, non già del cor gli affetti...

Tal. Ma Fernando...

Ger. Fernando a me congiunto
 Fu per voler di voi, della Regina,
 Che sete avea d'unir del figlio al Regno
 I feudi vostri...

Tal. Ma l'onor?...

Ger. L'onore!...

Ah padre! quest'onor, di cui parlate,
 E' sogno d'uom, sogno tiran, che induce
 Sovente i stolti ed insensati padri
 A condannar nei figli il proprio sangue
 D'ingrati nodi al sacrificio eterno.
 Di questo onor gli effetti in me mirate,
 Nè l'aborrite, se vi regge il core.

Tal. (*piange.*)

Ger. Deh, genitor, di questi accenti miei
 Non v'offenda il candor... Ma voi piangete?..
 Ah! da quel pianto almen sperar poss'io,
 Che non abbiate cor... e potrò dirlo!
 Che non abbiate cor di maledirmi?

Tal. Maledirti!.. Oh gran Dio!.. figlia! mia figlia!
 (*La stringe fra le sue braccia sempre piangendo.*)

Ger. Ah! fra le vostre braccia ancor m'è dato
 Di piangere il piacer?...

Tal. Sì, questo seno
 Delle lagrime tue bagna ed inonda;
 Sfoga il tuo duol; chiamami pur tiranno,
 Che

Che n'hai ragion...

Ger. Tiranno!... e perchè mai?...
Forse ne' detti miei trovar poteste?..

Tal. Ne' detti tuoi la tua ragion trovai,
L'ingiusto mio rigor. Ma non per questo
Tuo tiran mi confesso...

Ger. E perchè dunque?..

Tal. Per quella forte a cui... Ah ch'io non reggo!..

Ger. Deh! parlate, qual forte?..

Tal. (a stento.) Ignori forse,
Che il tuo delitto deve trarti?..

Ger. (grida.) Ah! intesi...
(ricade sulle braccia del padre.)

Tal. (dopo breve pausa.)
E dell'infamia nostra al colpo estremo
Sopravviver potrò!..

Ger. Forse decisa

E certa è di mia morte la sentenza?..

Tal. La minaccia il Consiglio, ognun la teme...

Ger. E la Regina?..

Tal. E' ad affrettarla intenta...

Ger. Ma voi seco parlaste?..

Tal. Eh! invan più volte
Di parlarle tentai... Ella soltanto
Di poterti veder fece accordarmi.

Ger. Dunque morir dovrò?..

Tal. Scampo non veggio...
Ger.

Ger. E voi, mio padre, voi vivrete?..

Tal. Eh! teco,

E forse pria di te, d'orror, d'angoscia,
D'acerbo duolo incontrerò la morte.

Ger. Dunque a morir traggio mio padre ancora!..

E all'orribil pensier mi serbo in vita?..

Oh! del Ciel non placata ira tremenda,

Che più mi resta a sopportar?..

(Gertrude torna precipitosamente ad inginocchiarsi presso il sedile, resta qualche tempo senza parlare immersa nel più profondo dolore.)

Tal. (mostrando di risolversi con qualche coraggio.)

Gertrude?...

Orsù che risolviam? Parla... decidi...

Ger. Che resolver potrem fuor di morire?..

Tal. Ebben morir, ma non di morte infame...

Ger. E qual mezzo ci resta?..

Tal. Un sol, s'io reggo,

Se tu regger saprai...

Ger. Dunque qual fia?..

Tal. Con coraggio m'ascolta. Il genitore

Or non ti parla in me, ma un uom che cerca
Mandar delusa l'ignominia orrenda,

Che ti sovra sta... Un uom che ti offre a un tempo
Mia pena per te...

Ger. Che mai?..

Tal. La morte.
Ger.

Ger. Che ascolta! Oh Dio!...

Tal. Non t'avvilir... resisti.

Nell'orror della forte, a cui ti dannar

Delle leggi il rigor, trovar tu dei

Salda ragion, che il tuo coraggio avvivi...

(tremando trae un liquore velenoso, e lo esibisce a Gertrude.)

Questo velen...

Ger. (atterrita.) Gran Dio! velen!...

Tal. Sì, figlia,

Non istupir... se al Re, se al tuo Consorte

Il sapesti recar franca, spavento

Or quì farti non dee... bevilo... e muori.

Ger. E potrò di mia man?...

Tal. Forse il ricusi?...

Ger. Ah! m'uccide l'orror...

Tal. Dunque t'appresta

A sostener l'ignominioso colpo

D'un carnefice infame...

Ger. (spaventata.) Oh Dio!...

Tal. Tra poco

Forse farai guidata alla gran piazza...

Ivi raccolto il popolo, che un giorno

Con umiltà ti venerò sul trono,

Superbo ti vedrà l'orribil palco

Avvilita falir... mori...

Ger. (risoluta.) Cessate,

Ch'io più viver non so...

(gli

(gli strappa dalle mani il veleno.)

Pago... farete...

(con mano tremante tenta d'avvicinarsi il veleno alle labbra, poi si arresta.)

Tal. (a tal vista si copre gli occhi con le mani.)

Oh giustizia del Ciel... le tue minacce

Sento nel cor... e con orror già scorgo

Tutti i fulmini tuoi...

Ger. (presa dall'ultima angoscia si lascia cadere il veleno dalle mani, gridando)

Ah! Padre... io muojo.

(cade svenuta.)

Tal. (rivolgendosi crede che Gertrude abbia preso il veleno.)

E' alfin compito il sacrificio orrendo...

Or sono il più crudel di tutti i mostri...

Barbaro padre... miserabil figlia!

Ella già muore, ed io vederla posso!...

Ah! seguasi l'orror, che mi precede,

E altrove di mia man si tronchi omai

Il detestato fil di questa vita. (fugge.)

S C E N A V.

GERTRUDE *sola.*

(alzando languidamente il capo.)
AH! Genitor, non vi sovvien che l'alma
 Render dobbiamo al Creator Supremo
 Dell'opre nostre giudice severo?..

(accorgendosi di esser sola.)
 Eh! con chi parlo?.. Il padre mio non m'ode,
 Ei mi fuggì!.. m'abbandonò!.. Per sempre
 Dunque priva di lui!.. Ma chi s'appressa..

S C E N A VI.

IL RE guidando il figlio per mano, ALV'ES, e detta.

Ger. in vederli con gran trasporto corre ad incontrarli, e grida:

AH Sposo!.. Ah mio Signor!.. Ah figlio mio!
 Pur m'è dato abbracciarti anche una volta!
(stringe il figlio fra le sue braccia, e s'inginocchia a' piedi del Re.)

Il Re. Alvès.. Alvès.. tu mi sostien, ch'io manco...

(si abbandona nelle braccia d'Alvès.)

Alv. (Tutta la forza, o Ciel, non far ch'io perda...)

Ger.

Ger. (così inginocchiata, e lagrimando.)
 Innocente fanciul... tu sol... tu solo,
 Che non conosci ancor qual mostro orrendo
 In tua madre s'asconda... ah! tu sol puoi
 Veder senz'ira il mio mortal languore,
 E soffrir, che su te poggin spoffate
 Queste inique, sacrileghe mie braccia...
 Ma un dì verrà, quand'io farò ridotta
 Cadaver freddo, o poca polve, ed ossa
 Dentro l'oscurità del mio sepolcro,
 Che l'infame memoria ancor vivente
 De' tradimenti miei a quel giust'odio,
 Di cui, tenero ancor, non sei capace,
 Forse ti muoverà per maledire
 Chi alla luce ti diè, chi ti diè vita...
 Ah! perchè col cessar de' giorni miei,
 Buon Dio, perchè non fai che cessi al mondo
 La rimembranza de' miei falli ancora?...
 S'ella esser dovesse, eterna pena
 M'imporresti, o Signor, nè ver faria
 Che al reo pentito per dolor sincero
 Il tuo perdon, la grazia tua ridoni...
 Forsennata, che parlo!.. a questo segno
 Di presumere ardisce il mio pensiero?
 E non m'avveggo ancor che doppia offesa
 All'oltraggiato Nume?... Eh! ch'io vaneggio?
 No, non ho lume alcun, nè più per guida
 Han la ragion questi offensivi accenti.

Il Re.

Il Re ad Alvès. Ed ella mi tradì!.. con sensi tali!..

Con quel cor!.. con quel core.. Alvès, nol credo.

Ger. Ah! tu Signor, cui forse il guardo altrove

Guida un giusto furor, in questo figlio

Deh! mai non rammentar la madre indegna.

Ei di te stesso è sacra parte, in lui

Vive l'anima tua, scorre il tuo sangue,

Nè un'ombra sola de' miei falli il turba.

Amarlo puoi senza contrasto, e a un tempo

Chi t'offese abborrir... Se rea son'io,

Ei non perde il candor dell'innocenza.

Ah! sì, l'ama, o Signor; questo sol bramo...

Per me nulla ti chieggo, e non ardisco

Quel perdono implorar, ch'io più non merto.

Dirti potrei, che debil fui, che al male,

Sinchè vive il mortal, facil s'appiglia,

Che una donna son'io... mi qual difesa

Procurar mi potrian tali proteste,

Se barbaro, inumano è il mio delitto?

Il Re. (ad Alvès.)

Ah! che troppo possenti in sen mi sento

Gli antichi risvegliar teneri affetti...

No, non resisto, Alvès, no non resisto;

Voglio unire al suo pianto il pianto mio.

Alv. (trattenendolo.) No, fermate, mio Re...

Il Re.

Non trattenermi...

Alv. Fia di troppo dolor...

Il Re. (risoluto.)

S'anco la vita

Seco

Seco perder dovrò, sego si perda...

Alv. (Quanti affalti al mio cor!)

Il Re. (dolcemente.) Sposa!.. Gertrude!

Ger. (sollevando appena il capo.)

Ah caro Sposo!.. oimè quel guardo!.. intesi..

Sposo, Sposo ti chiamo!.. e ancor profana

Oso chiamarti con sì sacro nome?..

Il Re. Deh! per pietà frena sugli occhi miei

D'un pentimento sì crudel gli eccessi.

A quelle amare lacrime che versi,

Già s'unifcon le mie... Troppo è quest'alma

Dal tuo stesso dolor punta e trafitta..

Oh così non foss'io di mille in preda

Spaventosi timori, o almen non fossi

Schiavo imbecil di tanta debolezza,

Che a chi mi dee servir, vuolmi soggetto.

Ti compiango! E a che pro? Re sbigottito,

Re punito dal Ciel, Re abbandonato

Altro non resta in mio poter che un core,

Dolce sposa, disposto a perdonarti.

Ger. Tu mi perdoni! e il puoi sì tosto?... Oh quanto!

Quanto maggior la pena mia si rende,

Quanto più grave di mia colpa il peso!..

Tu mi perdoni!.. e il puoi sì tosto?... Eh fissa

Nella mia reità, fissa il pensiero,

In essa inorridiscilo, conosci

Che d'odio sol, che di furor son degna.

SCE-

S C E N A V I I.

Il Duca di LANCURT, e detti;

(con allegrezza.)

Lanc. Signor, qual gioja! Il popol folto esclama
Spinto da vero amor per le contrade,
Evviva il nostro Re... Tutto è sicuro.
Già de' fediziosi sbigottita
Tace la turba allo spettacol tetto...

Il Re. (con affanno.) Forse Gland e Langée?..

Lanc. Fur tratti a morte

Nella gran piazza...

Il Re. (grida.) A morte!

Alv. Ahi tristi!..

Ger. (grida.) A morte!..

Ed io di lor più rea tuttor respiro?..

Il Re. E intrepido così degl' infelici

Puoi la morte annunziar?.. Barbaro!

(s' abbandona di nuovo sulle braccia d' Alvès.)

Ger. (ricadendo nella sua primiera situazione)

Io muojo.

SCE

S C E N A U L T I M A.

*La REGINA MADRE, un vecchio UFFIZIALE;
alcuni soldati, una DAMA di Corte, e detti.*

La Reg. (dal fondo della prigione all' Uffiziale.)
LA guida a Taragona, a te la fido...

Rammenta i cenni miei, non alterarli;

Nè del suo labbro seducente un detto

Ti pieghi ad obbedirla: in lei già spenti

Sono il grado e l'onor d'una Regina...

(L' Uffiziale china rispettosamente il capo.)

La Reg. (a Gert. con tuon severo.)

Gertrude, a Taragona il tuo destino

Senza indugio ti chiama... E' questo il tempo

In cui devi partir. Alzati, e vanne.

Ger. (a stento si alza in piedi, e con voce tremante.)

Ebben... Si vada...

(abbraccia piangendo il figlio.)

Ah caro figlio!.. io parto...!

Più non ti rivedrò... vado a morire...

Il Re. D'altre vittime il sangue; ah! disumani!

Forse voler si può?..

La Reg. No, delle leggi

Per mia sola pietà cangia il rigore.

Il Re. Perchè si vuol Gertrude a Taragona,

Dunque, dite, perchè?..

La

La Reg. Colà per sempre
Ella dovrà restar . . .

Il Re. Per sempre! Ah invano
Il tentate, o crudel. Se il Re son'io,
Se l'Impero è in mia man . . .

La Reg. (con forza.) Se il Re tu sei,
Se l'Impero è in tua man, tua madre io sono,
E un dritto al tuo maggior mi diede il Cielo.
Soldati, al vostro Re non obbedite,
Se la sua vita di salvar vi cale.
Ei da soverchia umanità commosso,
Delle leggi, di voi cieco offensore,
Ingrato spregiator del vostro affetto,
Di tante cure vostre, altri perigli
Non temendo incontrar, tenta serbarfi
Un'empia donna traditrice al fianco.
Il soffrirete voi, sudditi, amici,
Fidi soldati, voi, cui ferve in petto
Ardenze zelo, che morir per lui
Giuraste distruggendo i suoi nemici? . . .

Ger. Eh basta, basta . . . ad obbedir son pronta . . .
Restati, caro sposo . . . a tuo conforto
Dell'importuna compassion, che senti,
Richiama a fronte il mio delitto atroce . . .
Vedi, vedi chi sono, ed aborrisci,
Pur, ch'è ragion, l'iniqua mia memoria.
A questo figlio tenero, innocente,
A questo figlio sol volgi, o Signore,

Volgi

Volgi del tuo bel cor tutto l'affetto . . .
(con estremo dolore.)

Io ti lascio per sempre . . . Oh Dio! . . . ti lascio
Per non vederti più . . .

Il Re (contutta la smania.) Cessa, ch'io muojo . . .
Va . . . la legge crudel, che ti condanna
Vanne a faziar . . . lunga non fia, mel credi;
Lunge da me la tua dimora . . . vivi . . .
E spera . . . Fra non molto a questo seno
Farai ritorno . . . O ch'io morirò, o i tiranni
D'ogni virtù dovranno piegarfi un giorno
Al mio voler . . . Va, ti ripeto, e spera . . .

La Reg. (al Duca.)

Duca, il figlio le togli, e l'allontana . . .

Lanc. (strappa dalle mani di Gertrude il figlio.)

Ger. (grida.)

Ah tu mi strappi il cor . . . fermati . . . Ah! figlio
L'anima mia così m'è tolta . . . Ah! ferma . . .

La Reg. (ad una Dama.)

Tu la sostieni, e al suo destin la guida . . .

Il Re (verso il Duca.)

Dch lascia almen, crudel . . .

La Reg. (lo ferma.)

Figlio, t'arresta.

(a Ger.) Tu vanne, e non tardar . . .

Ger. (quasi priva di voce.) Ah! duro istante! . . .
(s'incammina.)

Il Re Quante volte morir? . . .

Ger.

Cedi alla forte . . .

E

A d-

Addio, Sposo, Signor.. per sempre.. addio..
(Scivene sulle braccia della Dama, e la portano via fra i soldati.)

Il Re (con furore.)

Ella muore, tiranni, ella già spira;
 E voi, furie spietate, a ciglio asciutto
 Potete strascinarla a certa morte?
 Gran Dio! fa' ch'io con lei più non esista;
 O di mia man .. .

La Reg. Eh taci, incauto, e in vece

D'offender, d'inferir folido, al Nume,
 Che dal mal, dall'insidie e dai nemici
 Benefico ti salva, e ti ritorna
 Le antiche a respirar aure di vita;
 Grato t'umilia: a' suoi decreti eterni
 Prostrato adorator china la fronte;
 E al popol tuo, che intollerante aspetta
 Di rivederti, ai sacri tuoi doveri
 Volgi con il pensier celere il piede.

F I N E.

Poeta



Petrus Tantinus inv. et delin.

Innoc. Alessandri scul.

*Langly, dove mai vivi, o in quale oscura
Tomba con l'estro tuo, giaci sepolto ?*

Langly atto primo Sc. p.^a

IL
POETA TRAGICO
COMMEDIA.

CAPRICCIO II.

A SUA ECCELLENZA
ANNA LABIA CAPPELLO
DAMA VENETA.

L' A U T O R E.

Alla rara sensibilità, della quale modestamente fa pompa l'animo virtuoso di V. E., consacro il picciolo dono di questa mia povera Commediuola. Essa contiene le sciagure di un giovane Poeta lontano dalla sua patria, abbandonato dal padre, perseguitato dai nemici della sua gloria, molestato da' suoi creditori, e, per colmo di vera sfortuna, perduto innamorado. Io mi lusingai, che quest' argomento potesse impegnar per due ore l'attenzione di V. E. e quindi conseguirmi l'onore della sua stimatissima approvazione. Voglia il Cielo, che non sia stata troppo temeraria la mia lusinga, e che per essa io non abbia perduto il merito, onde potermi vantare con ragione, quale intimamente mi credo di essere

Di V. E. ec.

E 2

PRE.

P R E F A Z I O N E .

LA prima volta, che fu recitata questa Commedia nel pubblico teatro di Bologna, piacque estremamente. V'ebbe qualche malcontento, che s'annunziò nel punto più interessante di una parlata, che forse lo feriva nel vivo; ma vergognosamente gli convenne cedere ad un silenzio, che impegnava il maggior numero degli uditori. Due mesi dopo, piena d'errori, sortì alla luce con le stampe del Sassi. Quindi il Giornale Letterario dei Due Ponti ne diede un graziosissimo estratto. Ezzo lodava cortesemente i versi, i fatti e la condotta di questa Commedia, e terminava col dare al Pubblico la seguente informazione.

„ Des personnes qui connoissent les aventures
„ de Monsieur Greppi, prétendent que cette
„ Comédie est pour cet Auteur ce que le
„ *Philosophe marié* étoit pour Monsieur De-
„ *stouches* .

Pare che i Signori Compilatori di questo Giornale, sieno perfettamente informati delle
mie

mie vicende. Un altro Autore si offenderebbe di sì franca dichiarazione; ed io li ringrazio di cuore.

Dirò bene, che questa Commedia non è in tutto tratta dal vero; e che alcuni accidenti, e poco onorevoli, e troppo inoltrati, vi son posti per render più forte l'interesse dell'argomento. Del resto poi si può dire senza ingannarsi =

„ Istoria miserabile, ma vera.

PERSONAGGI.

LANGLY, *Poeta Tragico.*
 DORMES, *Amico di Langly.*
 IL CONTE di REVEUR.
 DORALICE, *Signora Torinese.*
 PAOLINA, *Figlia di Doralice fanciulla
di dieci anni.*
 CASSANDRO *Cognato di Doralice.*
 LIVIA, *Ballerina.*
 FABIO, *Mercante usurajo.*
 RUBRY, *Torinese amico Di Doralice*
 TORNEY, *Locandiere.*
 MERLINO. *Servitore di Cassandro e di
Doralice.*
 UN BARGELLO.
Facchini, che non parlano.

La Scena è nella Locanda di Torney
in Milano.

E 3

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala nella Locanda di Torney con quattro porte laterali. Un canapè, alcune sedie, un tavolino, ed il necessario per iscrivere.

Langly solo siede presso il tavolino con la penna in mano mostrando di pensare con qualche inquietudine. Dopo essersi agitato qualche momento, si alza, getta furiosamente la penna, ed in tuono affannoso prende a dire:

SARETE paghi, o barbari nemici
 Della mia gloria: un ozio vil. prodotto
 Da mille opposti affetti, che nel seno
 Crudel guerra mi fan, già mi disfarma,
 E vi appresta il favor della vittoria.
 Inutilmente ho il cor d'accese brame
 Ripieno; a mio rossore imploro invano
 Da un Nume favoloso i bei delirj,
 La nobil forza, gl'impeti sublimi,
 Onde rapito del mortale il genio
 Altamente rimane. Io cedo, io cedo?
 Trionfate, o crudeli. Un ozio vile,

E 4

Si,

Sì, m'incatena, e all'impotenza odiòsa;
 Che m'incanta il pensier, schiavo mi affida.
 Qual tumulto è mai questo, a cui dannato
 Con fiera violenza, oh Dio! mi sento?...
 Concepisco un desio fra cento idee....
 Voglio, e non posso oprar... avvampo, e gelo...
 Oh giusto cielo!... oh giusto ciel!... son io.
 Più fra i viventi, oppur di morte in braccio?
 Mi si sveli il mio stato... io non l'intendo...
 Langly, dove mai vivi? o in quale oscura
 Tomba con l'estro tuo giaci sepolto?
 (*Si lascia cadere precipitosamente sul tavolino.*)

S C E N A II.

DORMES, e detto..

Dorm. Caro amico, Langy...

Lang. Chi sei? (*furiosamente alzandosi.*)

Dorm. Chi sono?

Non mi conosci più? L'amico tuo...

Lang. Io più amici non ho.

Dorm. Come? che dici?

A Dormes così parli? E qual delitto

Mi fece meritare simil risposta?

Sull'amicizia mia qualche sospetto

Forse ti turba? o falsamente fui

A te accusato da mendace labbro

Di qualche infedeltà? Langly, favella.

In-

Indugio alcun più soffrir non puote
 L'oltraggiato onor mio. Sono innocente,
 E tel vo' sostener s'anco dovessi
 Questo sangue versar. Vita non curo,
 Quando debbo a Langly viver nemico.

Lang. Deh Dormes, mi perdona. In un profondo
 Abisso di trasporti io mi giacea
 Contemplando il tenor de' mali miei.
 Contro me sol con replicati insulti
 Mi pareva di veder gli uomini tutti.
 D'umana voce in quel momento udii
 Il detestato suono, onde furente
 A un mio persecutor lo sdegno mio
 Volger credei; senza pensar, che al mondo
 In te ancor mi rimane un fido amico.

Dorm. Eh! con troppo rigor cerchi a te stesso
 Sognar la causa di un continuo affanno.
 E chi alfin ti perseguita, e t'abborre?

Lang. Fuor di Dormes ogn'uom...

Dorm. Quanto t'inganni!

Hai molti amici ancor, che non conosci.

Lang. Amici! e dove? Ah! troppo cieco ammetti

Nell'altrui cor la fede tua sincera.

Tu di finte proteste e di promesse

Degli empj adulatori all'uso sacre,

E di mentiti replicati augurj

T'appaghi, amico, indi il veleno ignori

De la malignità, che in essi è ascoso.

E 5

Tu

Tu ancor l'uom non conosci, e forse invane
 Di conoscerlo sperì infìn, che gli agi
 Di una comoda vita il Ciel ti serba,
 E il delirio non hai d'andar calcando
 Quel lubrico sentier, dove i sudori
 Sparge superbo il fanatismo umano
 Da una sognata gloria invigorito.
 L'uom si conosce nei bisogni estremi,
 In essi ei si palesa, e in essi solo
 A suo dispetto comparir gli è forza
 Sciolto dal tristo vel della menzogna.
 Oh quante volte un lusinghiero inganno
 La mia credulità facil sedusse,
 E quante volte a un'innocente prova
 L'apparenza volubile svanire
 Vidi, e scoprii del mio rossor l'oggetto!
 Amico, credi a me, che fui sovente
 Dell'empia umanità vittima e scorno,
 Credimi: l'uom tu non conosci ancora.

Dorm. E' forza confessar, che sei profondo
 Metafisico, e tragico poeta.
 Ma lasciam d'annojarci in tai discorsi,
 E più allegro argomento omai si scelga,
 Onde insiem trattenerci... Oh! appunto io deggio
 Teco goder del fortunato incontro,
 Ch'ebbe la tua bellissima tragedia.

Lang. Incontro fortunato!

Dorm. E che? v'è dubbio?
 Dei

Dei spettatori tra la folla immensa
 Io pur mi stava jeri sera, e intesi
 Più volte risuonar oltre l'usato
 Tutto il teatro di sinceri applausi.

Lang. Ah! tutto amico, non udisti attento.
 Fra quelle voci, ch'erano vibrare
 Da capricciosa brama d'applaudire
 All'opra mia, s'udivano non meno
 In rauco suono il mormorio, le accuse
 Dei critici severi, e le invettive
 Dei maligni oppressori. Io stesso, io stesso
 Col favor della maschera potei
 Tutto ascoltar fremendo.

Dorm. Ed io ti giuro,
 Che non intesi alcuno a te contrario
 Proferire un accento.

Lang. Il troppo zelo,
 Che per me ti trasporta, all'empie voci
 Dei detrattori miei, providamente
 Forse sordo ti rese.

Dorm. Eh! mi perdona:
 Vai con soverchia avidità cercando
 Le più lievi discordie a tuo tormento.
 D'un incontro simile alfin conviene
 Contentarsi, Langly. L'uom più eccellente
 Di un Pubblico vantare non potrà mai
 Il pieno favorevole giudizio.

Lang. Sia come vuoi, ma r parliam ti prego,
 E 6 Più

Più della mia tragedia. Un tal discorso
 Odio, e pena mi sveglia. Alle lusinghe,
 E ai rischj perigliosi del Teatro
 Una diversa inclinazion per sempre
 Vuol ch' io rinunzi.

Dorm. Ah! che mi dici?

Lang. Il vero.
 Di fatiche e sudor, di duri sforzi
 In avvenir noa voglio inutilmente
 Sparger più carte. Ho risoluto.

Dorm. Come?

Langly, da cui l'Italia omai sperava
 Il tragico miglior di questi tempi
 Vorrà degli anni suoi sul più bel fiore
 Ozioso restar, ceder vilmente
 Ad altri quell'onor, che per lui solo
 Era serbato con giustizia?

Lang. Amico,
 Non tormentarmi più, Son troppo giusto
 I possenti motivi, ond'io m'indussi
 A tal risoluzion.

Dorm. E questi tuoi
 Forti motivi son?

Lang. Sono infiniti.

Dorm. Almen fa, ch'io li sappia.

Lang. Ah! tu m'angustj...
 Puoi da te stesso prevederli.... o pure
 Dal Conte di Reveur puoi rilevarli.

Dorm.

Dorm. Dal Conte di Reveur! Ma tu non sai,
 Ch'egli è 'l re dei pedanti, ed il maggiore
 De' tuoi nemici?

Lang. Il so pur troppo.

Dorm. Ebbene.

Perchè dunque valuti i suoi giudizj?

Lang. Non i giudizj suoi, ma il suo potere,
 La cieca fede, che superbo esige
 Da una turba imbecil d'anime vili,
 Che con bugiarda fama al mondo ignaro
 Ruban gli onori e i non dovuti omaggi,
 Mi è forza valutar.

Dorm. Ma che fa dirti?

Lang. Mi dice, che sprezzando nell'Italia
 Senza riguardo alcun dei letterati
 La Repubblica illustre, un imprudente,
 Un aborrito novator divenni;
 Che tutti contro me si son scagliati
 I più valenti e celebri scrittori
 D'Orazio a vendicar l'ombra oltraggiata.

Dorm. E tu, amico, non ridi a questi detti?

Lang. Rider!...

Dorm. Davver io non so farne a meno.

Lang. Ah! ch'io non so frenar dell'ira mia
 Gl' impeti furibondi, allorchè ascolto
 Di quest'odiato fanatismo infano
 Sparger le autorità. Oh dei mortali
 Inveterato avvilimento! Oh folle

Cia.

Cieca rassegnazione, a cui si denno
Sacrificar de' più sagaci ingegni
Le utili scoperte! Accreditati
Son dell'antichità nei monumenti
Gli errori a segno tal, che dichiarato
Vien profano colui, che lor si oppone?

Dorm. Langly, non ti confondere.

Lang. Ma dimmi:
Tu che dimostri in sen chiudere un' alma
Capace di ragion, dimmi, potresti
Tu in pace sopportar nel caso mio
Sì barbara ingiustizia?

Dorm. Eh! lascia, lascia,
Che parli il mondo, e a modo tuo procedi,

S C E N A III.

Il CONTE di REVEUR, e detti.

Rev. **D**Ormes, Langly. *(Salutandoli con gravità.)*

Dorm. Signor, vi riverisco.

Lang. *(Ecco il superbo mio persecutore.)*
(Chinando il capo.)

Rev. Vengo, Langly, per conferirvi in nome
D'alcuni amici miei l'onor ben raro
Di non vulgari elogi.

Lang. E perchè mai,
Signor?

Rev. Per il novello vostro parto,
Che

Che sulle nostre Scene ebbe jerferar
Di comparir la sorte.

Dorm. *(Oh qual superbia!)*

Lang. Di tanto onor troppo mi veggo indegno.

Rev. No, no... lo meritaste.

Lang. *(Ah mentitore!)*

Rev. Conobbi da quest'ultima Tragedia

Tutti i progressi vostri, e gli ammirai.

Lang. Fortuna, che non merito!

Rev. Si spera

Col tempo e con lo studio, che sarete

Un dei miglior tragici poeti.

Lang. Io non oso sperarlo.

Dorm. Eh! via t'accheta.

Se non lo spera tu, lo speriam noi.

Non è ver, Signor Conte?

Rev. Io non vi scorgo

Cagion di dubitar, quand'ei risolve

Di fuggire però certi difetti,

Che finor volontario ha fomentato.

Lang. *(Ah! il suo velen non può celar costui.)*

Rev. Per esempio: qualor più nobiltade

Nella frase serbaste, e in un nel verso,

Il vostro stil dir si potria perfetto.

Lang. *(Più soffrirlo non posso!)*

Dorm. *(A poco, a poco*

Vanno in fumo gli elogi!)

Rev. Alcune cose
Nei

Nei caratteri ancor, nella condotta
Delle tragedie vostre, io vi potrei
Per vostro ben distinguer, ma non voglio
Comparirvi sofisticò indiscretò.

Lang. (Ah! che stanco son io.)

Dorm. (L'amico fremo,
Temo qualche scompiglio.)

Rev. Un sol riguardo,
(Perdonate, Langly, forz'è, che il dica)
Necessario vi è poi, senza del quale
Non scriverete mai buone tragedie.

Lang. Dite: qual è questo riguardo?

Dorm. (Oh! è rotta.)

Rev. Quello di mantener stabil la scena.

Lang. Stabil la scena! (fremendo.)

Rev. Senza dubbio. E come
Diversamente mantener vorreste
Quella illusion, che i spettatori incanta,
E lor fa comparir nel falso il vero.

Lang. Come? ve lo dirò. Col tener lunge
Dal teatro color, che dall'invidia
Tratti vi sono a spargere rumori,
A sovvertir nel cor degli ascoltanti
La semplice natura ed il buon senso,
A far con orgoglioso dispotismo,
Che ognun conosca e riverente adori
Le capricciose leggi di un mortale,
Che nacque pria di noi.

Rev.

Rev. Ma voi che dite?

Lang. Quel, che sento, Signor.

Dorm. (E ha detto poco.)

Rev. Così l'autorità...

Lang. Signor m'udite.

Mi spiego in brevi accenti. Se sperate,
Che per serbar immobile la scena,
Nelle tragedie mie far comparire
Io voglia in un magnifico Cortile,
A trattare gli affar di Gabinetto.
Il Re co' suoi ministri, a dar le udienze,
A sostener la carica talora
D'Auditor Criminal con qualche reo?
E nell'istesso luogo i traditori
A ordir le trame lor, due fidi amanti
Dolcemente a sfogare i lor trasporti,
E infin qualche ferito personaggio
Coraggioso a morir; siete in inganno.

Reg. Ma una buona tragedia aver non deve
Ancor serbando immobile la scena
Simili incongruenze.

Lang. Al vostro dire
Dunque sinor non è comparfa al mondo
Una buona tragedia.

Rev. Eh! che vi sono
Di tanti e tanti celebri scrittori
Moltissime tragedie, in cui non trovo...

Lang. Non mentite, Signor. Quelle tragedie,

che

Che il mondo letterario ha collocato
Delle scelte fra il numero, son tutte
Piene d'intollerabili licenze.

Rev. E voi volete in esse?...

Lang. In esse approvo
Quel, che giusto mi par: condanno il resto.

Rev. Dunque ai nostri maestri, ai più famosi
Uomini vi opporrete?

Lang. Anch'io son uomo
Di lor non meno, e chiudo in petto un'alma
Capace di ragion, ferma nemica
De' pregiudizj altrui, del fanatismo.

Dorm. (Questo si chiama favellar sincero.)

Lang. Signor, tanto vi basti. Io quì non voglio
Più contender con voi. Potete altrove
Volgere quei consigli, che finora
Per me spargeste invano, e di cui troppo
Scoprii la scaltra origine... Signore,

A me credete: il vostro zel conosco. (*parte*)..

Rev. Dormes, che dite voi?

Dorm. Dico, ch'ei molto
Vi ha rispettato, e che arrossir doveste. (*parte*)..

S C E N A IV.

REVEUR, e poi FABIO.

Rev. **A** Rrossire dovrei!... folli! In tal guisa
Parlan meco costor! La mia prudenza
Troppo li sopportò. Fa d'uopo alfine,
Che conoscan chi sono, e quanto posso.
Tra l'infinito numero de' stolti,
Che il mio nobil furor confuse e vinse,
Questi superbi ancor vadan compresi.
Al Conte di Reveur tutto è concesso.
Del mio nome la fama e il grado mio
Facil mi reser sempre ogni vendetta.

Fab. Perdonate, Signor: sapreste dirmi,
Se un forestier, che chiamasi il poeta,
Si trovi in casa ancor?

Rev. E a me lo chiedi?

Fab. Vi domando perdon... credea che voi...

Rev. Io non sono un servente, e neppur credo
Di parerlo all'aspetto.

Fab. Oh! no, Signore:
Ma chiedervi volea...

Rev. Se tu non fai
In qual camera resti, al locandiere
Chieder lo devi, e non a me.

Fab. Scusate;

Io non intesi mai...

Rev. Io ti ripeto,
Che non sono un servente, e ciò ti basti.

Fab. (Cospetto, che superbia! le parole
Neppur finir mi lascia. Ebbene, ho inteso;
Quella è la stanza del Signor Poeta.
E' meglio, senza tanti complimenti,
Ch'io passi colà dentro a ritrovarlo.

(*s'incammina.*)

Rev. (Chi sarà mai costui? Che può volere
Da Langly? Vo' saperlo.) Ehi di: chi sei?

Fab. Signor, parlate meco?

Rev. Con te parlo.
Voglio saper chi sei.

Fab. Sono un mercante.

Rev. Per qual causa parlar brami a Langly?

Fab. Per riscuoter da lui trenta zecchini,
Che mi dovea pagar, faran due mesi.

Rev. Dunque Langly ti è debitor;

Fab. Pur troppo.

Rev. Speri, ch'egli ti paghi?

Fab. Io lo sperai
Per due mesi, ma invano.

Rev. Ed or, che pensi?

Fab. Penso, se non mi paga in questo giorno;
Di ricorrer domani al tribunale.

Rev. Tieni per somma tal l'obbligazione
Da lui firmata?

Fab.

Fab. Sì, Signor, la tengo.

Rev. Puoi farmela veder?

Fab. Ben volentieri. (*gli dà la carta obbligatoria, e Rev. la legge.*)

Fab. (Un Giudice fiscal costui mi sembra!)
(*Rev. gli rende la carta.*)

Rev. Che fa dirti Langly, mentre ritarda
A pagarti tal somma?

Fab. Un mar di cose.

Mi dice, che alla fin di questo mese
Gli assegnamenti suoi giunger gli denno
In somma rispettabile; che presto
Si troverà chi compri i libri suoi;
Che spera di riscuotere a momenti
Molti crediti ancor quì nel paese...

Rev. Gli credi tu?

Fab. Davver gli credo poco.
Mi va dicendo: galantuom io sono;
Son Cavalier d'onor, ma...

Rev. Cavaliere?
E tu lo credi tal?

Fab. Che! non è tale?

Rev. E' figlio di un vilissimo mercante.

Fab. Di un mercante v'accordo, che sia figlio;
Ma Cavalier egli è...

Rev. E' un impostore:

Fab. Eppur da tutta la città si crede
Titolato Langly.

Rev.

Rev. S'inganna ognuno.

Fab. Ma il Diploma, che mostra . . .

Rev. Io ti ripeto;
Che un impostor egli è: questo ti basti.

Fab. Se debbo dirvi il ver, lo credo an h'io . . .
Egli è pieno di debiti, e due foldi
In tasca non si trova.

Rev. E che! v'è dubbio,
Che il Conte di Reveur voglia ingannarti;
(Dopo qualche pausa).

Fab. Ah! qual forpresa! Voi, Signor, voi siete
Il Conte di Reveur! Voi . . .

Sì son'io.

Fab. Deh! perdonate, se ne' miei discorsi
Tropo fui temerario . . . io non credea
Di favellar con personaggio tale.
Per fama solo il nome vostro illustre
Appresi a venerar

Rev. Basta, o mercante.
Non esigo da te tante proteste.
Se protegger ti posso, di buon grado
T'offro la mia assistenza.

Fab. Onor sì grande
Meritar non saprò.

Rev. Anzi giovarti
Io voglio espressamente.

Fab. Ah! mi confonde
L'alta vostra clemenza.

Rev.

Rev. Un uom da bene
Tu mi sembri.

Fab. Oh Signor, per questo poi
Posso franco giurar, senza ingannarvi.

Rev. Tu all'uopo sostener anche saprai
Un' onesta finzion . . .

Fab. Io! non la cedo
Al comico più scaltro.

Rev. Ti sovvenga;
Che un Cavalier mio pari, per tuo bene,
S'abbassa a domandar della tua fede
Non equivoca prova.

Fab. Ed io son pronto,
S'una non basta, a darvene anche mille.

Rev. Tu segretezza avrai.

Fab. Di dubbio un' ombra
Sopra di ciò m'offende.

Rev. Ebben m'ascolta:
Affitto, smanioso, e in cento guise
Della necessità più estrema i segni
Affettando, a Langly ripeter devi
Le istanze tue con la maggior premura.

(guarda d'intorno.)

Ma non vorrei, che alcun quì m'ascoltasse.

Fab. Quì sian soli, o Signor; non dubitate.

Rev. Se Langly ti resiste, e come suole
Di giuramenti a forza e di promesse
Deluderti procura; allor ti è d'uopo

Minac-

Minacciargli il rigor del tribunale,
E prontamente volgergli le spalle.

Fab. Ma come poi, Signor, farò pagato?

Rev. Dal tribunal m'impegnerò ben tosto,
Che contro il debitor ti sia lasciata
L'esecuzione reale, e a un tempo stesso
La personale ancor.

Fab. S'ei va prigione,
Allora sì, che non avrò più nulla.

Rev. S'ei va prigion, trenta zecchini io pago
Nelle tue mani. Sei contento?

Fab. Come!
Voi, Signor?...

Rev. Non temerne: io tel prometto
Da Cavalier qual son.

Fab. Tanta bontade
M'obbliga, mi confonde!...

Rev. Addio, mercante...
Langly qui viene. Il tuo dover rammenta;
E il nome mio non palesar...

Fab. Ma dove
Potrò trovarvi?

Rev. Al tribunal ti aspetto. (*parte.*)

SCE

S C E N A V.

FABIO e poi LANGLY.

Fab. **C**He generoso Cavalier! che core
Da Cesare Romano...! io son confuso.

Dunque ei mi pagherà trenta zecchini
Per me quasi perduti! O giusto Cielo,
Ti ringrazio davvero... quest'è un prodigio.

Lang. No, Langly più non sono... (*astratto.*)

Fab. (*Ecco l'amico.*)

Perdonate, Signor...

Lang. Ma voi stancate

La sofferenza mia. Vi dissi pure
Per certo, che alla fin di questo mese
Soddisfatto vi avrei...

Fab. Questo va bene;

Ma non posso aspettar più tanto tempo,
Che il bisogno fatal non mel permette.
Tutti gli affari miei sono all'estremo
Loro scompiglio. Non ho più guadagni,
E crescendo mi van di giorno in giorno
Le perdite più gravi a precipizio.

Credetemi, Signor, son giunto a segno,
Che un miserabil soldo ora può farmi
Ostacol grande. Rovinato io sono,
Sono in angustie tali...

F

Lang.

Lang. Eh! via tacete;

O non mentite almen,

Fab. Io non mentisco,
Parlo con verità.

Lang. Questo linguaggio
Con Langly non usate, che si vanta
Di conoscere appien dell'impostura
Gli artifizj esecrabili.

Fab. Oh cospetto!
In vece di pietà, riscuoto oltraggi!
Questo è troppo soffrir.

Lang. Fabio, m'è noto
Degli usuraj lo stil ...

Fab. Con chi parlate?

Lang. Fabio, con quei maligni io sol favello,
Che su i bisogni e le miserie altrui,
Senza rimorso, stabiliro gli agj
E le ricchezze lor.

Fab. Ma questo è troppo...

Lang. Fabio, chi ha puro il cor, non si riscalda
A questi accenti.

Fab. Il cor, non ho macchiato,
Ma mi par di sentir...

Lang. Voi vi sentite .
Ferir nel vivo. Confessate il vero.
Questi trenta zecchini, che vi debbo;
Testimonj non son forse del vostro
Scellerato carattere?...

Fab.

Fab. Si puote

Sentir di più?

Lang. Ma dite: vi par giusto
Dar quindici zecchini a un infelice,
Perch'ei dopo tre mesi di respiro
Il doppio venenda?... Ah! ingordi, ah! vili,
E malvagi usuraj, e quando fia
Sazia la vostra sete velenosa?
Tutta la terra omai signoreggiate
Quasi sovrani con poter segreto;
Già il rigor delle leggi agevolmente
Deluder fanno le cautele vostre;
Già sotto i vostri piè giace sommessia
In seno alle fatiche e alla miseria
L'umanità languente e desolata.
Che più si vuol da voi, barbari mostri
Celati sotto sembianze umane,
Che più si vuol, se strage tal non basta?

Fab. Oh! conto breve, ad altercar non venni:

O mi pagate, o al tribunal ricorro.

Lang. Ite dove volete. In questo giorno
Vi posso dar il sangue mio, la vita;
Che qual peso odioso omai mi resta;
Ma di più non sperate.

Fab. Ebbene, ho inteso.

F e

SCE-

S C E N A VI.

M E R L I N O , e detti.

Mer. CHI è il Poeta di voi?

Lang. Son io.

Mer. (gli dà un viglietto.) Tenete .

Lang. Ma chi vi manda?

Mer. Palefar nol deggio. (parte.)

Lang. (Che farà mai? si legga.)

Fab. (In quel viglietto

Chi fa, che non riceva una cambiale?)

Lang. ,, Lessi la vostra Lettera: mi piacque. (legge.)

,, Intesi il vostro amor. Che v'amo anch' io

,, Dunque sappiate: libera già sono,

,, Anzi in istato vedovil. Tra poco

,, Mi potrete parlar con libertade.

,, Se vi cale di me, ciascuno ignori

,, Il nostro amor: Dormes istesso mai

,, Non lo penetri. Amatemi, e sperate.,,

(Questa la bella Incognita, che adoro

Certo è, che mi risponde.)

Fab. (E' molto allegro!)

Lang. (Ah qual dolce trasporto mi ricerca

L'anima tutta!)

Fab. (Eh! ch'io l'ho indovinata.

Ei riscuoter dovrà qualche cambiale.)

Signor come restiam? (a Langby.)

Lang.

Lang. Ite una volta;
Ite lungi da me. Di questi istanti
Deh! non mi amareggiate il dolce corso.

Fab. Ma se ricorro al Tribunale?...

Lang. Andate

Dove la vostra crudeltà vi spinge,
Ma lasciatemi in pace anche un momento...
In pace! Oh giusto Ciel!... poss' io sperarla?
Ah! no, che troppo crudelmente oppresso
Mi sento il cor in cento guise e cento
Dall'ozio, dall'amor, dalla miseria. (parte.)Fab. Son cattivo indovino. In quel viglietto
Di danar non si tratta... Ebben che importa?
Già il Conte di Reveur pagar mi deve.
Or dunque a lui si vada, e se mi chiede
Come Langly la finzione intese,
Gli dirò, che di far non mi è riuscito
Della testuta favola il racconto,
Per causa dei gentili complimenti,
Che reiteratamente mi fur fatti
Da un debitor Poeta. Oh! non mi perdo:
Purchè venga danar, piglio ogni cosa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LANGLY, e poi DORMES.

Lang. **L** Asciami, crudo amor, lasciami: sento
Già tutto il tuo potere, e lo rispetto.

Toglimi i dardi tuoi, fana deh! fana
Le profonde ferite, ond'io languisco.
Quasi a morte vicino, e mai non muojo...
O almen con un sol colpo i giorni miei
Tronca per sempre. Di pietà uno sguardo,
Se ne resti capace, entro il mio seno.
Lancia, e conosci, che più cor non chiudo;
Che 'l carnefice mio tu sol non sei...
Qual fiera, oh Dio! qual tormentosa smania
Agita le mie forze, e le assoggetta!...
Dove son?... chi mi assiste? ah! son perduto!

Dorm. Langly, che fu?... qual turbamento è 'l tuo?

Dovrò sempre vederti in tanto affanno.
La tua vita passar, senza ch'io possa
Recarti alcun conforto? Almen mi svela
Gli arcani del tuo cor. Forse... tu piangi?

Lang. Piango; di mia viltà giunsi all'ecceffo.

Deh! al mio rossor ti togli... io te ne priego...

Sì.

Sì, fuggimi...

Dorm. Io lasciarti! Ingrato, e puoi

Ciò da Dormes voler?

Lang. So, che t'offendo,

So ben, che tu nol meriti... anzi vorrei...

Dorm. Parla, diletto amico, e in questo seno

D'amicizia nudrito il pianto tuo

Col timido desio, che mi nascondi,

Verfa sicuro di trovar conforto.

Un amico ti prega, un amoroso

Tenero amico, che in te solo adora

La miglior parte di se stesso, ti offre

Nell'alma sua di confidenza un sacro

Invidiabile asilo. A questi detti

Pieni di quel fervor, che tu m'ispiri,

Potrai tacer, potrai lasciar, ch'io soffra

L'inquieto tumulto de' miei dubbj?

Lang. Dormes, invan scongiuri il mio silenzio.

Fissato è il mio destino, ogni riparo

Mi si tolse per sempre; eterna è resa

La mia disperazion.

Dorm. Oh Dio! che dici?

Lang. La sola verità, che dai delirj

Non adombrata l'alma mia distingue,

La sola verità, che mi dispera.

Dorm. Deh! frenati un momento, e alfin concedi,

Ch'io possa penetrar delle tue pene,

L'affannosa cagion. Forse un sollievo

Io celo a tuo favor, che non conosci.

Lang. Sollievo a mio favor!... Ah! dolce amico
Troppo l'amor, che per Langly t'accende,
Ingiustamente ti lusinga. Io veggo
Col più sano pensier in mezzo ancora
Al mio triste dolor, la cruda sorte,
Che a momenti m'attende, intorno cinta
Da disperati orrori, e un raggio solo
Della più debil speme io non discerno,
No, per me non v'ha scampo. Il dì presente
Nelle lor forze, e violenza loro
Stabilirà tutti i tormenti miei.

Dorm. Ma tu troppo crudel meco ti mostri,
Se di più non mi dici. Io non t'intendo,
E i più tetri pensier già volgo in mente.
Scuotiti, non tacer... parla...

Lang. Ch'io parli?

Dorm. Sì, se amico mi sei.

Lang. Voglio appagarti. (dopo qualche pausa.)
Ma i rimproveri tuoi tosto prepara...

Dorm. Ti preparo il mio cor con doppio affetto.
Dì: che ti turba?

Lang. Amore, amor... sei pago?

Dorm. Oh Ciel! respiro. Mi credea di peggio...
Ma l'oggetto, che adori è forse teco
Crudele?

Lang. Ah! ch'ei per mio maggior tormento
Mi corrisponde.

Dorm.

Dorm. Che pensar bizzarro!
Ma che vorresti dunque?

Lang. In questo stato
Di chi adoro vorrei l'odio, il rigore,
Dorm. Tu deliri, Langly.

Lang. No, non deliro.
Nel presente mio stato un tanto amore
Mi funesta vieppiù. Vergogna estrema
Ecco mi sveglia, allorchè involontario
Fisso lo sguardo nella sorte iniqua,
Che mi persegue...

Dorm. E di qual sorte parli?

Lang. Di quella sorte, che in quest'ozio vile
Mi tiene incatenato per trionfo
Degl'inimici miei, che mi condanna
A sopportar fra tanti insulti il peso
Della più lagrimevole mi... (Oh Dio!
L'incauto labbro mio gli palesava
La mia miseria!)

Dorm. Ne' tuoi tronchi accenti
Nulla comprender so.... Tu mi fai pena...
Spiegati per pietà.

Lang. Ti dissi assai.

Dorm. Tu non m'ami, Langly.

Lang. T'amo...

Dorm. Mentisci!

Lang. Ma tu cerchi...

Dorm. Il tuo cor conoscer cerco;
E s' Che

Che mi occulti, crudel.

Lang. Dormes.....

Dorm. Piuttosto

Dì, che non curi l'amicizia mia.

Lang. Ah! mi fulmini? Il Ciel se non... (Oh Dio!

Perchè non ebbi tanta forza almeno,

Onde il mio duol celargli?...)

Dorm. Ebben risolvi

Di pronunciar un motto sol sincero?...

Lang. Che dir potrò?...

Dorm. Dì chi è costei, che adori,

S'altro dir non mi vuoi...

Lang. Ne ignoro il nome.

Dorm. Che? seguiti a mentir?

Lang. No, non mentisco

A seconda del cor parla il mio labbro.

Credimi, amico, non potei finora

Saper il nome di Coei, che adoro.

Ella è straniera, e a quel, che mi fu detto,

Da pochi giorni entro Milano alberga.

Dorm. Qual mistero è mai questo! Io nol comprendo.

Tu l'ami, ed Ella pur ti corrisponde?...

Deh! dimmi come la vedesti, e quando

Favellasti con lei.

Lang. Son nove giorni,

Che al teatro la vidi in un palchetto

Superbamente assisa. Eranle intorno

Un vecchio forestier, che il di lei padre

Si

Si crede, ed una tenera fanciulla.

Ah! non ti posso dir quai della bella

Erano i vezzi, e l'attrazion possente,

Che dell'attento ammiratore all'alma

Passavan quasi dardi feritori.

Della madre d'amor le grazie tutte

Sommesse le facean vaga corona,

E sul volto sol pareva, che avesse

La beltà stabilita eterna sede.

Dorm. (E' poetico assai questo racconto.)

Lang. Fra l'ampia moltitudine non v'era

Dei spettatori un occhio sol, che il guardo

Sorpreso, attento in lei non arrestasse.

S'udiva quindi di sospir profondi

Un bramoso rumor ergersi a lei

Tratto tratto il silenzio interrompendo,

Che avea già sparso il taciturno impero

Della sua dilettevole presenza.

Dorm. (Anch'io fui al Teatro, e gli occhi miei
Non seppero veder beltà sì rara.)

Lang. Io pur seguia, spinto da ignota forza,

L'altrui trasporto, allor ch'Ella già stanca

Di fulminar in questa parte e in quella

L'incostante suo sguardo, in me lo arresta...

O Dio! quel guardo il mio destin mi svela,

Mi ferisce, mi vince e m'incatena.

Io non son più Langly, son tutto amore.

De' miei sospir sull'ale la mia brama

F 6

U

Il mio fervor vibro e dirigo a lei:
 Ella m'intende, le leggiadre luci
 Su me languide fissa, e in esse pare,
 Che alfin risponda al fuoco mio... ma poi
 Con un sorriso spregiator sul labbro
 Ingratamente le rivolge altrove.
 Dei spettator l'inusitato applauso
 M'annunzia il fin della Commedia, ch'io
 Non so dirti qual fu... Forza è partire
 Dunque da quel funesto e caro luogo,
 E da me scuoter il soave incanto
 Dell'adorata vista di colei.
 Con prepotenti sforzi tra la folla
 Vinco tutti gli ostacoli, e mi traggo
 Del Teatro alla porta. Ivi mi fermo,
 E alfin da cento adorator seguita
 Veggio scender la bella. A lei m'apresso,
 La seguo intollerante, furibondo
 Sino all'albergo suo. Giuntovi appena
 Chieggo chi sia colei, ne v'ha chi 'l sappia.

Dorm. Amico, per pietà, questo racconto
 Cerchiamo d'abbreviar. Qui fra di noi
 Par che si stia facendo una Tragedia.
 Eh! veniamo alle corte, e dimmi come
 E quando le parlasti.

Lang. Altri sei giorni
 Scorsero, in cui l'incognita adorata
 Nuove lusinghe alla mia speme accrebbe.

Jer

Jer fera alfin col facile pretesto
 Di regalarle della mia Tragedia,
 Una copia stampata, ebbi l'ardire
 Di presentarmi a lei, di favellarle.
 Entro il libretto cautamente un foglio,
 Che la sincera confession chiudea,
 Del fervido amor mio, riuscimmi ancora
 Di consegnarle. Ella lo lesse, e in breve
 La risposta ne ottenni.

Dorm. E che rispose?...

Lang. S'ella non m'ingannò, son corrisposto.

Dorm. Dunque perchè ti lagni?

Lang. Ah! che i miei mali

Compie la sua condiscendenza. Io l'amo
 Entro un abisso d'ostinati affanni,
 E questo amor, quest'ostinato amore
 Chiama a cimenti inusitati e strani
 L'onor mio combattuto... Amico, oh Dio!
 La tenerezza tua deh! porta altrove.
 Che l'amicizia parli alla mia smania
 Or non è tempo. Crudeltade io bramo,
 E in questo punto a ritrovarla io corro
 Nel solitario orror della mia stanza. (*fugge.*)

SCE-

S C E N A II.

DORMES, poi MERLINO, e Facchini con bauli.

Dorm. **F**inchè Dormes respira, ingrato amico,
Speri invan, ch'ei tradisca i suoi doveri.

(s'incammina.)

Mer. Signore, al locandier parlar vorrei...

Dorm. Cercalo in altra parte: io non lo sono.

(parte.)

S C E N A III.

MERLINO, Facchini, poi TORNEY.

Mer. **G**razie, grazie infinite dell'avviso.
Ch'ei non è il locandier, lo so ancor io...

E dove dunque trovasti costui?...

Oh! non mi vo' confonder. Buona voce

E forza sufficiente ho per chiamarlo.

Una giornata intera, se bisogna (chiama forte)

Ehi! Locandiere, Locandier.

Torn. Chi chiama? (di dentro.)

Mer. Son io... presto venite, che i Facchini

Han poveretti sulle spalle ancora:

Il peso dei bauli.

Torn. Eccomi pronto. (uscendo.)

Mer. Quale è l'appartamento destinato

Per la padrona mia?

Torn.

Eccolo, è questo.

Torn.

(apre una delle porte laterali.)

Mer. Dunque guidate subito là dentro

Tutti questi facchini, e in qualche luogo

Fate loro depor questi bauli.

Torn. Seguitemi. (ai facchini, che lo seguitano.)

Mer. Cospetto! La Padrona

Per quel, che veggio innamorata morta

E' di questo Poeta. In un momento

Risolver di sloggiar dalla Locanda

Del Signor Damery, per passar quindi

In quella di Torney, è un contraffegno

Troppe forte d'amor. E poi le smanie,

E profondi sospiri, a cui la veggio

Turbata abbandonarsi, allorchè il nome

Pronuncia di Langly, piena certezza

Mi dan, ch'ella lo adori. Io son di fasso!

Una donna sì vana, e capricciosa,

Com'è la mia Padrona, che giammai

Non seppe amar, che se medesima al mondo,

Or deve delirar per un Poeta!...

In coscienza mia, quest'è un prodigio.

Torn. Siete stato servito. (uscendo coi facchini.)

Mer. Vi ringrazio.

E voi prendete.

(paga i facchini, che subito partono.)

Torn. La Padrona vostra

Quando quì giungerà? ... (s'ode rumore.)

Mer.

A T T O

Eccola appunto.

(entra nell' appartamento di
Dorm., e poi torna.)

S C E N A IV.

DORALICE, PAOLINA, CASSANDRO fumando,
e detti.

Torn. **A** Una Dama gentil, pien di rispetto
Ardisco presentarmi, ed esibire
La mia divota servitù.

Dora. Chi siete?

Torn. Il Locandier, per obbedirvi, io sono.

Paol. Signore Zio, che Locandier garbato!

Cas. Sì, sì.... (si mette a sedere.)

Dora. L'appartamento preparaste
Con tutto l'occorrente?

Torn. Sì, Signora.

Troppo mi resta a cor di ben servirvi
L'incessante premura.

Paol. Signor Zio,
Sentite come ei parla.

Cas. Ho inteso, ho inteso.

Dora. (Palpita questo cor delle sue cure
Vicino al caro oggetto. Un timor lento;
Una incerta speranza, ed una gioja
Irresoluta, e non intesa ancora

M' oc-

M'occupan tutta l'alma.., O cari affetti,
Voi per lo mio Langly, voi, sì, v'intendo;
Mi favellate.)

Torn. Se obbedirvi io deggio
In altro, mia Signora; i vostri cenni
Sommesso attenderò.

Dora. No; andate pure.
D'uopo per or non ho di voi.

Torn. (Mi sembra
Molto di tetroumor questa Signora!) (parte.)

Paol. Par fatta espressamente questa Sala
Per leggervi i romanzi... Signor Zio,
Non dico il ver?

Cas. Va bene.

Dora. (I miei trasporti

Non han più freno, e con penosi stenti
Richiamo invan la mia freddezza antica.
Il superbo rigor di quel disprezzo,
Che invidiabil pregio in me formava,
E a cui vittima fu per tanto tempo
Di mille inefauditi adoratori
La follia disperata, alfin deluso
Vinto, punito e al tuo poter soggetto;
Troppo caro Langly, tu lo rendesti.
Ma di perdita tal, del tuo trionfo
Pena o rossor non sento, allorchè m'ami.
Ah! se la lieta speme, e i grati augurj,
Che mi nascono in cor non sono inganni,
più

Più grandi aspetta i sagrifizj miei.

Mer. Signora, se bramate accomodarvi, (*uscendo.*)

Quest'è l'appartamento a voi serbato.

Dora. Ho inteso.

Paol. E' quel l'appartamento nostro,
Signore Zio?

Cas. Così si dice.

Paol. Oh bravo!

Quanto mi voglio divertir la dentro!

Sentite, Signor Zio, quel ch'io far penso

Nella camera mia.

Cas. Fa ciò, che vuoi:

Non mi preme saperlo.

Paol. Eh via sentite.

Cas. Ebben sentiam.

Paol. Tra le infinite cose (*pensando.*)

Che mi propongo di compir, io voglio

A memoria imparar quella Tragedia,

Che intesi jeri sera.

Cas. Ottimamente.

Cor. (Ah! perche questa smania intollerante

Il mio coraggio infievolisce?... Oh Dio!...)

Parmi che lento nel mio sen diventi

Il fervido desio, che m'accendea...

Temo l'incontro dell'amato oggetto

Troppo improvviso, ed a fuggirlo inclino...

Ah! fra tanti dubbiosi avversi moti,

Per qualche istante in solitaria parte

Que-

Questo mio core a consultar si vada.)

(*entra nel suo appartamento.*)

Paol. Dimmi un po': dal baulehaitu levata (*a Mer.*)

La serie de' miei libri?...)

Mer. Sì, Signora.

Paol. Oh! subito men corro a terminare

Di legger le sciagure d'Ermelinda.

Se non isbaglio, ho letto fino al punto,

In cui la miserabile svenuta

Cadde a' piè dell'amante, che tentava

Con un pugnai di trapassarle il core

Mosso dall'ingiustissimo sospetto,

Ch'ella infedel gli fosse. Son curiosa

Di saper come così tetra Scena

Andò a finir tra gl'infelici amanti.

Signore Zio, se non venite meco,

Non sentirete il resto del romanzo.

Cas. A me che importa?

Paol. Ebben leggerò sola,

E così non avrò chi mi disturbi. (*parte.*)

S C E N A V.

LIVIA, e detti.

Liv. O Himè! Qual fumo è questo!... rivoltare

(*uscendo.*)

Lo stomaco mi sento... Padron mio, (*a Cas.*)

Dove.

Dove avete imparato le creanze?
 In questa Sala, che di sfogo serve
 A tanti Appartamenti, voi venite
 Di questo fumo a spargere il fetore!

(Cassandro la guarda.)

Guardatemi: son io. Credete forse
 Di mettermi timor? Oh la sbagliate!

Cas. Con chi parla costei? (a Merlino.)

Mer. Con voi, Signore.

Cas. Benissimo.

Liv. Io son, se nol sapete,
 Una donna capace, in breve tempo
 Di farvi abbandonar questa Locanda.

Cas. Oibò.

Liv. Dite di no? Non mi mettete
 In puntiglio, Signor, che giuro al Cielo...

Cas. Per me lo credo, il servitor nol crede.

Liv. Continuate a scherzar! Ma chi credete,
 Cha sia Livia?

Cas. Una Donna, e tanto basta.

Liv. E una Donna, che ha tanti protettori
 Da farvi anche tremar...

Cas. Quando avrò freddo.

Liv. Giuro al Ciel... son stanca.

Cas. E voi sedete.

Liv. Ma questa offesa...

Cas. Io non vi offesi ancora:
 Voi mi offendete.

Liv.

Liv. Ah! voglio usar prudenza,

Cas. Se ne avete, fia meglio.

Liv. Più di voi

Posso vantare d'averne.

Cas. Oh che bugia!

Liv. Signor, non m'irritate...

Cas. Io non mi muovo.

Mer. (Che femmina diabolica è costei!)

Liv. Spero ben, che tra poco un tant'orgoglio
 Meco usar non dobbiate, e forse forse
 Non farete...

Cas. Sarò sempre lo stesso.

Liv. Non per questa Città...

Cas. Per tutto il mondo.

Liv. Qui dell'intero Pubblico il favore
 Gode Livia, Signor, ne vi crediate...

Cas. Del Pubblico il favor! Buon privilegio
 Per una Donna!

Liv. Infìn ancora, vi dirò

Che di Monsieur Lanicuricancurtes
 Impresario dell'Opera famosa,
 Che si stà recitando, io son la moglie,
 E prima ballerina nei concerti.

Cas. Io vi credeva qualche Principessa.

Liv. Principessa non son, ma ognun mi stima
 Come se fossi tal.

Cas. Me ne rallegro.

Liv. E voi, Signor, per l'avvenir pensate

A trat-

A trattar una Donna del mio rango
Col dovuto rispetto.

Cas. Anzi ho pensato *(alzandosi da sedere.)*
Di non parlarvi più.

Liv. Perchè?

Cas. Non voglio
Espormi un'altra volta alle insolenze
Di una donna, che pensa con le gambe *(parte.)*

Liv. Temerario vedrai . . .

Mer. Datevi pace :
Se siete ballerina, ha detto bene.

Cas. Tu perchè parli?

Mer. Il mio Padrone è quello.

Liv. Ebben? . . .

Mer. Debbo difender la sua causa.

Liv. E chi è colui? . . .

Mer. E' un galantuom, che tiene
Tante doppie e zecchini al suo comando
Da confondere tutti i protettori,
Che vi fanno la corte. *(parte.)*

S C E N A VI.

LIVIA. e poi LANGLY.

Liv. E' così ricco!
Ah! Livia, che facesti? fortuna. . Una
Ti lasciasti fuggir! . . Quello un Inglese
E' cer-

E' certo, ed io conoscere nol seppi.
All'abito, al parlare, al portamento
Troppo tal si mostrò... Ah! sciagurata
La tua superbia ti tradì.

Lang. *(Non posso*
Più chiuso rimaner. Ai sforzi amari
D'un'ombra di coraggio, che ancor serbo;
Troppo fiera s'opponne de'miei mali
La terribil possanza, e omai confuso
Chiudo gli occhj alla sorte, che m'opprime.)
Liv. *(Ma chi veggio? . . . Il Poeta! oh poveretto.)*

Come si scorge a chiare note impressa,
Nel languido suo volto la miseria!
Ehi, Signor, dite: Risolveste ancora *(a Langly)*
Di scrivere quel Dramma, che bisogna
Per la stagion ventura al mio Teatro.
Trenta zecchini guadagnar potete,
E nelle vostre urgenze . . .

Lang. A chi parlate? . . .

Liv. Parlo a voi.

Lang. Quali urgenze in me credete? . . .

Liv. Oh! non si sa? scarsezza di quattrini.

Lang. Voi siete una vil femmina . . .

Liv. Tacete,
Che già ci conosciam. Non fate il grande
Con me, Signor Langly, che il farlo è vano.
Io vi voglio ajutar.

Lang. Bisogno estremo Per

Per or non ho, ma quando mai l'aveffi,
Accettar non saprei foccorso alcuno
Da una femmina vil qual fiete voi.

Liv. Ehi! Ehi! Signor Langly, non mi offendete...
Buona lingua ancor io tengo, e capace
Di rispondervi presto per le rime...
Andiamo adagio, e favelliam tranquilli.
Se scriver voi volete il nuovo Dramma
Con le condizion, ch'io vi preferissi
Potete farlo, e ricavarne poi
Trenta zecchini d'oro in ricompensa.
Vi par lieve regalo una tal somma?
Eh! via, Signor Langly...

Lang. Non mi stancate:
Le offerte vostre ad altri rivolgete,
Che il genio mio la lor viltade abborre.
Se il mondo è pieno di color, che l'estro
San ridur per vil prezzo a infami uffizj,
Ite in traccia di lor...

Liv. Ma voi?...

Lang. Cessate (*fortemente adirato.*)
Di tormentarmi.

Liv. Oh... oh!... non si riscaldi,
Signor Poeta: io la saluto, e parto.
(Si pentirà il fanatico ben presto
De' suoi rifiuti e della sua superbia.) (*parte.*)

SCE-

S C E N A VII.

LANGLY, e poi TORNEY.

Langly s'agita qualche poco senza parlare.

Son divenuto a me medesimo in odio...
Ma qual forza ostinata mi condanna
Fra queste mura all'ozio, alla vergogna,
E al più funesto orror?... Qual'è la speme
Che tento concepir fra il rio tumulto
Di tanti affanni?...

Torn. A voi consegnar deggio (*presentandogli una
lettera.*)

Questo foglio.

Lang. Dachi lo riceveste? (*prende la lettera.*)

Torn. Dalla posta, Signor...

Lang. Quest'è mio Padre,
(*dopo d'averla aperta.*)

Che mi scrive... si legga...

Torn. (Il mio danaro
Voglio chiedergli alfin. Non sono
In caso più d'aspettar. Oh! se in quel foglio almeno
Suo Padre gli recasse il fausto avviso
Di dover ritirar...)

(*Lang. fa un gesto di disperazione.*)

Ma ohime! purtroppo

G

Vi

Vi son cattive nuove a quel che veggio.

(Lang. resta sospeso volgendo gli occhj a Torn.)

Oh v'è del male!...

(Lang. con impeto lacera il foglio manifestando tutti i segni della più tetra disperazione.)

Ohime! che il mal s'accresce.

Giovane sciagurato!... io non ho core

D'inasprirgli la pena....)

Lang. Ah! disumano,
Barbaro Genitor! Tu sol mancavi
Il numero a compir de' miei tiranni.
Era serbato a te l'incarco orrendo
Di vibrare a tuo figlio il colpo estremo.

Torn. Signor, Signor, che mai v'accadde?...

Lang. Amico,
La mia disperazione in quest'istante
Si compie...

Torn. Ma perchè?...

Lang. Troppo vi dissi.
La cruda smania mi permette appena,
Ch'io mi conosca ancor fra gli esistenti...
Amico, se per me pietà vi prende,
Non contrastate al mio dolor la forza
D'involarmi una vita della morte
Assai peggior, dall'universo odiata. (fugge.)

Torn. Mi sento intenerir, forz'è ch'io pianga...

Benchè il mostrar pietà de' mali altrui
Fra' costumi non sia de' Locandieri (parte.)
Fine dell'Atto Secondo. AT-

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

LANGLY, e poi DORALICE.

Lang. SE all' ingrata mia Patria io non ritorno,
Dunque mio Padre mi abbandona! Ingiusto!
Ei vuole ad ogni costo la mia morte.
Ebben se l'abbia il disumano. Indarno
Tenta di farmi uscir da una cittade,
Che m'è assai cara. La miseria mia
Quì forma, è ver, del mio rossor la causa;
Ma un oggetto adorabile, che tutto
Occupava questo cor, grato mi rende
Della mia stessa pace il sacrificio.
Sì, in questo suol dove a vicenda provo
Pene e dolcezze, scegliere fissai
Perpetua tomba... a cui non son lontano.

(passeggia qualche poco senza parlare.)

Un amico mi resta, un solo amico,
Che per mio mezzo penetrar dovria
Nell'orrida congerie de' miei mali...
Ma perchè?... per qual fin?... con qual profitto?
Colui, che ardisce l'amicizia esporre
In duri casi a prove non comuni,
Forse non corre il biasimevol rischio

G 2

Di

Di perdere l'amico? E! io potrei?...
 Ah! non fia mai per me, che il caro amico
 Con sì funesto rischio si conturbi...
 Stenterò, morirò... Ma chi s'avanza....
 Chi vedete occhj miei!... Ah! ch'io vaneggio...
 L'anima mia nol crede... Oh istante!.. Oh amore!
 Oh fieri miei trasporti!.. E' dessa, è dessa.

(*correndole incontro con trasporto.*)

O arbitra adorata del mio core,
 Qual è il destin, che mi annunziate? Omai
 Per voi sola respiro, e la mia vita
 Comincio a rispettar per quella speme,
 Che voi medesima m'infondeste. Oh quante,
 Quante volte sospese il braccio mio
 Sul punto di ferirmi un dolce sguardo
 Di que' begli occhj, che nel lor splendore
 Palefano superbi i rari pregi
 D'un'alma virtuosa!

Dora. Ah! perchè mai
 Con sì funesti accenti il primo incontro,
 Che abbian con libertà di favellarci,
 Turba Langly? Dunque temer degg'io,
 Che fuor di me, qualche molesto oggetto
 Gli contrasti il piacer d'esser felice?
Lang. No, che temer ciò non dovete. In voi,
 Chi ne può dubitar? in voi son poste
 Tutte le mie speranze. Il vostro amore
 Compie'l destin, ch'io bramo, e la mia pace.
 Deh!

Deh! a' miei trasporti perdonate. In questo
 Momento fortunato io non ho lume,
 Onde i miei detti regolar. Gli affetti
 Voglion tumultuanti dal mio labbro
 Convenente sfogo, e la lor folla
 Infinita si reade... alla lor vista
 Paventa il mio pensier... nulla distinguo,
 Nulla ardisco sperar... credere... Oh Dio!
 Intendetemi voi, che foste autrice
 Di disordine tal, di questo foco,
 Intendetemi voi, ch'io non m'intendo.
Dora. Qualche ingiusto timor forse v'affligge?
 Dunque dell'amor mio troppo faranno
 Lente ancora le prove.

Lang. Ah! ch'esse sono
 Rapide troppo, e il mio timor non erra.
Dora. Che posso far di più per accertarvi
 D'una nascente fiamma?...

Lang. Assai faceste.
Dora. Vorrei, che penetrasse il guardo vostro
 Nella più ascosa parte del mio core...

Lang. Forse vi penetrò...
Dora. Dunque?

Lang. Già vidi
 Quanto un giorno dovranno esservi in odio
 Le inoltrate mie brame.

Dora. E perchè?...

Lang. Troppo

Troppo ardisce Langly co' suoi pensieri. 72.

Ma ad essi la mia vita io consacrai.

Voi . . . sì . . .

Dora. Langly, io non v'intendo, e peno.

Deh! per pietà dite: qual dubbio è il vostro?

Palesfatelo a me, fate, ch'io possa

Struggerlo col fervor, che m'inspirate.

Lang. (Quante diverse barbare punture

Mi lacerano l'alma! . . . Oh giusto Cielo!

In mezzo a questo amor come mi è refa.

Sensibil la miseria! . . . Ah Dio! la morte

Chiamo, desio la vita, e non risolvo.)

Dora. Voi mi fate tremar! Con quel silenzio,

Che mi volete dir? . . .

Lang. Che v'amo, o cara,

(mutando tuono improvvisamente.)

Che vivo sol per voi, che per voi forse

La morte incontrerò . . .

Dora. Come! . . . la morte!

Che strano favellar! . . . voi m'uccidete,

Senza pietà . . . l'amarvi in questo stato

E' il maggior dei tormenti. E queste sono

Le dolcezze d'amor, che non provai? . . .

Lang. Deh! quel soave labbro il suon non sparga

Di rimproveri amari. (la prende per la mano.)

Dora. E perchè dunque

D'apportarmi dolor Langly non cessa?

Io v'amo; al Ciel lo giuro.

Lang.

Lang. E questo amore

Qual meta avrà?

Dora. Qual meta! E creder debbo;

Che il cor non vi prevenga? . . .

Lang. Ei mi dispera.

Dora. V'inganna, s'è così.

Lang. Ma questa mano;

Ma questa man, ch'io stringo? . . .

Dora. In questo giorno

Vi farà data in dono.

Lang. Oh Dio! fa vero?

Dora. Il dubitarne è vano, allorchè grata

Esser vi possa.

Lang. Oh impareggiabil dono!

Ma di colei, che m'offre un tanto onore;

Che generosa mi consola, e compie

La mia felicità, dovrà più oltre

Il caro nome rimanermi ignoto?

Dora. Com'io lo son di voi, di me sarete

Pienamente informato in breve tempo.

S C E N A II.

REVEUR, e detti.

Dora. Questo il luogo non è dove si possa
Parlar di ciò?... Ma chi s'avanza?...

Lang. Ah indegno! (*vedendo Reveur.*)

D'irritarmi costui non è ancor fazio?...
Fuggite, ve ne prego... è un mio nemico,
E' un empio mio persecutor costui.
Ei non ci ascolti insieme...

Dora. Vado... fra poco
Sorpresi non faremo in altra parte. (*via.*)

Rev. Bravo! Il Signor Langly franco condanna
L'uso di mantener stabil la scena
Nelle Tregedie altrui, perchè gli amanti
Talor parlano insieme in un Cortile;
Ed egli poi a porte spalancate
In questa sala amoreggiar pretende
Senza riguardo alcuno... Or che ne dite?

Lang. Dico, che siete un uom molto incivile,
Che alla superbia e all'ignoranza unite
Dell'imprudenza il detestabil vizio. (*parte.*)

SCE-

S C E N A III.

REVEUR, e poi LIVIA.

Rev. Folle, ti pentirai di tanta audacia
In breve tempo, e' il pentimento tuo
Servirà di piacevole trionfo
Alla vendetta mia. Ti vedrò pure
Confessar avvilito a tuo dispetto,
Che a nulla val la verità orgogliosa
D'un mendico sul labbro, e forse forse
Fuor di tempo, il favor di quella mano,
Che ad opprimerti tende, implorerai.

Liv. Oh! Signor Conte, qual propizia sorte
Mi cagiona il piacer di rivedervi?
Dove foste finor?...

Rev. Livia, per ora
Tempo non ho di favellar con voi.

Liv. Ma, Signor Conte, le promesse vostre
Io già non obbliai. Pensate...

Rev. Io penso
A un serio affar, e in conseguenza ho d'uopo
Di perfetta quiete.

Liv. E chi vi turba?
Di rammentarvi solamente intendo
Ciò che mi prometteste.

Rev. A un Cavaliere
G S

Del-

Della mia qualità, non si ripete
Con alterigia tal.

Liv. Ma che vi ho detto?

Rev. Basta così. Con Donne io non mi perdo
In frivole contese, e specialmente
Con una ballerina assai lontana
Dal comprender ragioni, ignara affatto
Del proprio dovere, e di rispetto
Privata per ogni ceto di persone. *(parte.)*

S C E N A I-V.

LIVIA, e poi CASSANDRO.

Liv. **P**Overo sciocco! A cento de' tuoi pari
Di proceder con nobile contegno
Insegnar io vorrei. Bel Cavaliere!
Per non mi mantener una promessa,
Ai rimproveri miei non si vergogna
Di risponder così. Quanto mai vasti
Sono i di lui pensieri, e quanto scarse
Sembrano le sue forze! Eh! tutto fumo?

*(Cassandro leggendo la Gazzetta prende una
sedia, e si mette a sedere.)*

Per Bacco! Ecco l'Inglese. All'erta, all'erta.
Voglio tentar con arte a poco a poco
D'acquistar la sua grazia. *(Casa guarda Livia)* ;
Egli mi guarda! *(gli fa un inchino, e Cas.
sen-*

*senza rispondere all'inchino di Livia torna
a leggere.)*

(Non m'arrischio a parlargli. E' tanto rozzo!...)

*(Cassandro leggendo forte in maniera, che
Livia senta.)*

Cas. „ Napoli il giorno 13. Gennajo
„ La solita estrazione del Lotto & cetera...
„ Notizia veramente interessante!
„ Vediam che cosa segue. „ Un bel terzetto
„ La sera dei ventuno del corrente
„ Fu messo in scena da Monsieur Triétrac
„ Con lode universal; ma nel finirlo
„ Infaustamente la di lui compagna
„ Una gamba si ruppe...

Liv. Oh disgraziata!..

Cas. Si fosse rotto il collo: a me, che importa?

Liv. (Che carità da bestia!)

Cas. Il Gazzettiere

Potea sostituire a questa nova
Piuttosto, come suol, qualche bugia.

Liv. (Bene, o male, che vada, io vuo' parlargli.)
Signor, se il permettete, io vorrei pure...

Cas. Che vorreste? Danari? io non ne tengo.

Liv. Grazie al Ciel, di danar non ho bisogno.

Cas. Mi vorreste inquietar dunque?

Liv. Nemmeno.

Cas. Voi dovete volere, o l'uno, o l'altro.

Conosco l'arte vostra, e non ha molto,

Che voi medesima me ne deste un saggio.

Liv. Se vi offesi, Signor, perdon vi chieggo.

La vostra condiziona nota non m'era...

Cas. Per rispettare un uom, non v'è bisogno
Di conoscerlo pria.

Liv. Vi chieggo scusa:

Ciò non vi basta?

Cas. A me basta anche meno.

Liv. Perché meno? spiegatevi.

Cas. Mi basta
La lontananza vostra. Or m'intendete?

Liv. Quanto siete severo!

Cas. Ah! Che vuol dire?...

Perchè sì presto da un estremo all'altro.

Siete passata?

Liv. Voi mi confondete...

Cas. Dalla superbia all'umiltà, per voi
Corre breve distanza; me ne accorgo.

Liv. Voi volete deridermi...

Cas. Mi è noto,
Che in seno alla miseria spesso volte
Fate pompa d'orgoglio.

Liv. Perdonate...

Io di quelle non son...

Cas. Mi è noto ancora,

Che far solete male i vostri conti,

Quando vedete un uom.

Liv. Signor, vi giuro,
Che

Che son donna d'onor...

Cas. D'onore! Adagio;

Non ispendete mai questa parola.

Liv. Non lo credete forse?

Cas. Io! Sì, Signora:

E' 'l malizioso mondo, che nol crede.

Liv. Ma perchè tanta asprezza usate meco?

Cas. Chiedetelo a voi stessa, e lo saprete.

Liv. Che vi feci? parlate.

Cas. Ho detto troppo.

Liv. Ma una sola parola almeno...

Cas. Ho inteso:

Non debbo rimanere in questo luogo.

Ebben; me ne anderò. *(alzandosi.)*

Liv. Chi a ciò vi sforza?

Cas. La vostra indiscretezza.

Liv. Il Ciel mi guardi

Dal darvi dispiacer. Restate pure,

Ch'io partirò piuttosto.

Cas. In questa Sala

V'è luogo anche per voi; ma a bocca chiusa.

Liv. Tacerò, tacerò.

Cas. Farete bene. *(Siede di nuovo.)*

Liv. *(E' più duro di un asino costui!)*

S C E N A V.

PAOLINA con un libro in mano, e detti.

Paol. **AH!** Signor Zio, che caso? E' morta, e morta..

Cas. Chi è morta? *(alzandosi con sorpresa.)*

Paol. La mia povera Ermelinda.

Cas. Ermelinda? Chi fu?...

Paol. Quella meschina,

Di cui si leggono le sciagure orrende
In questo libro.

Cas. E tu piangi per questo?

Paol. Sì, Signor: vi par lieve un simil caso?

Cas. Sei tenera fanciulla, eppur dimostri
Quanto alla donna costi poco il pianto.

Liv. *(Contro di noi quell'orso maledetto
Sempre scaglia i suoi colpi.)*

Paol. Ah! Signor Zio,

Sentite come la fatal tragedia

Andò a finir...

Cas. Non far questa fatica.

Già fai, che a me non piacciono i romanzi.

Paol. Udite, udite, e se vi regge il core,

Le lacrime frenate al mio racconto.

Liv. *(Ci mancava costei!)*

Cas. Dunque sentiamo.

Paol.

Paol. Stava la miserabile Ermelinda

Prostrata a' piè del furibondo amante;

Che infedel la credeva; e con le luci

Carche di pianto, all'innocenza sua

Procurava trovar qualche difesa,

Col mesto e flebil suon di questi accenti.

Or favella Ermelinda: attento bene.

„ Crudel, ma sempre mio diletto Ergasto...

Cas. Ergasto! Chi è costui.

Paol. L'amante è questo.

„ Crudel, ma sempre mio diletto Ergasto,

„ Dopo tant'anni di un costante amore,

„ Che a te serbai fedele, e serbo ancora;

„ Come in un punto sol può mai sedurti

„ La fallace apparenza a danno mio?

„ Come in un punto sol di un tradimento

„ Puoi credermi capace? Ah! ingiusto Ergasto

„ Ma sempre caro a questo cor... Sei rea,

„ Quì disse interrompendola l'amante,

„ Sei rea: per te non v'ha discolpa. Io stesso

„ Unita all'empio mio rival ti colsi.

„ Tu feco mi tradisti, e il disprezzato

„ Vilipeso amor mio, da questa destra,

„ Che armò un giusto furor, vendetta attende.

„ Muori dunque, infedel. “ Ciò detto appena

Il barbaro, inuman dell'innocente

Ermelinda nel sen piantò pun pugnale;

Ed Ella con un grido al Ciel stendendo

Le

Le moribonde braccia, a grave stento

Invocò l'innocenza, e spirò l'anima.

Cas. Era costei forse una ballerina?

Paol. Era una Dama Inglese.

Cas. Oh poveretta!

Liv. E s'era ballerina?

Cas. Avrei gradito

Un'altra volta udir da mia nipote

Come una ballerina fu ammazzata.

Liv. (Che ti dia la faetta.)

Paol. Signor Zio,

Avrei grande bisogno di un zecchino

Per comprare altri libri... Me lo date?

(*Cassandro cava la borsa piena d'oro.*)

Liv. (Quante belle monete ha in quella borsa!)

Cas. Questi son trè zecchini. Sei contenta?

Paol. Contentissima.

Liv. (Oh come è generoso!) (li riceve.)

Cas. Fra quei romanzi, che di prender pensi

Con quel danar, guarda, se ancor tu puoi

Comprar la ballerina impertinente.

Liv. (Mi va pungendo il fatiro maligno!)

Paol. Fatti di ballerine, a dirvi schietto

Il sentimento mio, legger non voglio.

Queste donne antipatiche mi sono.

Liv. Perchè?

Paol. Perchè son finte, ingannatrici,

E dalla vita lor solo s'apprende

Il modo di trattare da civetta.

Cas. Intendete, Signora? (a Livia.)

Liv. Intendo, e dico,

Che questa riverita Signorina

E' male istruita dei costumi nostri.

Paol. E' forse ballerina la Signora?

Liv. Per servirvi.

Paol. Ah! scusate, o cara amica,

Se sì franca parlai, ma tutto il mondo

Vi fa quella giustizia, ch'io vi feci. (parte.)

S C E N A VI.

LIVIA, e CASSANDRO.

Liv. (CHE insolente fraschetta!)

Cas. (Ora dovrebbe

Lasciarmi solo.) (guardando Livia.)

Liv. (Vorrei pur ridurlo

A rispondermi un poco con dolcezza.)

Signor, non vi sdegnate a una domanda,

Che di farvi ho desio: Voi siete Inglese?

Cas. No, grazie al Ciel.

Liv. Eppur tal mi sembrate.

Cas. Siete in inganno.

Liv. Il vostro portamento

E' degno di un Milord.

Cas. Bene obbligato.

Liv. Il vostro favellar...

Cas. Quest'è Italiano
Fuor d'ogni dubbio.

Liv. Eppur si sente in esso
La brevitade e l'eleganza Inglese.

Cas. Di ciò mai non m'accorsi.

Liv. E poi si vede
Dal vostro modo di operar, che siete
Un uomo onesto... Un vero Inglese in somma.

Cas. Per esser uomo onesto, necessario
Non è l'essere Inglese.

Liv. Ma voi siete
Anche assai generoso.

Cas. Oh! quì fa d'uopo
Spiegarfi meglio. Per esempio, a voi
La lettera di un soldo non darei
Neppur per carità. (Costei mi secca.)

Liv. Invan tentate mascherar gl'indizj
Del vostro cor gentile.

Cas. (E ancor non tace?)

Liv. Un non so che di umano e di pietoso
Palefan gli occhj vostri, che consola.

Cas. (Costei non se ne va?)

Liv. Non vidi ancora
Persona più adorabile di voi.

Cas. Ehi Merlino, Merlino... (chiama forte.)

Liv. Vi assicuro,
Che meritate d'essere adorato.

Cas.

Cas. Ehi Merlino, Merlino... (come sopra.)

Liv. Ah! S'io non fossi

Tanto odiata da voi, della mia stima
Vorrei farvi provar tutti gli effetti...

Cas. Il Cielo me ne guardi. Ehi, chi Merlino!

S C E N A VII.

MERLINO, e detti.

Mer. Signor, che comandate?

Liv. S (Oh come è duro!)

Cas. Portami da fumar.

Mer. Pronto vi servo. (va, e poi torna.)

Cas. (Così mi fuggirà questa importuna.)

Liv. E possibil non fia, che un solo accento

Esca dal labbro vostro, onde alfin possa

Concepir questo core irresoluto

La dolce speme d'ottenere un giorno

La grazia vostra?

Cas. Che parole amene!

Mer. Signor, siete servito.

(gli dà da fumare, e parte subito.)

Cas. Adesso il fumo

Dovria farla fuggir.

Liv. Deh! rispondete...

Cas. Madama, questo fumo è assai nocivo

Per lo stomaco vostro...

Liv.

Liv. In mezzo al fuoco
Per goder della vostra compagnia
Starei, se bisognasse.

Cas. (Oh che canaglia!)

Liv. Deh Signor, consolatemi...

Cas. Ma dite:
Come mai così presto v'avezzaste
A soffrire il fetor di questo fumo! *(contraffacendola)*

Liv. Volete vendicarvi, lo comprendo.

Cas. Vi consiglio a fuggir. Le convulsioni
Potrebbero arrivarvi all'improvviso,
E farvi cascar morta ai piedi miei.

Liv. Cielo! che dite mai?

Cas. (Non vuol lasciarmi!)

Liv. Di vedermi morire avreste core?

Cas. Con le mie mani il boja vi farei,
(alzandosi impetuosamente.)

Femmina più molesta del Demonio. *(parte.)*

Liv. Cane arrabbiato! Turco maledetto!
Insolenza maggior da una mia pari
Si può soffrir?... Ma mi stà bene. Io volli,
Senza giudizio, espormi a tanti insulti.
Quando l'udii rispondermi più volte
Disobbligantemente, le minacce
Adoprar io doveva, e con decoro
Volger sdegnata in altra parte il piede.
Oh! se qualche altra ballerina avesse
Veduta questa scena, certamente
M'avreb-

M'avrebbe detto, che il mestier io guasto....
Ma quell'oro, quell'oro seducente
Paziente mi tenne oltre il dovere.

S C E N A V I I I.

Un BARGELLO, TORNEI, e detta.

Torn. E Dal Signor Langly che pretendete?
Barg. Non debbo dirlo a voi. L'appartamento

Ch'egli abita insegnatemi, e ciò basta.

Liv. (Che sento! Cerca di Langly colui!)

Torn. Si può saper di qual delitto è reo?..

Barg. Voglio saper l'appartamento suo

Qual è. Non replicate, o da me stesso...

Torn. Fermatevi... aspettate... (Oh poveretto!)

Chi fa mai qual disgrazia gli sovrasta?)

Liv. (Se non fallo, Langly va carcerato.)

Torn. Della sua stanza... ecco la porta... *(al Barg.)*

Barg. Ho inteso.

(entra nella camera di Langly.)

Liv. Signor Torney, colui mi sembra un birro.

Torn. Egli è un birro purtroppo.

Liv. E che è successo

A Langly?

Torn. Chi lo sa?

Liv. Se non isbaglio,

Per debiti va in carcere...

Torn.

Torn.

Oh cospetto!

Non dite mal, Madama.

Liv.

Lo vedrete.

S C E N A IX.

LANGLY, uscendo furiosamente, BARGE LLO
e detti.

Barg. **N**on fuggite, Signor, che giù alla porta
Tengo altra gente pronta ad arrestarvi.

Lang. O giusto Ciel, per questa vita colma
Di miserie, d'orror, d'olj, d'affanni
Hai nuovi colpi ancor!... Dall'ira tua
La tetra mia disperazion qual altro
Flagello attender può?... (si precipita sul Canapè.)

Bar. Signor, vedete,
Che non trovando capital bastante
In poter vostro per compir la somma,
Che voi dovete a Fabio, necessario
Mi è il carcerarvi.

Torn. Ah! Fabio è il creditore?

Barg. Certamente.

Torn. (Meschin! mi fa pietade.
Ma pover'uom di dieci doppie anch'io
Gli vado creditor.)

Liv. La somma è grande, (al Bargello.)
Che a Fabio dee Langly?

Barg.

Barg.

Trenta zecchini

Effettivi gli deve.

Liv.

Ecco, ostinato;

Se aveste scritto il Dramma, or non fareste
In sì critica urgenza.

Torn.

(A Fabio ei deve

Trenta zecchini, a me dee dieci doppie...

E poi molti altri debiti nascosti

Avrà quì pel paese... Oh non mi sento

Volontà di mischiarmi in quest'imbroglio.)

Barg. Più non posso aspettar. Andiam, Signore.

Lang. Deh! se sentite in cor d'umanità

Qualche moto, di me pietà vi prenda.

Barg. Se potessi giovarvi, io lo farei;

Ma ciò non mi è permesso.

Lang.

Almen soffrite,

Ch'io resti in questo albergo, finchè sparso

Abbia la notte il tenebroso orrore.

Bar. Tanto aspettar non posso.

Lang.

Ah! di vergogna

Mi vedrete morir, quando attorniato

Sarò dal folto popolo, che mille

Strani pensier, per sì funesto evento

Formerà contro me.

Barg.

Non so che dirvi.

Io non posso aspettar. Del Tribunale

Gli ordini eseguir debbo. Andiamo...

Lang.

Oh Dio!
Piut-

Piuttosto m'uccidete in questo luogo;
Ma non vogliate...

Barg. D'adoprar la forza
Alla necessità non m'astringete.

Torn. Eh! lasciatelo star...

Barg. Debbo eseguire...

Torn. Ma fino a notte almen...

Barg. No, non aspetto.

S C E N A X.

DORMES., e detti.

Lang. GIusto Ciel, in sì orribile momento
Fa che imponga al mio duol termin la morte.

Dorm. Langly, Langly, che fu?... Che vuol costui;
(accennando il *Barg.*)

Che successe? ... parlate. (a *Livia*, e a *Torney*.)

Lang. / (Oh Dio! l'amico!)

Liv. Io vi dirò, Signor, quel che successe.

Per non poter pagar trenta zecchini,
Langly va carcerato.

Lang. (Ah! che gli disse!)

Dorm. Ed è ciò ver? che intendo! E chi è l'indegn;
Che vuol questo danar per sì vil mezzo?

Barg. Fabio il mercante.

Dorm. E' ben d'un usurajo

De-

Degna l'azion. Io per Langly rispondo (al *Barg.*)

Anzi trenta zecchini in questo punto

Pago per lui. (cava la borsa, e conta venti
zecchini al *Bargello*.)

Questi non son, che venti,

Per gli altri dieci, che pagar dovrei,

Vi lascio in pegno questa mostra d'oro.

Or or farò a riscuoterla.

Barg. Va bene (riceve l'orologio.)

Liv. (Che generoso cor!)

Torn. (Che degno amico!)

Barg. Voi siete in libertà. (a *Langly*.)

Dorm. Tra poco io pure

Al tribunal verrò...

Barg. Non occorr'altro.

Signor, vi riverisco. (parte.)

Dorm. Ingrato, ingiusta, (a *Langly*.)

E crudele, che sei, fors'era d'uopo

Ch'io ti vedessi a sì funesto stato

Ridotto, per sfidar questo mio core

A darti prove degli affetti tuoi?

Vanne, dubbioso amico; di un'offesa

Troppo pesante l'amicizia aggravò...

Ma pur t'allegra, che offensor sì caro;

Qual tu le sei, non la trasporta a sdegno;

Anzi del suo perdon vivi sicuro.

Or volo al tribunal. Fra pochi istanti

Qui torno ad abbracciarti. Amico, addio. (parte.)

H

Lang.

Lang. Che fia di me persecutor destino?

(s'alza languidamente, e parte.)

Torn. Che dite di quel giovane, Madama?

Liv. Dico, ch'egli è poeta in tutti i conti:

La pazzia del cervello, e la miseria

Son doti essenziali del poeta:

Queste in Langly, non mancan certamente. (parte.)

Torn. Oh che brutto mestiere! Eppur si danno,

Tanti pazzi fanatici, che i versi

Per non voler lasciar, muojon di fame. (parte.)

Fine dell' Atto Terzo.

AT.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

DORMES, e RUBRY.

Rub. **I** Nutile ogni dubbio. Doralice
In Milano si trova.

Dorm. E ne sei certo?

Rub. Certissimo, e per quanto mi vien detto;
Ella è in questa locanda.

Dorm. Eh! tu mi burli.

Rub. Io non mentisco, e lo vedrai tra poco.

Dorm. Ma quanto tempo è ch'ella quì soggiorna?

Rub. Saran quindici giorni.

Dorm. Io son serpreso....

In Milano venir, farvi dimora

Senza avvertirmi?...

Rub. Oh! quì stà il punto, amico;

Tu non devi saper niente di questo.

Dorm. Come? ... a qual fin?...

Rub. Per non tenerti in pena;

Io tutto ti dirò. Senti in qual modo

Parlò pria di partit segretamente

Doralice con me. „ Rubry, dis' ella,

„ Lo sposo, che da voi mi viene offerto

„ In Dormes, voglio credere, che sia

H 2

„ Dell'

„ Dell'onestà, d'ogni virtù lo specchio;
 „ Voglio credere ancor, che nel sembante
 „ Non abbia quei difetti disgustosi,
 „ Che potrian dispiacere al genio mio.
 „ Ma pria, che a lui mi leghi eterno nodo;
 „ Troppo giusto mi par, che da me stessa
 „ L'esamini da presso, e mi assicuri
 „ Del carattere suo, di sua condotta,
 „ Per non pentirmi poi fuori di tempo.
 „ Molti giorni ho pensato in qual maniera
 „ Io debba in questo caso regolarmi;
 „ Ed ho deciso alfin, senz'altro indugio
 „ Di partir per Milano in compagnia
 „ Del cognato Castandro e di mia Figlia;
 „ Onde incognitamente ivi fermarmi
 „ Ad osservar di Dormes gli andamenti.
 „ S'egli mi appagherà, tosto paleso
 „ Gli farò il nome mio; quindi ad un tratto
 „ Concluse rimarran le nostre nozze.
 Ciò detto mi pregò con gran premura
 Di custodir geloso il suo racconto,
 E partì per Milano immantinate.

Dorm. Di questa donna l'invenzion bizzarra
 A dirti il ver, non mi dispiace, e doppia
 Brama mi sveglia in cor d'esserle sposo.
 Ma dimmi: per qual causa non volesti
 Mandarmi il suo ritratto?

Rub.

Ella m'impose

Di

Di negare alla tua curiosità
 Questo lieve piacer, mostrando grande
 Avversità al ridicolo costume
 Di concludere sopra due ritratti,
 Forse troppo bugiardi, un matrimonio.

Dorm. E non la intende mal; poichè si vede
 Spesse volte dipinta sulla tela
 Una leggiadra immagine, di cui
 L'original farà zoppo e storpiato;
 E quest'inganno specialmente accade;
 Quando l'uomo è lontano dalla donna
 In occasione di matrimonio.

Rub.

E' vero,

E' troppo ver, e n'abbiam mille esempj.

Dorm. Da questo poi deriva, come fai,
 De' conjugati il tardo pentimento,
 E la discordia delle lor famiglie.
 Ma parliamo, Rubry, di quel che preme.
 Quando veder potrò questa vezzosa
 E gentil vedovella?

Rub.

Aspetta un poco.

Dorm. Io sono impazientissimo.

Rub.

Convien

Non aver tanta fretta. Una sorpresa
 Voglio, che le facciam, purchè ci riesca.
 Già fui dal Locandiere assicurato
 Ch'ella è qui... Ma che veggio!

Dorm.

E' forse questa?

H 3

Rub.

Rub. Taci: deffa mi par.

Dorm. E' Doralice?

Rub. E' deffa, è deffa.

Dorm. Oh fortunato istante?

S C E N A II.

DORALICE, e detti.

Dora. Come! Che vedo mai!.,. Rubry in Milano?
M'inganno, o siete voi?

Rub. Son io, Signora.

Dorm. (Ah qual rara beltà scorgo in costei!)

Rub. Non vi sdegnate, se il piacer mi presi

Di sorprendervi quì. Credo, che punto

La mia venuta danneggiar non possa

Quel disegno, che voi mi confidaste;

Prima di far partenza da Torino.

Scorsi già son quindici giorni, in cui

Sciolto dovete aver qualunque dubbio

Sulla condotta del novello sposo,

Ch'io vi proposi; e persuaso essendo;

Ch'egli abbia vinto il vostro genio, ardisco

Divotamente presentarlo a voi.

Dora. (Che accidente crudel!)

Dorm. Signora, io dunque;

Se il vostro cor gentil me lo consente,

Avrò l'invidiabile fortuna

D'ef-

D'essere vostro Sposo.

Dora. (Io son confusa!)

S C E N A III.

LANGLY in distanza, e detti.

Dorm. Conosco ben, che sì leggiadra mano (a Dora.)
Merita i baci di più nobil labbro,

Ma so non men, che la bell'alma vostra

Non può sdegnar di un rispettoso amore

Il don ch'io vi consacro in questo bacio;

Onde ardisco sperar, che non vorrete

Condannarmi perciò, credermi audace.

(le bacia la mano.)

Lang. (Dormes!.. L'amico! Oh ciel! Che miro! Infida!...
Ed esser può?...)

Dorm. Langly, diletto amico.

Dora. (Ah qual barbaro incontro!)

Dorm. A noi t'accosta;

Vieni a parte tu pur de' miei contenti.

Questa, ch'io ti presento amabil donna,

Fia tra poco mia sposa.

Lang. Ella!... tua sposa!...

Dora. (Oh Dio! che fo?...)

Dorm. Sì, da un destin propizio

Ella mi vien recata.

Rub. (Io non intendo

H 4

La

La confusìon di Doralice.)

Lang. (Oh Dio!
Che creder deggio?...))

Dorm. A che sì mesto sei?
Langly, parla...

Dora. Signor, facile troppo (*a Dorm.*)
Siete nel lusingarvi di una scelta,
Che ancor fatta non ho. Qualche altro giorno
Fa d'uopo di quiete al mio silenzio
E a' miei pensier tuttora irresoluti.
A suo tempo, Rubry, vi farò nota
La mia risoluìon. Langly, di voi
D'uopo ho per or: seguitemi. (*parte.*)

Dorm. (Che sento!)

Lang. (Seguasi la crudel. De' miei sospetti
Cessi il tumulto, o a grave eccesso arrivi.) (*parte.*)

S C E N A IV.

RUBRY, DORMES, e poi CASSANDRO.

Rub. Dormes, che intendi tu dall'aspro modo,
Con cui ella ci accolse?...

Dorm. Io nulla intendo.

Rub. Ma chi è colui, che la seguì?

Dorm. Un amico,
Un caro amico mio, di cui non posso
Sinistramente sospettar...

Rub.

Rub. Ma come
Doralice il conosce?...

Dorm. Io non saprei...?

Rub. Ah! Dormes quest'amico a te sì caro
Mi sembra tuo rival.

Dorm. Non ingannarti:
Esser non può.

Rub. Te ne avvedrai tra poco.

Dorm. E se lo fosse ancor, io potrei forse.

Lagnarmi feco?... E quando ha mai saputo
Langly, che Doralice a me promessa
Fosse in isposa?... In fin s'egli l'amasse,
Amerebbe una donna, che conobbe
Molto prima di me. No, non v'ha colpa,
Che appor si possa al mio fedele amico
In questo caso.

Rub. Ebben di far, che pensi?

Dorm. D'attender la risposta decisiva,
Che a te di dar promise.

Rub. E poi?...

Dorm. Succeda
Quel, che succeder sa, senza turbarmi
Al mio destino obbedirò.

Rub. Se Dormes
Si contenta così, Rubry non puote
Uniformarsi a lui.

Dorm. Per qual cagione?

Rub. Ti sembra forse di querele indegna

La maniera incivil, con cui m'accolse—
Doralice?...

Dorm. Ma s'ella è capricciosa,
Come mi fu dipinta da te stesso,
Perchè di un tratto tal ti maravigli?

Rub. Hai ragion, lo confessò a mio rossore.
(*dopo qualche pausa.*)

Io sol, che sempre la conobbi, io solo
Di biasimo son degno...

Dorm. Orsù tralascia
Di prenderti un fastidio inopportuno.
Ch'ell'era capricciosa mi dicesti:
Or la ritrovo tal; dunque sincero
Tu mi parlasti, ed io fu questo punto
Non ho alcuna ragion di lamentarmi.

Cas. Oh! non ci voglio entrar. Faccia a suo modo:
(*uscendo.*)

No, non e' entro per certo.

Dorm. E chi è costui? (*a Rubry.*)

Rub. Questi è il fratello del defunto sposo
Di Doralice. Amico, andiam: con lui
Non voglio favellar. Egli è più pazzo
Della cognata sua.

Dorm. Vengo; ma lascia
D'affiggerti, e con me ridi piuttosto.
(*partono insieme.*)

SCE-

S C E N A V.

CASSANDRO, e poi LANGLY.

Cas. **V**Uol sposar il poeta! Ebben lo sposi,
E sposi feco ancora i suoi parenti.
A me che importa?

Lang. No, tradir l'amico
Io non potrò giammai. Dell'amor suo;
Della sua fè, de' benefizj suoi
Le forze insuperabili, legato
Ad una giusta gratitudin troppo
Tengono questo cor. Egli salvommi,
Pochi momenti son, da una sciagura
Quasi infame per me, che per costarmi
Era la vita... ed or potrei tradirlo?
Ah! muoja, muoja mille volte, e mille
Vittima del suo duol, muoja piuttosto
Disperato Langly, ma non sien mai
Le sacre leggi d'amistà violate.

Cas. Eccolo là: spira miseria ovunque...
Ma se lo vuol sposar, lo sposi pure.
A me, che importa?

Lang. (Oh! qual terribil guerra
Nel mio misero sen tengono accesa
Mille diversi affanni! Oh Dio! Che ad onta
Di quel sacro dover, cui tutto debbo

H 6

!!

Il sacrificio del più caro affetto;
Sento i nemici moti di un'avversa
Vergognosa passion, che pur vorrebbe
Ridarmi ad approvare un tradimento...
O giusto Cielo, i miei smarriti sensi
Tu invigorisci, se non vuoi ch'io ceda
Al tristo avvilitamento, che m'opprime.)

Cas. (Che diavolo ha il poeta? Egli impazzito
Mi par... cioè mi sembra ch'abbia affatto
Perso il cervello. Così dir bisogna;
Perchè il vero poeta è sempre pazzo.)

Lang. (Ah! non so rinvenir fren, che mi calmi.
Tropo tenace è la mia smania; troppo
Insopportabile è il mio presente stato;
Tropo funesto l'avvenir preveggo...
Eh! risolvasi uscir da tante pene,
Dalla disperazion, che mi divora
Sia retto, e lena acquisti il mio coraggio.
Si tenti un colpo, e di patir si cessi. *(parte.)*)

S C E N A VI.

CASSANDRO, e poi REVEUR.

Cas. CHE diavol per la testa avrà colui?...
Ora mi sembra pazzo e disperato.

Rev. (E dov'esser può Fabio?... il Locandiere
Trovassi almeno. Vorrei pur, che alcuno

Sa-

Sapeste dirmi, se l'esecuzione
Sia stata fatta ancor... Esser potrebbe,
Che questo forestier non l'ignorasse:
S'interroghi.) Mi dire, è molto tempo,
Che voi qui dimorate?

Cas. Non faranno
Cent'anni ancor.

Rev. Non scherzate meco:
Rispondete a dover.

Cas. Perchè degg'io
Informarvi di ciò, che mi chiedete?

Rev. Per compiacermi...

Cas. Oh! se di ciò si tratta,
Vi posso dir, che ad alloggiar qui venni
Questa mattina.

Rev. Ditemi: vi è noto,
Che qui alberga un poeta?

Cas. Sì Signore.

Rev. Vorrei saper da voi, se questa mane
Fu per alcuni debiti arrestato.

Cas. Mi conoscete mal: Non fo la spia.

Rev. A chieder ciò curiosità mi sprona...

Cas. Bella curiosità!

Rev. Che può costarvi

Il dirmi?...

Cas. Galantuom, io non so nulla.

Rev. Al Conte di Reveur così si parla?

Cas. Oh! perdonate; se saputo avessi,

De-

Degno Signor, che Cavalier voi siete;
Galantuomo chiamato io non v'avrei.

So ben, che questi nomi insieme non vanno.

Rev. Che insolenza è la vostra!

Cas. Io vi rispetto.

Rev. Voi siete un temerario.

Cas. Avete preso

Un grosso abbaglio: io Cavalier non sono.

Rev. E continuate ad insultarmi ancora!

Giuro al Ciel...

Cas. Non giurate: io già lo credo.

Rev. Che credete?

Cas. Che siate un importuno.

Rev. A un Cavalier mio par simile insulto!

Giuro al Ciel...

Cas. Non giurate inutilmente.

Rev. Voglio farvi veder...

Cas. Non son curioso;
Io non vo' veder nulla.

Rev. Ah! questo è troppo.

Cas. Oh! conto breve. In questo luogo io pago
Puntualmente il mio danaro, e voglio
Viver con la mia pace: m'intendete?

SCE-

S C E N A VII.

DORMES, e detti.

Rev. **D**Ormes, giacchè or la forte in questo luogo
Giunger vifa, di risparmiar vi piaccia
Una viltà odiosa al labbro mio.
Questo villan, che ben non mi conosce,
E che incauto mi offende, da voi sappia
Chi son.

Dorm. Deggio a lui dirlo?

Rev. A lui.

Dorm. Vi servo (*a Cas.*)

Signor, mi do l'onor d'assicurarvi,
Che quest'è un Cavalier d'una famiglia,
Molto nobile, antica e d'onor piena;
Ma di un'anima trista, invidiosa,
Maligna, iniqua e d'ogni tradimento,
D'ogni colpa capace.

Rev. A me!...

Dorm. Tacete.

Tutte note mi son le infidie e i danni,
Che all'infelice amico mio tendeste.
Fabio, l'empio usurajo, a cui fidate
Eran le vostre infami idee, già tutto
A forza di danar mi ha palefato.

Rev. Fabio mentisce...

Dorm.

Dorm. Fabio il ver mi disse;
E dallo stesso tribunale, a cui
Indirizaste le premure vostre
A danno di Langly, di Fabio i detti
Confermati mi vennero.

Cas. Che dice
Il Signor Conte adesso?

Rev. Io non mi degno
D'onorar un plebeo di mia risposta.

Dorm. Ecco il pretesto solito di questi
Orgogliosi, che un titolo distinto
Da un'ingiusta fortuna conseguito,
E venerato dal timor fervile
Della cieca ignorante umanità,
Rende superbi. Ma chi siete voi,
Cui vilipender lice impunemente
Tanti esseri a voi simili? Qual dritto
Privilegiato a voi diede natura
Nel produrvi alla luce? avete forse
Patteggiato con lei d'esser voi soli
I barbari oppressori ed i tiranni
Degli altri figli suoi?... Ah! folli, aprite
Gli occhj una volta, e conoscete alfine
Quai torti fanno alla ragion dell'uomo
I fomentati pregiudizj vostri.
Mirate le vicende, a cui soggiace
L'umana vita, e in esse ad onta vostra
Scorgete l'eguaglianza, che vi lega

Al

Al restante degli uomini. Vibrate
Più oltre il guardo, e quel funesto giorno
Mirate, in cui voi pur pagar dovrete
Il comune terribile tributo
Precipitando in sen di quella tomba,
Dove giacer vi converrà fuggiti
Dalle ricchezze e dagli onor, di cui
Vi fregiò in vita la volubil forte.
Mirate tutto ciò, quindi l'orgoglio;
Vostre pregio primier, vostra virtude
Sostenete, se il cor ve lo consente.

Cas. Che dice adesso il Signor Conte?

Rev. Io voglio
Or frenarmi e tacer. Altri in mia vece
Rispondervi saprà. *(parte.)*

Dorm. Vane minacce!
Quel, che vi dissi a replicar son pronto
In faccia a tutto l'universo ancora.
(s'ode lo sparo di una pistola)

Dorm. Oh Ciel! che avvenne?

Cas. Diavolo! che è stato?

Dorm. D'onde lo scoppio uscì?

Cas. Da quella stanza.

(accennando la camera di Lang.)

Dorm. Oh Dio! forse l'amico?... A lui si corra.

(entra nella camera.)

SCE-

S C E N A V I I I .

LIVIA, e detti.

Liv. Dite, dite: chi è morto?

Cas. Io mi credea;

Che voi foste crepata: ma la forte
Tropo crudel farmi indovin non volle.

Liv. (Sempre così la bestia mi risponde.)

S C E N A I X .

DORALICE, e detti.

Dorm. Signor, che mai successe? (a Cassandro.)

Cas. Ancor si aspetta

Chi sappia dirlo.

SCE-

S C E N A X .

TORNEY, e detti.

Torn. DA qual parte udiste (a Cassandro.)
Quello sparo, Signor?Cas. Da questa parte. (accennando la camera già detta,
e Torn. entra nella medesima.)

Dora. (Quella la stanza di Langly mi sembra...
Oh Dio! che mai osa predirmi il core?...
Ch'egli abbia?... Ah! ch'io mi perdo, e forse un giusto
Timor l'incerto mio pensier spaventa.)

S C E N A X I .

LANGLY con lo sguardo sospeso ed atterrito, gui-
dato da TORNEY e da DORMES, che ha una
pistola scarica in mano, e detti.

Dorm. E Sci da questa stanza, sciagurato.

Torn. Eh! venite, Signor...

Dorm. Che mai tentasti?

Cas. (Il Poeta!)

Liv. (Langly!)

Dora. (Non m'ingannai.)

Egli un colpo tentò su la sua vita,

Ed

Ed io forse ne fui la rea cagione.)

Dorm. Crudele amico, che facesti? E quale
Negra disperazion cieco ti rese?

Solleva quello sguardo, entra in te stesso,
E dal prodigio, che la man del Cielo
Operò per confonderti e salvarti,
Conosci alfin qual barbaro delitto,
Forsennato, di compiere tentasti.

Vieni, che l'amistà sul labbro mio
Preparando ti stà dolce conforto. (*Langly con-*
fuso parte guidato da Dormes.)

Liv. (Quest'è una forte scena, che dovrebbe
Langly adoprar in qualche sua tragedia.) (*parte.*)

Torn. (Egli m'ha spaventato e intenerito!
Miserabile!)

Dora. (Oh Dio, che fia di lui!
Ciel, di sì cara e preziosa vita,
Da cui la mia dipende, abbitucura.) (*parte.*)

Cas. Rider mi fanno questi disperati,
Che strillano, si strappano i capelli;
Chiaman la morte, tentan di ferirsi,
E lor va male il colpo. Oh! se davvero
Dicessero costor, farian men chiasso.
Quando si vuol morir, non manca modo. (*parte.*)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Un fanale acceso in mezzo alla Sala.
RUBRY, e poi CASSANDRO.

Rub. **D**I Doralice il cangiamento in pace
Non posso sopportar. Del caro amico
In qualche modo vendicar m'è forza
La delusa speranza. Orsù si vada
A far, che senta la volubil donna
I rimproveri miei, le mie minacce.

Cas. Oh ben venuto... Se non erro... Voi...
(*vedendo Rubry.*)

Voi siete, mio padron.

Rub. Rubry son io.

Cas. Per quel che vedo viaggiar vi piace.

Rub. (Diavolo, con costui vado a incontrarmi!)

Cas. Ho piacer di vedervi...

Rub. Perdonate:

Bramerei di parlar con Doralice.

Cas. Servitevi.

Rub. Potete assicurarvi,

Ch'ella non sia impedita?

Cas. Io! no davvero.

Rub.

Rub. Come! Voi non sapete?..

Cas. I fatti suoi

In verità non m'interessan nulla.

Rub. Ma dunque?...

Cas. Dunque con le vostre gambe
Nella sua stanza entrate, e a lei chiedete
S'ella è impedita o no. Nessun vi puote
Ciò dir fuori di lei. Son nelle donne
Speffi così gl'impedimenti interni,
Che sempre in esse l'apparenza inganna.

Rub. Ma vorrei pur saper se alcuno...

Cas. Entrate.

Rub. Ma possibil non è?...

Cas. Che! siete sordo?

Quella è la porta: entrate! vi ripeto.

Rub. (Con questo pazzo inutili già sono
Tutti i riguardi, ed io di lui più stolto
Sono, se feco a favellar mi perdo.)

(entra nell'appartamento di Dora.)

S C E N A II.

CASSANDRO, poi Fabio e REVEUR.

Cas. MI ha inteso finalmente,...

(s'ode un forte calpestio.)

Ma che sento!

Che rumore diabolico! Un inferno

Par

Par che questa locanda oggi divenga...

Esser preso in isbaglio io non vorrei

Da qualche spiritato. (siritira in un angolo
della sala.)

Rev. Anima vile (inseguendo Fabio.)

Ti colsi alfin...

Fab. Signor, sono innocente.

Rev. Sei un infame.

Fab. A torto mi offendete.

Rev. Meriteresti ch'io...

Fab. Rumor non fate.

Rev. Senti, vile usurajo: della vita

Men non ti dee costar il tradimento,

Che mi facesti.

Fab. Ah per pietà, Signore...

Rev. Chiudi le labbra, scellerato.

Cas. (Ho inteso:

Il Cavalier superbo e l'usurajo

Contrastano fra lor. Che bella coppia

Da mandar con due remi alla galera!) (parte.)

Fab. Ma Signor, che vi feci?

Rev. Ed hai coraggio

Di chiedermelo ancor?

Fab. Io giurar posso,

Che non so...

Rev. Non mentir; taci, maligno.

Tutto Dormes mi disse.

SCE-

S C E N A - III.

LANGLY. in distanza, e detti.

Fab. (**A** H se potessi
Fuggir di quà...) (*tenta di fuggire.*)

Rev. Fermati.

Fab. Non mi muovo.

Rev. Dove vorresti andar?

Fab. Signor, non fuggo.

Rev. Oh se tanta viltà per un mio pari
L'ucciderti non fosse, io di mia mano
Ti vorrei trar dal sen quell'empio core.

Fab. Voi mi fate tremar...

Rev. Tremar dovevi,
Sordido, allor che palesasti a Dormes
Il mio disegno.

Fab. Il tribunal, Signore,
Fu quel, che gli scopri tutte le istanze,
Che in vece mia contro Langly faceste.

Rev. No, no. Tu fosti il primo ad accusarmi.

Fab. V'ingannate...

Rev. T'accheta, o ch'io mi scordo
D'essere quel, che sono, e questo ferro
Di mia mano ti vibro...

Fab. Ajuto, ajuto. (*grida.*)

Lang. Orsù vibrate il colpo: esso è ben degno
Del vostro braccio. A questo sciagurato,
Che dovrete compiangere, togliete

Pa-

Pure la vita, ed ai delitti vostri
Questo aggiungete alfin delitto enorme.
Sazio non siete ancor?... Qual'altra sete,
La vostr'anima iniqua, occulta, nudre?
Qual resto di perfidia i vostri sensi
Celano, ingordi!... Qual velen nemico
Da spargere vi resta?... favellate,
Volontario insaziabile tiranno
Della infelice umanità. Le vostre
Atroci idee mi disvelate appieno:
Fate, che in cor vi legga, e omai compite
L'orror, che nel conoscervi mi prese.

(*dopo qualche pausa prende un tuono
più moderato*)

Ma di quella, che in volto vi discerno
Pigra confusione, cui non ardisco
Di chiamare rossor, la mia prudenza
Troppo paga rimane. Io non pretendo
Di vedervi avvilito. A me sol basta
Poter scorgere in voi, senza ingannarmi,
Di pentimento e di rimorso un'ombra.
Della vendetta il barbaro piacere
Non è fatto per me: se l'abbian quelle
Anime vili e ai tradimenti avvezze,
Che una gloria si fan d'esser tiranne.
Io vi perdono, ed all'oblio consegno
L'odio vostro implacabile, le offese,
Che ingiustamente contro me scagliaste:

I

E in

E in un v' imploro dal clemente Cielo
 Lume, che con profitto vi dimostri
 L' orrendo abisso, in cui finor giaceste.
 Ecco il piacer, ch'io cerco, e che consola
 Questo mio cor. Voi, se potete, intanto
 Cercate d'imitarmi, o almen cessate
 D'agitare a mio danno il furor vostro.
 Di darvi altri consigli a me non spetta.
 La sacra legge, che oltraggiare ardiste
 Dei Cavalier, dev' esservi presente,
 E vi dee ricordar quale importante
 Grave e giusto dover fu a voi prescritto.
 M' intendeste, o Signor; di più non dico.
 Ite di quà lontano, e v'accompagni
 Quella pace, che a me per lungo tempo
 Aveste cor di contrastarmi... Andate.

Rev. (Il segreto furor, che mi divora,
 Per or si freni col silenzio. Io voglio
 Serbare a miglior tempo i colpi mei.) (*parte.*)

Lang. E voi, Fabio, osservate a qual periglio
 V' espose il vostro detestabil vizio,
 E tremate; dal Ciel già vi fu dato
 Dell'ira sua tremenda un forte segno.

Fab. Ma, Signore... non so qual male io faccio.

Lang. Nol sapete!

Fab. Se esaminò me stesso;
 Altro non trovo in me, che il desiderio
 Di guadagnar.

Lang.

Lang. Per mezzi obbrobriosi:

Così va detto.

Fab. Ma il guadagno poi...

Lang. Esser lecito deve e non dannoso.

Fab. Ma il mio bisogno...

Lang. Qual bisogno è il vostro?

Voi non avete figli, nè alcun peso
 Di famiglia, ed in sen delle ricchezze
 Nuotando, gli alimenti necessarj
 A voi stesso negate; e ognor maggiori
 Vieppiù rendete i vostri ingiusti avanzi.
 Ah folle! Che pensate in questa guisa
 Di fare? Non vedete, sciagurato,
 Che tanti vostri stenti a poco a poco
 Vi comprano un terribile rimorso,
 Che vi accompagnerà sino al sepolcro?

Fab. Ah che dite! (*tremando.*)

Lang. Quel che dir vi deve
 Un uom sincero; quel che piacer non potete
 Ai vostri eredi fortunati, i quali
 Son persuasi di dover tra poco
 Spender prodigamente i vostri beni
 Facendo insulti alla memoria vostra.

Fab. Che dite mai, Signor?...

Lang. Vi dico il vero.

Fab. Gli accenti vostri in cor mi van svegliando
 Un fiero pentimento.

Lang. Il Ciel lo voglia.

I 2

Fab.

Fab. Deh! tollerate, ch'io da voi comincii
A rifarcir quei danni...

Lang. Che intendete
Di voler far?...

Fab. Tutto il danaro intendo.
Rendere a voi, che su i bisogni vostri
Ingiustamente guadagnai.

Lang. No, Fabio.
Il pentimento vostro a questo prezzo
Di comprar non pretendo. Il beneficio
Che il Ciel per mezzo delle mie parole
V'accorda, profanato esser non deve.
Neppur da un'ombra d'interesse. Tutto
Quel, che aveste da me, tutto vi lascio,
E mi prendo il piacer di perdonarvi.

Fab. Ah! se potessi almen...

Lang. Da voi non chieggo,
Fabio, di più. Di quà partir potete.
Certo del mio perdon, dell'amor mio.

Fab. Oh generosità, che non ha pari!
(*parte con trasporto.*)

S C E N A IV.

LANGLY, e poi TORNEY.

Lang. S On io, felice ancor?... No, non lo sono.
L'amicizia e l'amor, che mi persegue,
Che oltraggia il mio dover, mi fan tuttora
I più acerbi rimproveri... Ah si parta,
Sì

Sì domani si parta, e alfin si compia
Il sacrificio all'onor mio dovuto.

Torn. Ecco, Signor, saldato il vostro conto
In questo foglio, ch'io firmi.

Lang. Va bene. (*riceve il foglio.*)

Torn. Deh! Signor, perdonate alla soverchia
Libertà, che m'ispira il mio trasporto.
Da chi data vi fu questa improvvisa
E opportuna risorsa?

Lang. Da mio Padre.

Egli segretamente a quel mercante;
Il qual solea, come voi pur sapete,
Pagarmi qualche somma di danaro
Alla fin d'ogni mese, ordine ha dato
D'estinguere i miei debiti con patto,
Ch'io parta senza indugio da Milano,
E torni alla mia patria. Non ha un'ora,
Che il mercante trovommi, e manifesto
Del genitor l'ordin mi rese... a lui
Con mio grave rammarico promisi
D'obbedire...

Torn. Voi dunque partitete?

Lang. Sì: a questo crudel patto mi fu data
Dal mercante la somma di dugento
Zecchini.

Torn. Ah! voi vorrete?...

Lang. Io più non deggio
Quì rimaner, Torney; datevi pace.

Domani partirò...

Torn. Come! Sì presto!

Lang. Ah! fossi prima d'or di quà partito.

Torn. Perché?

Lang. Perché! Deh non vogliate, amico,
Fra gl' immensi motivi della mia
Cruda disperazion, ch' io vi palesi
Il più barbaro... andate; ho già deciso.

Torn. Dunque privo farò?...?

Lang. Forz' è ch' io parta.

Lasciatemi, Torney; solo esser voglio.

Torn. (Quanto mi affiggerà la sua partenza!)
(parte.)

S C E N A V.

RUBRY, ch' esce dall' appartamento
di *DORALICE*, e detto.

Rub. (Vieni a Torino, vieni, o stolta donna,
E là vedrai quanto costar ti debba
Il disprezzo, che opponi alle mie cure.)
(parte furiosamente.)

S C E N A VI.

LANGLY, e poi *DORALICE*.

Lang. O Notte, per pietade oltre l'usato
Sollecita, dell' ombre tue dilegua
Il tormentoso orror; lascia, che il giorno
Sparga più presto de' suoi rai la luce;
Ond' io possa portar di quà lontano
Questo affanno crudel... Ma chi s' appressa?...
Chi.

Chi mi sembra veder! Ah! è deffa... Oh Dio!
Ella mi vide già... Barbara notte,
Or le tenebre tue raddoppia, e toglì
Questo fatale oggetto agli occhi miei.

Dora. Ebben, Langly, qual è la sorte, a cui
Dee soggiacer lo disperato amore,
Che mi accende per voi che voi sprezzate?
Mi si palesi questa sorte orrenda
Di cui già nel mio sen provo i timori:
Qual'è?... forse la morte?

Lang. Ohime! non sono
Giunti all' eccesso ancora i miei tormenti?
Deh! d'affligger cessate il mio coraggio
Alfin presso a mancar. D'ogni virtude
Privo mi sento già. Porto nel core
Di tradir l'amistà l'orrenda brama...
Già col pensier son traditor, e omai
Manca sol, che col fatto io tal mi scopra.
Ah! non vogliate a sì terribil segno
Ridurmi. Quei rimorsi, e quelle furie,
Che dovrei concepir, se secondassi
Il vostro amor, temete. Eterna causa
D'odiàrvi non offrite all'alma mia,
Che ancor v'ama, e v'apprezza,

Dora. E quai pretesti
Deboli, vani, ingiusti, e mendicati
Di contrapporre ardisce all'amor mio
L'ingrata vostra resistenza? Dite:
Quell'amistà, che tanto rispettate

Con qual giustizia può voler, che venga
Da voi stesso delusa la mia speme?

Quai sono i dritti, che l'amico vostro

Ottenne sul mio cor, ond'ei tradito

Si potesse chiamar, quando mi unissi

A voi con sacro nodo? Rispondete,

Datemi una ragion, che vi difenda

Dall'apparir volubil, menzognero,

E pentito d'avermi confessato

Un principio d'amor... ma che vi chieggo?

Folle, ch'io son! Dov'è per voi discolpa?

Che potete voi dirmi, ond'io non abbia

Un motivo, o crudel, di condannarvi?

Lang. Ah voi troppo accrescete il duol, ch'io provo

Senza saper quant'esso, oh Dio! sia grande...

Beh! rispettate, il mio dover, che chiede

Un giusto sacrificio dal mio core...

Dora. Qual'è questo dover?

Lang. Quello d'amico.

Dora. Ah barbaro dover, dovere ingiusto!

Forse Dormes potrebbe?...

Lang. A Dormes fosse

In isposa promessa, ed ei non deve

Perdervi per mia causa.

Dora. In lui decisa

Quand'ho mai la mia scelta?... Io mi serbai

Di prima esaminarlo; e vedo alfine

Ch'egli tale non è, qual'io lo bramo.

Lang. E dovete veder non men, che Dormes

Ha

Ha un amico in Langly; che quest'amico
Non potrà mai tradirlo.

Dora. Oh giusto Cielo!

Ma se fuori di voi qualche altro oggetto
Destinasse il mio genio alla mia mano?...

Lang. Allor sareste giusta; non potrebbe

Di me dolersi il caro amico, ed io

Non farei torto alcuno all'amicizia.

Dora. Dunque?...

Lang. Dunque mi è forza abbandonarvi.

Dora. Ah lo sperate invan...

Lang. Non vi opponete,

Con tormentosi affalti a questo sforzo

Necessario, e crudel per l'alma mia.

Dora. E perdervi dovrò?...

Lang. Così la sorte

Vuole in questo fatal, barbaro istante.

Dora. Ah! che a forte sì cruda, e dispietata

Obbedir non poss'io: essa m'impone

Invan ch'io non vi segua: Il cieco amore,

Che m'accende per voi non la rispetta.

Ite pur dove un ostinato zelo

Vi chiama a sostener quella virtude,

Che tiranneggia il mio costante affetto;

Ma non sperate, che da voi lontana

Io mi resti però. Saprà seguirvi

Ovunque andrete, e sempre i passi miei

Verranno accelerati dalla smania,

Che in cor mi sveglierà la vostra fuga.

I 5

Col

Col pianto porgerò continuo sfogo
 Alla tradita mia speranza, e l'orme,
 Che il suolo avrà dal vostro piede impresso
 Nell' seguirvi bagnerò... Per voi
 L'aura sarà turbata in ogni luogo
 Da miei sospiri, e ognor da voi bandita
 Quella pace farà, che anch'io perdei.
 Ite pure, o crudel, ma non sperate
 Un asilo trovar, che vi difenda
 Dal lamentevol suon de' miei trasporti.

Lang. (Barbari affanni, che dagli occhi il pianto
 A forza mi strappate; che sul labbro
 M'impedite gli accenti; che i miei sensi
 Agitate, opprimete... Ah! voi, crudeli,
 Con la vita toglietemi una volta
 I timori del tristo avvilimento,
 Che mi sovrafa.)

S C E N A VII.

LIVIA dalla porta del suo appartamento, e detti.

Liv. (O H quante tenerezze!
 Quante belle espressioni! A porta chiusa
 Ho ascoltato abbastanza. Or se potessi
 Vorrei veder la spasmata in volto...
 Chi farà mai costei?)

Lang. Deh? non piangete,
 Deh! non mostrate al mio dolor quel pianto.

Dora. L'autor delle mie pene, il mio tiranno
 Luò

Può voler, ch'io non pianga.

Lang. Ah disumana!

Non fiete fizia ancor di tormentarmi?

Dora. E voi, crudel, fazio non fiete ancora.

Di vedermi penar per vostra causa?

Lang. Oh barbaro destin!

Liv. (Bravo il poeta!)

Lang. (Ah! si faceia uno sforzo, e alfin si parta
 Da questo luogo... Oh Dio!.. vacilla il piede?)

E ricusa obbedirmi... Ah! qual catena.

Or m'aggrava, mi stringe, e qui m'arresta.)

S C E N A VIII.

CASSANDRO fumando e *PAOLINA* si fermano sulla
 porta del loro Appartamento, e detti.

Paol. E Ccola quà la mia Signora Madre...

Cas. E Taci, non disturbarla.

Liv. (Anche l'Inglese

E' venuto a goder la bella scena.

Di queste due ridicole figure.

Oh quanto ei riderebbe, se sapesse,

Com'io so senza dubbio, che il poeta

Non ha un quattrino in tasca per la rabbia!

Paol. Ma non dobbiam cenar? (a *Cas.*)

Cas. Oh quanta fretta!

S C E N A IX.

DORMES in distanza, e detti.

Liv. SI va di bene in meglio. Ecco l'amico
 Del poeta. Oh! sentiamqu el, che succede.

Lang.

Lang. (Se quì mi fermo anche un momento, io moro.)

(con tutta la smania.)

Eh! la mia debolezza alfin si vinca...

(Partasi...) Doralice, in questo istante

Mi è forza abbandonarvi... Il vostro affanno

Troppo ha inasprito il mio... più non mi reggo...

Frenate quei singulti... Addio per sempre.

(vuol partire.)

Dora. Ah non fia mai...

(trattenendolo.)

Lang.

Lasciatemi...

Dora.

Ah spietato!

Dunque astringer volete il labbro mio

A maledir l'istante, in ch'io vi vidi,

Voi stesso, il vostro amico?...

Dorm.

Piano, piano.

Dora. (Dormes quì!)

Lang.

(Quì l'amico!

Liv.

(Oh che cattura!)

Dorm. Perchè vuol maledirmi la Signora?

(a Doralice.)

Qual'è la colpa, onde sì fiero sdegno

Mi merital?... Nessun di voi risponde?

Liv. (Son restati due statue di stucco

I furibondi amanti. Oh che piacere!)

Paol. Ma che è successo alla Signora Madre?

(a Cassandro.)

Cas. Taci, non disturbarla.

Dorm.

Ho inteso: il vostro

Ti-

Timoroso silenzio assai m'insegna

Quel, che pensar, quel, che risolver deggio.

Voi, che mi detestate, e vi sentite (a Dora.)

A stretta a maledirmi, il cor di Dormes

Dalla sincera azion, che vi preparo,

Di conoscer vi piaccia. Et tu, che tanto (a Lang.)

Con uno sforzo doloroso offendi

L'amor, che insiem ci lega, mi rispondi?

Mi sei tu vero amico?

Lang.

Oh Ciel! che chiedi?

Dorm. Rispondimi, ti replico.

Lang.

Puoi forse

Dubitarne!

Dorm.

Se dunque tal mi sei,

Non ricusar di darmi in quest'istante

La più verace prova d'amicizia.

Lang. Che deggio far?

Dorm.

Devi alla mia presenza

Recar la man di sposo a Doralice.

Lang. Ah invan...

Dorm.

Non replicarmi. O a lei la mano

Reca di sposo, o a me franco palesa,

Che nemico mi sei.

Lang.

Ma tu vorrai!...

Dorm. Il più sacro dover vo' che si compia.

Lang. Ed un tal sacrificio io dovrò dunque

Accettar dal tuo cor?

Dorm.

Che vai sognando!

IR

Il cederti una donna, che non ebbe
 Mai d'amarmi il pensier, che non mi cura;
 Ch' anzi m' abborre, creder puoi che sia
 Per lo mio core un sacrificio? Ah folle!
 Pensa meglio di me. Debil non sono
 Qual tu mi credi. La ragion m' assiste
 In ogni caso, e con rigor costante
 M' induce a disprezzar chi mi disprezza.
 Porgimi la tua destra.

Lang. E che pretendi?

Dorm. Langly, non replicar.

Lang. Ah! ch'io non posso...

Dorm. Userò violenza... *(gli prende la destra.)*

Lang. Amico, oh Dio!...

Dorm. Se più t'opponi al mio voler, ti giuro *(risoluto.)*

Da quel che son d'odiarti e di fuggirti.

Dora. *(O troppo audace e dolce speme, in questo
 Momento il mio piacer non far ch'io sogni.)*

SCENA ULTIMA.

TORNEY in distanza, e detti.

Dorm. Signora, quella destra, ch'io non merito,
(a Doralice.)

E che per me non curo, a me porgete.

(Doralice gli dà sollecitamente la destra.)

Eccovi uniti. Benedica il Cielo

Union sì bella

Il vostro amor conservi,
 E largamente sparga su di voi
 Quei favor, quelle grazie, che bramate.
 Questo pianto di gioja, di cui bagno
 Le vostre destre, un testimonio sia
 Della sincerità di questi augurj.

Lang. Oh amico impareggiabile! *(gettandosi con le
 braccia al collo di Dormes.)*

Dora. Ah Signore,

Qual core è il vostro!

Lang. E' il cor d'un vero amico.

Liv. E noi possiam servir da testimonj...

(facendosi avanti.)

Cas. Da una simil disgrazia il Ciel vi guardi.

Liv. Perché disgrazia?

Cas. Il diavolo entrerebbe

Nel vostro matrimonio, se costei
 Qualche parte vi avesse.

Liv. *(Uh che villano!)*

Dora. Cassandro, ecco il mio sposo.

Cas. Evviva, evviva.

Paol. Mia madre è sposa un'altra volta! *(a Cas.)*

Cas. E' sposa.

Paol. E quel Signor chi è? *(accennando Langly.)*

Cas. Questi è un poeta

Ricco assai d'argomenti romanzeschi.

Ei ti può divertir.

Paol. Oh che fortuna!

Torn. Signori, rallegrar con voi mi debbo...

Dorm. Oh! in buon punto, Torney, quì siete giunto.
Abbiam di voi bisogno.

Torn. Ebben parlate;
In che posso servirvi?

Dorm. Prontamente
Piacciavi d'allestir per tutti noi
Una squisita cena. In questa notte
Vo', che quì sparga i vezzi suoi la gioja.

Torn. Io corro ad obbedirvi... ma scusate...
Partite poi, Signor Langly?

Lang. Domani
Voglio partir: vo' ricondurmi al Padre,
Ed abbracciarlo alla mia sposa unito.
E tu, Dormes fedel?...

Dorm. So il dover mio.
Domani avrò il piacer di partir teco.

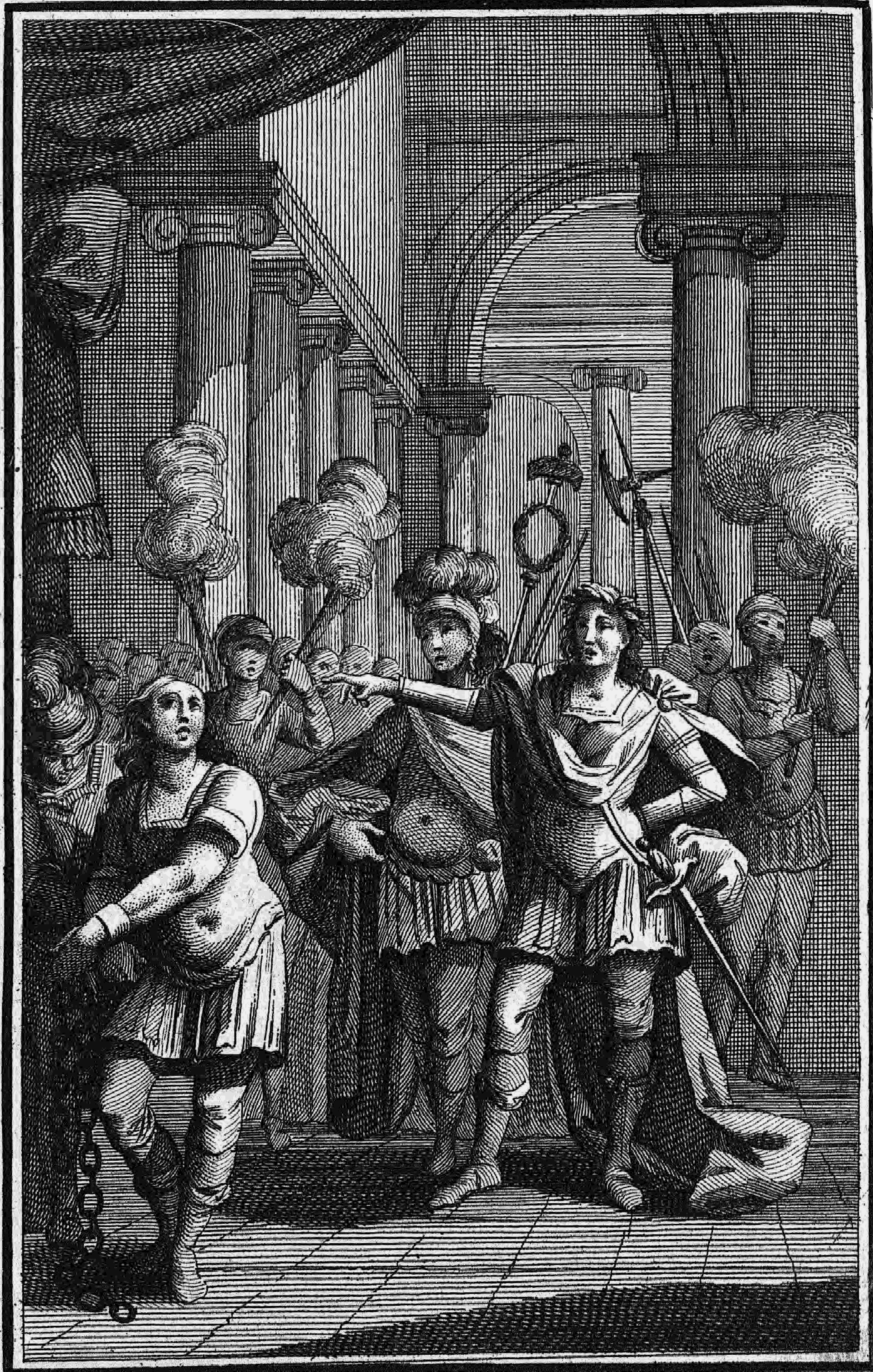
Dora. Oh rara fedeltade!

Lang. O dolce amico,
Di tanti tuoi favori in ricompensa,
Che far deggio?

Dorm. Serbar alla tua sposa
Il tuo bel cor, senza lasciar d'amarmi;
E ad onta di quell'alme invidiose,
Che ti tesero infidie e tradimenti,
Dei mantenerti Tragico Poeta.

F I N E.

SABINO



GIULIO SABINO

IN ROMA

TRAGEDIA.

CAPRICCIO III.

P. Tantinus inv. et del.

Alessandri Scul.

La morte

Non altro, da te aspetto

Sabino atto 5.^o scena 2.^{da}

A SUA ECCELLENZA
MARIN ZORZI P.^{mo}
PATRIZIO VENETO

L' A U T O R E.

DA un Genio infiammato scosso, e sospinto
Fuor delle patrie mura,
L' inesperto pensier volse alla Corte,
Ignoto periglioso labirinto
All' alma, che non cura
Di menzogna e viltà le infami scorte;
A 2 E ch'

E ch' ha in orror la sorte
Di chi a prezzo del ver sacrificio
Compra gli agi, e si forma un ricco stato.
A la Corte il pensier volsi col piede;
E colà giunto a pena
L'ombra del Trono mi gonfiò la mente,
Ombra per cui si cela, e non si vede
La facil via, che mena
A precipizio prossimo imminente:
E baldanzosamente
Il tragico coturno allor calzai;
Ed oh! ... calzato non l'aveffi mai.
La sospirata gloria lusinghiera
M'abbagliò co' suoi raggi,
E superbo mi rese, e invidiato
Sul bel principio della mia carriera.
Quindi, i nimici oltraggi
A rintuzzar costretto, e strascinato
Dal sempre ingiusto fato,
Fui vincitor; ma mi costò dolore

Del-

Della vittoria il combattuto onore.
Vollì, ed offerfi indarno, e tregua, e pace,
Che lo protetto sdegno
Più s'accendea de gl' invidi rivali,
E la vergogna lor più 'l fea tenace.
Ond' io lo stuolo indegno,
E 'l conquistato campo, e i trionfali
Lauri per me fatali,
Gittati al suolo, abbandonai, sperando
Più pronta pace in subitaneo bando.
E 'l Ciel non sempre punitor de' falli,
Fa ch' io la scorga dove
Le fortunate Venete Lagune
Cingono co' lor liquidi cristalli
Di maraviglie nove
Forte Città, per cui si serba immune
Dalle avverse fortune,
E vive, e signoreggia a noi vicina
L'alma vetusta libertà latina.

Eccomi dunque a TE. Del mio stupore

A 3

L' u-

L'umil tributo accetta,
GENEROSO LEON, che ad auree note
Pace prometti, ed assicuri al core
Di chi bacia e rispetta
Il santo fren delle tue leggi immote:
Eccoti le divote. (gi:
Mie labbra al bacio pronte, e a quel che chieg-
Me volontario suddito proteggi.
Così gridai con anima ingrandita
Dal consolante obbietto
D' amica speme, sicurtà già fatta,
Ch' aure mi fè spirar di nova vita.
E al maestoso aspetto
Di tanti Eroi, mia mente stupefatta
Vola cupida, e ratta
E or su questo, or su quel pensa, e disegna
Un appoggio trovar, che le convegna.
Ma la sorte propizia avea disposto
Pienamente felice
Di rendermi su questo ameno lito.

Pa-

Padre', o Signor, Te chiesi, e m' hai risposto =
Chi mio figlio si dice,
Non isdegni seguirmi = e'l dolce invito
Da un Nume favorito,
Annoda le nostr' alme, e in un momento
Di me tu sei, di Te son io contento
Pace dunque per Te, d' arti, e scienze
Conoscitor profondo,
Costante spregiator d' ambiti onori,
Di glorie, di magnifiche apparenze,
Pompe del cieco Mondo:
Pace dunque per Te storna i timori,
Che pe' trascorsi errori
Lungo tempo sepolto il genio mio
Mantenero in oscuro, e sordo oblio.
A tanto Padre ed ameroso amico,
Grato mio cor, che doni?
Oime! cosa non veggio onde sfogarti,
Grato mio cor, ma povero, e mendico.
Oime! tu mi disponi

A 4

Ti.

*Timidamente, de l'affanno a trarti...
Tu brami d'appagarti! ...
Oime! che ti secondo, e azzardo il dono,
E imploro insiem pel donator perdona.
Di temerario 'ngegno, oh come a gli occhj
Del mio Benefattore.
Questo abbietto lavor non ha più pregio!
Rozza Musa, convien, che t'inginocchi,
Che un modesto rossore
Può scemarti la pena del dispregio.
E tu, Signore egregio,
Con un sorriso, che clemenza spiri,
Deh! accogli questi tragici deliri.*

PRE-



P R E F A Z I O N E.

L'Argomento di questa Tragedia è stato egregiamente trattato da molti altri autori. Senza mancar punto di rispetto ai loro chiari talenti, ho voluto trattarlo io pure; ma in un punto di vista non ideato finora. Ho alterato per questo l'istoria, ed i miei critici me ne han fatto un delitto. Non ostante la loro avversione, questo tragico capriccio ha conseguito abbondantemente l'effetto, pel quale fu scritto. Che stravaganti opinioni mi è convenuto ascoltare! Alcuni dicevano: i caratteri son troppo forti, e fuor di natura: alcuni altri: la Tragedia è bene scritta, ma mal condotta; e molti sostenevano: Essa è un capo d'opera.

Chi di costoro ha colto nella verità? Nessuno.

A 5

PER-



PERSONAGGI.

- VESPASIANO, *Imperatore.*
- PRISCO, *Console, Padre di*
- ELVIDIA, *promessa Sposa a*
- SEGESTE, *Figlio primogenito di*
- GIULIO SABINO, *Marito di*
- EPPONINA.
- LUCIO, *Custode di Segeste, ed*
Amico di Sabino.
- Due Bambini.*)
- Littori.*) *che non parlano.*
- Guardie.*)
- Popolo Romano.*)

La Scena è nel Palazzo di Cesare
in Roma.

AT.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ELVIDIA sola.

IL dì fatal, che sorge, e con l'aurora
 Sparge un fiero timor per questa Reggia;
 Una severa incomprendibil smania
 Nel generoso cor d'ogni Romano,
 Che fia mai per recar, Numi possenti,
 All'inesperta e stupida innocenza
 Del puro amor, onde quest'alma è presa?...
 Cesare nello sguardo manifesta
 Più forte assai di sua grandezza usata
 Il sospetto, che il turba! Un rigoroso
 Silenzio, ed una agitazione severa
 Sollecita il Senato a gravi cure!
 Il Padre mio porta lo sdegno in fronte
 Le minacce, il furor per mio supplizio,
 Senza ch'io l'abbia offeso; e se 'l mio labbro
 Al dolce nome di Segeste, unisce
 Quello di sposo, con orror mi guarda,
 E in me simil piacer par che condanni.
 Forse destin diverso eterno freno
 Alle promesse di mio Padre impone.
 Onde si forma all'infelice figlia

A 6

In

In questo giorno di tormenti pieno
 Il mistero crudel, che la spaventa?
 Ah! giusti Dei, voi che ne siete autori,
 Voi, che al mio sguardo il nascondete, voi
 Che in sen dell'avvenire i tardi effetti
 Ne prevedete; al palpitar di questo
 Impaziente cor deh! lo svelate,
 E così mi sia tolta alfin la causa
 D'offender con l'ingiusto mio timore
 La giustizia de' vostri alti decreti.

S C E N A II.

LUCIO *piuttosto turbato, e detta.*

Elv. E Bben, Lucio, che rechi? Avesti ancora
 Di quella forte ignota, che alimenta
 Il tumulto crudel de' nostri dubbj
 Indizio alcun? Parla ... dov'è mio Padre?
 Chi lo trattien?

Luc. Cesare col Senato.

Elv. E che fra lor si tratta?

Luc. Il fan gli Dei,
 Che reggon le lor menti.

Elv. Ah! tu palesi
 Un turbamento, che sugli occhj tuoi
 Nuovo mi sembra ... Non tacermi il vero?
 Nella sorte d'Elvidia e di Segeste

For-

Forse qualche remota ed alta causa
 Fa che il Senato s'interessi? Lo forse
 Di tal peso mi rendo oggi ai mortali,
 Che a mio riguardo gli arbitri del Mondo
 Debban usar difficili consigli?
 Deh! Lucio, se tu il puoi, toglimi a questa
 Dei rimorsi peggior cruda incertezza:
 Rendi meno improvviso all'innocente,
 E sbigottita anima mia l'orrore
 Del paventato cangiamento. Parla...
 Che mi s'impone, che da me s'aspetta?

Luc. L'ignoro al par di te.

Elv. Non ingannarmi.

Tu più giusto del mio porti un sospetto.

Tu del Senato penetrasti in parte

Il deciso voler. Di ciò già mostri,

Malgrado il tuo tacer, ferma certezza.

Luc. Il penetrar gli arcani di un Senato,

Che freno, e leggi all'Universo impone,

Di Prisco eccelso Console la figlia

Può sospettar che sia facile impresa?

Che non t'accorgi più d'esser Romana?

Elv. E tu puoi nello stato 'n cui mi trovo,

Creder, che il mio pensier conoscer sappia

Distinguer, venerar della mia Patria

Gli austeri inevitabili rigori?

Ah! che in questo momento io non intendo

Che del mio core i palpiti affannosi.

E. II

E il turbamento tuo, che li raddoppia;
 Nè ha forza il rammentar, ch'io son Romana
 D'estinguere il mio duol. Eh! dove amore
 I suoi dardà piantò, forza non hanno
 Memorie ambiziose e la virtude,
 Che Roma suggerisce a' figli suoi
 Per render lor soggetta la natura...
 Ma tu nell'ostinato tuo silenzio
 Tiranneggi tuttor quel dolce affetto,
 Che per lo ben d'Elvidia, e di Segeste
 Mostrasti sempre. Deh! perchè ti rechi
 L'ingrato vanto di tacer sul punto,
 Che dalla tua sincerità potrei
 Trar qualche retto e provido consiglio?
 Tu già finger non fai, nè in questo suolo,
 Dove sol di regnar s'apprendon l'arti,
 E i politici inganni, avesti culla;
 Tu nelle Gallie il dì primier vedesti,
 E più sincere e semplici virtudi
 Crebber con te: tu di Sabin seguace...

Luc. Eterni Dei! qual nome, e qual memoria!
 Ah! non avessi nelle Gallie al giorno
 Le luci aperte mai, nè di Sabino
 Conosciuto il valor, che al caso avverso
 Ridotto or non farei forse...

Elv. Che parli?
 Sabin di Langre sotto le rovine
 Del suo furor vittima disperata

Estin-

Estinto non rimase?...
 ... Ah! la mia pena!

Luc.

Di celar non ho forza. Essa dal core
 Mi fugge, e corre rapida sul labbro...

Elv. E perchè in questo dì fuor dell'usato
 Di Sabin la memoria un doloroso
 Trasporto in te produce!... Oh numi!... io veggio
 Sugli occhj tuoi frenato a grave stento
 Dell'amistade il pianto... I tuoi sospiri
 Mi mostran la violenza d'una smania,
 Che non provasti mai, che in cor ti forge...
 Tu lo spavento hai teco!... Ah! d'un amico
 Estinto l'ombra a te d'intorno forse
 Implacabil s'aggira?... Il tetro orrore,
 Che in te si manifesta e mi atterrisce,
 Se non esce dai regni della morte,
 Da qual altro funesto orribil loco
 Giunger ti puote?... Io tremo, e mi confondo...
 Dimmi Sabin, che chiede?...

Luc.

Oh Dio! fors'egli...

Elv. Ebben?...

Luc.

Ma infin che giova il ritardarti
 D'una pubblica voce il tristo annunzio,
 Ch'altri ti recherà, s'io non tel reco...
 Stupisci, Elvidia...

Elv.

Ah! segui...

Luc.

Il caro amico...

Elv. Che fu di lui?

Luc.

Luc. Se il volgo non m'inganna...
Sabin vive tuttor...

Elv. Vive Sabino!
Qual fiero colpo all'alma mia tremante
Avventi, o Lucio? Ei vive!... E quando, e dove
Questo barbaro avviso a te pervenne?

Luc. Sul cominciar della passata notte
Sparger l'udii dal Popolo Romano,
Che s'affollava intorno a questa Reggia
Minacciofo e confuso.

Elv. E chi assicura
Dell'evento incredibile il Senato?

Luc. Flaminio dalle Gallie...

Elv. E noi potremo
Non dubitarne?

Luc. A mio conforto un'ombra
Di dubbio pur scorgere vorrei; ma sento,
Mio malgrado, un'interna ripugnanza
A sforzo tal. La verità mi parla
Nell'indizio più lieve, e per l'amico
Mi scopre irreparabili sciagure.

Elv. O grandi Dei, che lo ferbaste in vita
A qual fin lo ferbaste. Ah! Lucio, narra:
Dove visse Sabin finora occulto?
Come nel corso di due lustri seppe
Deludere l'attenta gelosia
Di Roma inesorabile, e de' suoi
Fieri persecutori. E chi lo espone

Di

Di nuovo alla lor iete furibonda?
Al mio mesto desir deh! condiscendi;
E con gli accenti tuoi della mia pena
Scema il peso insoffribile, o l'accresci.

Luc. Tu fai già, che Sabino allorchè stava
Nelle Gallie Proconsole, scortato
Dall'amor, dalle forze e dall'audacia
Di que' popoli intrepidi, si volse
Con ribelle furor contro l'impero
Alto di Roma, e al erin si cinse il ferto
Dell'Imperiale alloro, e il sacro nome
D'Augusto si recò, nome che in lui,
Solo da' volontarj suoi seguaci
Segni d'onor, di riverenza ottenne.
Tu fai non men quale fatal sconfitta
Il misero Sabin dalle nemiche
Armi sofferte, onde Segeste, ed io
Fummo quì tratti prigionier; nè ignori
Che di Langre la Rocca estremo asilo
Al disperato, ei stesso di sua mano
Tutta in rovina e in cenere ridusse,
Dove credette ognun, che alfin la morte
Trovata avesse ed il sepolcro insieme.
Ecco ciò, che la fama al mondo intero
Credere fe' per due lustri, e che tu stessa
Altrove forse prima d'oggi udisti.
Ma in questo tempo del comune inganno
Godendo i frutti amari, nell'oscuro

Orti.

Orrido sen di sotterranea grottà
 Lo sventurato Eroe celò i suoi giorni
 All'invidia di Roma, e tregua impose
 Al barbaro destin, che nuova guerra
 Oggi dichiara al suo valor costante.

Elv. E quale esplorator empio, inumano
 Al periglio primier quell' infelice
 Rese senza pietà?...

Luc. Lo fa Flaminio;
 Noi lo ignoriamo ancor...

Elv. Ed or Sabino
 Di chi preda esser può?

Luc. Del suo furore.

Esule, disperato, andrà cercando
 D'aprirsi qualche strada alla vendetta,
 O di morir senza ignominia almeno.
 Io dell'Eroe l'invitto cor conosco;
 Onde di lui così pensar mi è forza.
 Oh! dolce amico, a che la sorte iniqua
 Mi contrasta il piacere d'essere a parte
 Delle sciagure tue? perche non posso,
 Un'altra volta espor questa mia vita
 Difendendo la tua con braccio armato,
 De' tuoi nemici ai colpi, e ad onta loro
 Il meritato onor darti di un folio.

Elv. Lucio, che parli! E che t'ascolti alcuno
 Puoi non temer? Non sai fra queste mura
 Quanto sien perigliosi i tuoi trasporti?

Luc.

Enc. Perdonali all'amor, che in sen mi sveglia
 Una possente tenerezza. Io sento
 Di me stesso maggior l'affanno mio...
 No, frenarmi non posso...

Elv. E di Segeste

Qual l'affanno farà?...

Luc. Chiedi piuttosto

Quale il gastigo sia.

Elv. Numi! Gastigo
 A un innocente!.. Ei non ha già del padre:
 Nè la colpa, nè l'odio.

Luc. Ei nelle vene
 Il sangue di Sabin chiude, e ciò basta..

Elv. Ah! tu mi fai tremar...

Luc. Facciano i Numi,
 Che il mio timor s'inganni, e che il Senato
 Alle voci di un Popolo inumano
 Chiuda l'orecchio, e la pietade ascolti.

Elv. Forse il Popolo chiede?...

Luc. A me non lice
 Dirti di più. Fra poco udrai tu stessa
 Del Senato i decreti. Egli potrà...
 Ma Segeste qui vien: sopra il suo volto
 Veggo impressa la tua, la mia tristezza...
 Deh concedi, ch'io fugga: a suo favore
 Miglior cura m'attende in altra parte.

Elv. Ah! ch'egli pur porta il terror sul ciglio!

SCE

S C E N A III.

SEGESTE, e detta.

Seg. **D**unque ognun m'abbandona, ognun mi fugge,
Perche vive mio Padre!.. Ah! se gli Dei
Fan ch'io lo possa riveder, non curo
L'affetto, l'amistà d'altri mortali:
E questi onor, che mi recasti in premio
Delle fatiche mie, de'miei sudori,
E del sangue, ch'io sparsi a solo effetto
D'ingrandir la tua gloria e i tuoi trionfi,
Ingrata Roma, volentier ti rendo,
Se in braccio al Genitor tornar mi lasci.

Elv. Segeste!..

Seg. Ecco chi sol l'incontro mio
Fuggir non sa; chi dopo il Padre ha dritto
Sul giorni miei, chi fra i Romani ha il vanto
Di non essermi in odio.. Oh! quanto, Elvidia,
Deve costarci il nostro amor! Fra poco
Tu pentita sarai d'avermi amato.

Elv. E sì debil puoi credermi!

Seg. Non fai
Qual cangiamento paventar dobbiamo?

Elv. Cangiamento perche? Siam forse rei?

Seg. No, ma vive mio Padre, e la sua vita
Fia per me certa morte. Io leggo espresso
Nel

Nel mio dover questo destin tremendo.

Elv. Ah! nol voglian gli Dei...

Seg. No, non v'ha scampo

Di Sabino la morte oggi si chiede

Dal popolo di Roma, e 'l figlio è astretto

O a difendere il Padre, o a morir seco.

Elv. Ma Vespasiano, i Padri!..

Seg. Essi dovranno

Compier del volgo i furibondi voti.

Elv. E credi tu, che i chiari meriti tuoi

Non possan disarmar l'aspro rigore

Della volubil plebe, e che nei padri

Non debban per Sabin svegliar pietade?

Seg. Roma tu non conosci, e sei Romana.

E quando mai s'udì su questo suolo,

Dove pompa si fa d'atroci sforzi,

D'orrendi sagrifizj e di virtudi,

Che oltraggian la natura, il bel costume

D'usar pietà verso i nemici oppressi

Dei lor congiunti riguardando i meriti:

Quì costume sì dolce, e all'uom sì grato,

Che dai bruti il distingue, error si appella,

Si abborre, si condanna dal severo

Fautor della Repubblica del Lazio.

Quì primiero dover del cittadino

E' il non udir d'umanità le voci,

Quando la patria chiede un sagrifizio.

Quì Eroe divien quel Genitor, che il figlio

O quel figlio, che il Padre a ciglio asciutto
 Barbaramente uccide, allorchè un'ombra
 Del più lieve sospetto offender possa
 La patria libertade; e vuoi ch'io spero
 Nel mio caso crudel chi mi compiangi;
 Chi ricordi i miei meriti, e a lor riflesso
 Stenda pietosa man, mi salvi il Padre?
 Ah!... se del cor d'Elvidia ognun sentisse;
 Sotto questo tiran, barbaro Cielo,
 La tenerezza ed i soavi moti;
 Ben Segeste potria viver sicuro
 Della pietà bramata. In mezzo ai mali,
 Che a me minaccia il Fato, a che tu sola
 Della tua fè, dell'amor tuo mi fai
 Scorger la non variabile fermezza!
 Ah! che quanto più m'ami in questo stato;
 Tanto maggior la smanìa mia si rende.
 Cessa Elvidia se puoi, cessa d'amarmi,
 O almen fingi al mio duol diverso affetto.
 Fra pochi istanti a sì penoso sforzo
 Dal paterno voler farai costretta.
 Preveggo la tua pena e'l pianto amaro,
 Che or non puoi trattener, già mi trafigge;
 Ma dall'inevitabile destino
 Tanta necessità ti vien prescritta.
 Deh! sgombra il pianto, e di furor piuttosto
 T'arma ed insulta gl'incostanti Dei,
 Che di te don mi fecero gradito,

E

E che me ne fan privo in questo giorno.
 Sì, voi crudeli, vi cangiaste, voi
 Soggetti siete a tardi pentimenti:
 Non punite il mortal per l'incostanza,
 Che quest'enorme vizio è vostro ancora.
Elv. Segeste! Oh Dio!... che t'uscì mai dal labbro!
 Il tuo cieco trasporto i Numi oltraggia,
 Che giusti son... non irritarli; in noi
 Non giunser forse ancor gli sdegni loro.
 Noi paventiam nell'incertezza nostra
 Un avvenir, che ci figura il caso,
 Da cui forse ci viene un certo inganno.
 Ah! ti sovvennga, che nel nostro stato
 La ragion non è schietta, e che gli amanti
 Più inclinano al timor, che alla speranza.
 Deh! superiam noi stessi, il ben speriamo,
 E da tal violenza l'alme nostre
 Traggan qualche conforto.

Seg. E poi che fia?

Da una vana lusinga avrem noi pace?

Elv. Almen così freno ai trasporti avremo;

Sinchè decisa di Sabin la forte

Abbiano i Padri.

Seg. Alcun s'appressa....

Elv. E' Lucio?

Seg. Vedi l'affanno, che gli affretta il passo?

Elv. S'ascolti pria....

SCE-

S C E N A I V.

LUCIO, e detti.

Seg. **L**ucio, che avvenne?

Elv. Io tremo!...

Luc. Ai lor gravi consigli in quest'istante
I Senator dan fine, e il Padre tuo
Corre in traccia di te. (ad Elvira.)

Elv. Da lui sapesti?...

Luc. Di più dirti non so... miralo: ei viene.

Seg. E m'abbandoni tu!...

Luc. M'avrai compagno

Fedele, inseparabile qual sempre
Ti fui, Segeste; ma il terribil colpo,
Che tu fuggir non puoi, ch'io ti sospendo;
Pria da Prisco ricevi... Eccolo: ei giunge. (parte.)

Seg. Udisti, Elvidia? Evvi per noi più speme?

Elv. Chi di voi ci difende, o Dei di Roma?

SCE-

S C E N A V.

PRISCO, e detta.

Pris. (a Seg.) **C**esare col Senato a te comanda;

Di non muovere il piede oltre le mura
Della città. Dalla tua fede ei spera
Obbedienza cieca, e inutil crede
Dei littori il soccorso a custodirti.

Elv. Non mi regge il mio cor!...

Seg. Fia da Segeste

Del Senato e di Cesare obbedito,
Venerato il voler. Roma più volte
Le prove di mia fè vide, conobbe;
E a sua gloria le ascrisse, ond'io m'accesto;
Ch'ella di me mai sospettar non possa.
Ma tu dimmi perchè tolta or mi viene
La libertà? qual è il delitto mio?...

Pris. Sai che vive tuo Padre?

Seg. Il so...

Pris. Ti basti.

Seg. Ah di lui, che decise il tuo Senato?
Parla, ferisci un disperato figlio.
Di quel novo rigor, che meco adopri
La sorpresa compisci, e in un mi svela
Quante vittime brami. Ecco tua figlia.
Ella pur dal tuo labbro attende meco

B

Di

Di morir la sentenza. Alfin...

Pris. Segeste...

Pensa che figlio di Sabin tu sei;
Ch'egli vive; rammenta i suoi delitti,
E insieme non obbliar, che giusta è Roma,
E che Prisco è Roman. Seguimi, Elvidia (*parte.*)

Elv. Oh perduto Segeste! Oh certa morte! (*parte.*)

Seg. Dunque scampo non v'ha!.. morir dobbiamo!..

Ebben paghi sarete, o del mio sangue

Implacabili, ingiusti, empj tiranni.

Si cerchi il genitor... fuggasi Elvidia...

Ma il genitor dov'è? come poss'io

Elvidia abbandonar, fuggir da questo

Abborrito soggiorno 'n cui giurai

Di rimanere?... Ah! che più non vi sono

Per me in terra configli, e Numi in Cielo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

VESPASIANO, PRISCO, Guardie.

Ves. **P**Risco, non tanta austerità: conosco
Io pur d'usarla il tempo. Or del Senato
Il peso non abbiam, che ci costringa
A dimostrar dal cor diverso il volto.
Erode non soffra il ver. Contro Sabino
Troppo atroce de' Padri era il decreto.
Che il suo delitto abbia gastigo è giusto;
E che gastigo tal sia la sua morte;
Neppur so contrastar. Ma che con lui
Debba insieme perir la sua famiglia,
Quest'è, ch'io non sopporto, e non approvo.
Qual sia la colpa, che punir potremo
Nella Conforte di Sabin, nei figli,
Senza timor di comparire ingiusti
In faccia al mondo, che da noi si gloria
D'apprendere il rigor della giustizia?
Dovea forse Epponina il reo suo sposo
Dar in braccio ai Romani, allorch'ei stava
Fra l'orror di una tomba i dì guidando
D'una misera vita? Or deve forse

B 2

Con

Con intrepido cor soffrir Segeste,
 Che nel sangue del Padre il suo si versi;
 E baciâr quella man, che lo trafigge?
 Ah! se questi dover Roma prescrive
 A una dolente sposa, a un figlio oppresso,
 Dov'è l'umanità, che noi vantiamo?
 L'osservanza dov'è di quelle leggi,
 Che ci dettò la semplice natura,
 E che senza artifizj all'uom son sacre?
 Come pottem fuggir noi di tiranni
 La taccia infame, e l'odio, eterno e l'ira,
 Il disprezzo, il furor dell'Universo?
 Prisco, dal grado tuo discendi, e meco
 Per un solo momento in tai riflessi
 Fissa la mente, e quindi del Senato
 Non condannar, se puoi, l'aspro rigore.

Pris. Signor, sì generosi e dolci sensi,
 Onde l'amor della tua Patria avesti,
 Io pur lodo e rispetto. E' la clemenza
 Virtù assai necessaria a chi sostiene
 L'alta tua dignità: virtù, che in Cielo
 Si vantan fin di posseder gli Dei.
 Ma perdonami, o Cesare; non sempre
 Può convenir d'un naturale istinto
 Lo secondar gl'impulsi. Ad onta nostra
 Talor la sorte ci presenta un caso,
 Dove ci è forza il vincere noi stessi,
 Il formarci un dover, che detestiamo,

Lo

Lo sceglier fra due mali il men funesto.
 Cesare, in simil caso ecco il Senato.
 Ei di Segeste il duol giusto conosce,
 E forse occultamente ancor l'approva,
 Ei d'Epponina la virtù, l'amore,
 La rara fè non biasma, e forse ammira:
 Ma vede insieme, che per fuggire il rischio
 Di riaccender contese e sparger sangue
 Contro i ribelli, e togliere alla sacra
 Tua vita ogni timor; gli è necessario
 Che muoja con Sabin la sua famiglia.
 E credi tu, Signor, che nelle Gallie
 Possan frenarsi i sediziosi spirti
 Dopo la morte di Sabin, qualora
 Dalla vivente sposa, oppur dai figli
 Traggan la speme della lor vendetta,
 E che Segeste non la brami e cerchi?
 Non t'inganni 'l tuo cor! Oggi Segeste
 La vuol fra le sue furie, la minaccia,
 E nemico implacabile si giura
 D'ogni Roman. Se in caso tal convenga
 L'usar quella pietà, che ti trasporta,
 Alla prudenza tua, Cesare, il chiedi.

Vesp. Lo zel dei Padri per sì debil causa,
 Credimi, o Prisco, non ha merto alcuno
 Presso di me. Non so veder, che Roma
 Avvezza a disprezzar la forza invitta
 Di possenti nemici abbia motivo

B 4

A un

A un tratto di temer, senza avvilirsi
 Di un'oppressa famiglia il mal sicuro,
 Abbandonato, fuggitivo avanzo,
 Dopo la morte di Sabin, chi vuoi
 Che ardisca ripigliar contro i Romani
 L'armi già soggiogate, e non prevegga,
 E non tema una facile sconfitta
 Dal nostro braccio, che terrori e stragi
 Suole apportar dove contrasto incontri,
 Dove dominio il suo poter non abbia?
 Ha forse in ciò d'uso d'esempj il mondo?
 Forse i seguaci di Sabin non fanno
 Qual fu, qual sempre fia la sorte loro!
 Forse?.. Ma troppo inutile soccorso
 Queste ragioni mie recano a Prisco
 Accorto pensator, del vero amico.
 Tu Segeste non odii; anzi l'amasti
 Sempre: nell'opre tue troppo lo scorsi;
 E ben comprendo, che una tal fierezza
 Sol per onor del grado tuo tu fingi.

Pris. E non t'inganni, o Cesare. Tu fai
 Quante prove d'amor Segeste ottenne
 Ne' benefizj miei. Del Padre suo
 La rea memoria ancor ne' nostri petti
 L'odio serbava, allorchè in pien Senato
 Sciolsi a pro di Segeste il labbro mio.
 Ei fu guerrier, fu vincitor, le imprese,
 Che il suo valor compì, fur grate a Roma;
 E Ro-

E Roma intese la mia voce istessa
 Far plauso al suo valor; chiedere ai Padri,
 Ch'egli di Cittadin portasse in premio
 L'illustre nome, e le onorate insegne.
 Ei cittadin divenne; a maggior grado
 Spinse i suoi meriti, doppio amor riscosse
 Dai Romani e da Prisco: e Prisco allora
 Dell'unica sua figlia a destinargli
 Giunse la destra. Ma in que' tempi estinto
 Era per noi Sabino; ed in Segeste
 Un ribelle dolor non si scorgea.

Vesp. Oggi sol ne' tuoi sensi alfin conosco,
 Non senza inorridir, quanto t'avvinca
 Il fiero amor di comparir Romano
 Punendo ancora. Oh giusti Dei! D'un figlio;
 Che piange il Genitor vicino a morte,
 Il dolor si condanna, e Prisco in esso
 Trova ragion di diventar tiranno!...
 Console, il tuo rigor troppo ostinato
 Odioso, inflessibile, non posso
 Più sopportar?...

Pris. Signor, perchè t'adiri?
 Col mio labbro non parla ora il Senato,
 Nè il suo voler dal mio dipende. E poi
 Se salva di Sabin vuoi la famiglia
 Chi contender tel può? Tanto diritto
 Sai ben, che al grado tuo Roma concede;
 Nè ad esso opporsi alcuno de'Padri udisti.

Vesp. Ma tu perchè fosti da lor discorde?

Pris. Perchè Segeste amai.

Vesp. Perchè l'amasti?

Pris. Sì, Cesare, l'amor che per Segeste

In altri tempi dimostrai, non posso,

Senza nemico comparir di Roma

Oggi più sostener.

Vesp. Serbati dunque

Fido a questo politico riguardo,

Giacchè in esso ti formi una virtude.

Ma non tentar tu di distormi intanto

Dalla giusta pietà, cui sola ascolto.

Sabin, se fia possibile, si trovi,

E carico di catene al Campidoglio

Sia tratto: e quindi in una pronta morte

Incontri la sua pena. I figli suoi,

La sua Consorte a me sien dati in cura,

E il lor destin dal mio voler dipenda.

Ecco i miei sensi, o Prisco; essi non hanno

Orgoglio alcun, che del Senato offenda

Gli antichi dritti, nè viltà che possa

Cagionarmi rossor nel grado mio.

Prisco, il mostrar d'umanità la forza

E' la maggior d'ogni virtude al mondo! *(parte.)*

SCE-

S C E N A II.

PRISCO, quindi ELVIDIA.

Pris. SE con lo sguardo in cor mi penetrasse
Cesare, a me non volgeria lo sdegno.

Ah! voi sapete, o Dei, quanto mi costi

Questa forzata esterna intrepidezza.

Elv. Signor, non ti sdegnar, se a' piedi tuoi

Contro il divieto tuo rivedi Elvidia

Sparger quel pianto, che tu reo chiamasti.

Non condannar la debolezza mia,

Se pur tal può chiamarsi un puro affetto,

Che m'animasti a concepir tu stesso.

Io vengo ad implorar da te, mio Padre,

Un soccorso, che invan chieggo a quest'alma;

Cui tolse amor di vincersi la speme.

Deh! m'ispira uno sforzo, onde si spenga

Questa fiamma molesta, agitatrice,

E in esso a tua discolpa e a mio conforto

Fammi veder, che se d'amor nei lacci

Mi festi un dì cader, tu avevi ancora

L'arte di sciormi a tuo talento. Io cerco

D'obbedirti, o Signor; dover sì sacro

Tu guidami a compir. Del reo contrasto;

Che sento mio malgrado, autor tu fosti,

E tu estinguer lo devi. Eccoti 'l petto

B 6

Del

Dell'innocente figlia. Ivi s'asconde
 Un cor, che non è mio, che tu formasti:
 Esercita il poter, che t'assicura
 Di cangiarne gli affetti. Io non ricuso
 Di soffrire i più barbari tormenti;
 E se la vita ancor perder m'è d'uopo,
 Padre, prendila pur: io son contenta,
 Se col renderti un don, che mi facesti,
 Posso la gloria aver di compiacerti.

Pris. (Grandi Dei, mi reggete.) Alzati, Elvidia.
 I rimproveri tuoi, cercan lo sdegno
 Di un genitor, che offendi, ed arrossisce
 Di tanta tua viltà. Tu sei mia figlia,
 E preferir oti un privato amore
 A quello della Patria, e ti sgomenta
 Un lieve sacrificio? Ah! vanne... io cesso
 Di creder, che 'l mio sangue in te conservi
 Una figlia di Prisco, una Romana. *(parte.)*

S C E N A III.

ELVIDIA, quindi SEGESTE.

Elv. **O**gni speme mi fugge... io son perduta...
 Volgermi a chi potrò?... Numi! Segeste!

Seg. Fermati Elvidia. Il mio dolor te sola
 Vuol riveder fra queste odiàte mura.
 Non isdegnar l'incontro suo. Tu sei

Luniz

L'unico ben, che il cieco mio furore
 Finora rispettò. Deh! ti sia grato
 Questo prodigio, che operar non suole
 Amor nei cori disperati. Io stesso
 Mi stupisco con me, quando l'orrore
 Del destino di un Padre mi circonda,
 E d'amarti la cura non mi toglie,
 E non fa, ch'io ti sprezzi. Ah! vedi, o cara,
 Quanto deggio adorarti. Il pianto tuo
 Versa sì, versa pur, ch'io men compiaccio.
 Quelle lagrime amare, a te d'affanno,
 A me son di piacer, che in esse ammiro
 La dolce sicurà di tua costanza.
 Pardonami la strana compiacenza,
 Ch'io traggo da'tuoi mali. Un disperato
 Qual io mi sono, allorchè pel tuo pianto
 Mostra d'esser felice, offre a te stesso
 D'esserlo seco il modo, e ti fa un merto,
 Che ti dee consolar. Sì, per te sola,
 Non dubitarne, e pel tuo duol non odio
 Questi miseri istanti, in cui la sorte,
 Ch'or non dirò crudel, fa ch'io ti parli.
 Godi dunque, che il puoi, di tal trionfo,
 Benchè breve esser debba. All'avvenire.
 Non volgere lo sguardo or che sei meco;
 Or, che m'alletta illusion soave.

Elv. Ah! perchè l'alma mia non è rapita
 Dall'ingegnoso tuo fervor! Vorrei

B 6

Ne!

Ne' tuoi pensieri avvolger la mia mente
 A costo ancor di delirar per sempre.
 Ma oh Dio! quell' avvenir, che tu lontano
 Brami spinger da me, troppo ho presente,
 E mi confondo in esso, e mi atterrisco.
 Quando pendea dubbioso il nostro fato,
 Io stessa a non temerlo t' invitai,
 E ben me ne rammento. Or ch'è palese:
 Più non so che tremar. Oh! mio Segeste
 E alfin non più mio sposo, altro non sento,
 Che la mia debolezza, altro non veggio,
 Che del nostro periglio il certo incontro.

Seg. Non più tuo sposo! Oh ingiusti Dei!...

Elv. Ti frenar
 Non diventar sacrilego...

Seg. Si sveglia
 A questo colpo il mio furore estremo.
 Dunque nostro tiran Prisco divenne,
 E tal si dichiarò?

Elv. Prisco già sciolse,
 Quel nodo, ond'ei medesimo aveaci uniti:
 Prisco vuol ch'io ti fugga...

Seg. Io lo previdi;
 E tel predissi, Elvidia. Ah! cedi, cedi
 Di tuo Padre al voler... sì m'abbandona
 In quest'istante; se soffrir non vuoi
 Delle più nere avvelenate furie
 Lo spavento infernal. L'anima tua

Iano

Innocente non senta un tanto orrore...
 Vanne, Elvidia, mi fuggi: io tel permetto;
 Senza che l'amor mio ne resti offeso.

Elv. Giusto Ciel, ch'io ti fugga!...

Seg. Ebben, che speri

Di far seguendo i passi miei?...

Elv. Confusa

Mi rende il mio dover...

Seg. Diletta, Elvidia,

Degna non è di te l'empia mia sorte.

No, non ti posso lusingar. Mi sento

Sforzato a rispettarci in mezzo a questo

D'atroci pene indomito tumulto.

Tradisci il tuo desir, ch'io già tradisco

Il mio... rimanti...

Elv. Oh Ciel! di smania io moro...

Seg. Numi, che senza colpa ci traeste

A sì funesti disperati eccessi,

Dite: perchè giusti chiamar vi debbo? *(parte.)*

S C E N A IV.

LUCIO, e detta.

Elv. Egli mi fugge... Oh Dio! Segeste, ascolta...

Luc. Che più brami da lui?...

Elv. Bramo la morte. *(parte.)*

SCE.

LUCIO, quindi EPPONINA.

Luc. **P**erchè tanto vigor non ha il mio zelo,
 Che vi possa calmar, miseri amanti,
 E sottrarvi dal colpo, a cui v'espone
 L'ingiustizia di Roma. Oggi confusa
 Con l'altrui reitade, e insieme punita
 E' la vostra innocenza, ed io non posso,
 Che fremere e tacer... Ma qual straniera
 Donna timida, incerta e lenta il piede
 Dirige a queste foglie?...

Ep. Oh Dei, che foste
 De' miei passi finor guida e sostegno,
 Deh! involate da me questa improvvisa
 Tema, che mi sorprende. Oh! sventurato
 Dolce, possente amor di madre e sposa,
 Serbami le tue forze. Io per te solo
 Fra queste mura infaste il piede inoltro;
 E d'un ardir, che non conobbi ancora,
 Tentod' armar quest'alma... Ah! qual tristezza
 Mio malgrado m'assale, e qual funesta
 Immagin si presenta agli occhj miei?

Luc. Quai flebili lamenti!.. Ella si duole
 Di qualche sua sciagura... Ah! questo giorno
 Nacque ad affligger forse ogni mortale?

Ep.

Ep. Scorgo un orror su queste mura impresso,
 Che minaccia al mio sangue sbigottito
 Il temuto estermio... Oh sposo mio!...
 Salvati per pietà, salva i tuoi figli.
 Qui del nostro supplizio il lutto orrendo
 Già previene il mio sguardo, ogni speranza
 Qui m'abbandona... io cedo al mio spavento...

Luc. Perchè scoter mi sento involontario
 Dall'intenso suo duol... tremo con lei!

Ep. Qual uom mi si presenta!.. Egli dimostra
 Un non so che di torbido sul ciglio,
 Che ben non so, se turbamento sia,
 O severo rigor... Numi... non oso.
 Favellargli... Romano egli mi sembra...

Luc. Donna, se troppo non ardisco, lice
 Saper quel che tu brami in questo loco?

Ep. Qual voce! Oh ciel!...

Luc. Parla...

Ep. Nel volto suo
 Quai segni mi richiamano alla mente
 Una grata memoria!...

Luc. Il tuo dolore
 Non temer d'inasprir, donna, se meco
 Di sfogarlo risolvi.

Ep. Eh! forsennata,
 Mi lusinga, m'inganna il desir mio.

Luc. Qual sorpresa ti arresta! In me che scorgi
 D'inusitato e raro?

Ep.

Ep. Eppur mi è forza
Credere al mio pensier!...

Luc. Donna favella:
Una smania m'infonde il tuo silenzio,
Che non so superar...

Ep. Signor, perdona
Al mio soverchio ardir... sei tu Romano?

Luc. Perchè brami saper s'io tal mi sono?

Ep. Deh! distruggi, o riaccendi il mio coraggio:
Da' tuoi sinceri accenti esso dipende.

Luc. Dove rapir mi lascio! A quale eccesso
Di brama, di fervor tratto mi sento!...
Qualche misero oggetto in lei ravviso,
E par fin, ch'io non tema d'ingannarmi...

Ep. Signor, perchè tremi tu meco?...

Luc. Oh Dio!
Chi fuor di lei può movermi a tal segno?...
Quelle sembianze... quella voce... dimmi...
Tu mi vedesti altrove?

Ep. Ah! non m'inganno...
Nelle Gallie, cred'io...

Luc. La mia sorpresa
Non può giunger più oltre... Oh conoscenza!...
Accordami un piacer fra tanti mali...
Pronuncia il nome mio...

Ep. Lucio!...

Luc. Epponina!...

Ep. Oh amico di Sabino!
Luc.

Luc. Oh grandi Dei!

M'empie di gelo lo stupor!.. tu stessa!...
Tu fra i nemici tuoi!.. Chi fu il crudele,
Che fin qui ti guidò!...

Ep. Lo sposo mio...

Luc. Teco è Sabin,.. teco è Sabino in Roma!...
E tu mel dici, ed io creder lo deggio!...

Ep. Dubbio non v'ha. Sabin da disperato
Reso sordo ai singulti di una sposa
Oggi la morte ad incontrar qui viene.

Luc. Ah barbaro!.. Perdonami se tale
Oso chiamarlo. Egli al periglio suo
Teco strascina il misero Segeste,
Ch'io sperava salvar.

Ep. Dove si trova

Questo figlio infelice? Io rivederlo
Vorrei pria di morir: guidami a lui.

Luc. Tempo or non è di rivederlo: frena
L'affetto tuo.

Ep. Fors'ei soggiace
A qualche rea sciagura?

Luc. Or non ti caglia
Di più saper. Tu guidami a Sabino.
Voglio ch'ei mi rivegga, e che m'ascolti.
Il suo cieco furor qualche rispetto
Ufar dovrammi, e disarmarsi al suono
Della mia voce. L'amistà m'investe
Di tutto il suo vigor, e m'urta il piede...

Pre-

Precedimi; ti seguo.

Ep. Ah! Lucio invano
Speri vincerlo...

Luc. Invan tu qui m'arresti.
Sabin mi stringa al seno; oda i trasporti
D'un amico fedel; vegga il mio ciglio
A inumidirsi non avvezzo, molle
D'un amoroso pianto, e poi resista.

Ep. Tentar vorrai ciò, che ho tentato indarno!...

Luc. Tutto possibil sembra a un core acceso,
Privo d'ogni riguardo. Andiam; se tardi,
Più m'accresci l'affanno...

Ep. Almen non erra
Questo novo foccorso, o Dei pietosi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SABINO e LUCIO.

Luc. Signor, dove t'inoltri?.. Arresta il passo.
Rivolgi il guardo ad un afflitto amico,
Che spargendo fudor sull'orme tue
Versa prieghi e sospiri. Il tuo periglio
Sospendi, e quel dell'innocente sposa,
E infin de' figli tuoi.

Sab. No, Lucio, è fermo
Il mio pensier, ch'io pur crudel conosco,
Ma necessario a un tempo, e invan tu tenti
D'involarlo da me. Del fato avverso,
Cui per due lustri ho contrastato sempre
La forza d'avvilirmi, oggi si ceda
Al costante voler. Si renda alfine
Alla mesta mia Patria il suo riposo
Col lieve sacrificio di una vita,
Che al mondo tutto omai fatal si rende.
Cessi contro di me l'odio di Roma,
E il mio contro di lei; seppur la morte
Può dileguar da un'anima irritata
Le più feroci brame di vendetta.

Oh

Oh sperato piacer, che or più non spero !;
 Oh desio di vendetta! entro una tomba
 Viver tu solo mi facesti, ed ora
 Qualche lampo d'inutil pentimento
 Veder mi fai, mentre mi appresso a morte.
 Ma si copra d'oblio questa impotente
 E turbatrice idea. Essa non cangi
 La decisa fortezza di un coraggio,
 Che a confonder mi guida il disprezzato
 Furor de' miei nemici. Alla lor sete
 Si esponga il sangue mio; senza difesa
 Lor si presenti un facile trionfo.
 Dalla loro viltà si soffra un colpo,
 Che ancor la destra di un fanciul potria
 Vibrar con sicurezza; e il lor rossore
 Si riscuota così. Qual vanto, amico,
 Sarà questo per me! Di qual memoria.
 Gloriosa, immortal sarà il mio nome
 Al tardo ammirator delle trascorse
 Imprese degli eroi. Oh! ardente brama
 Di quest' estremo sospirato vanto,
 Tu m'imprigiona i sensi e li conforta
 A pascersi di te. Se tu farai
 Meco agli ultimi istanti di mia vita,
 I carnefici stessi, i miei tiranni
 Tremeran di mia morte ad onta loro.

Luc. Ma fra i delirj tuoi tu non rammenti,
 Signor, che padre sei?... Deh! di natura

Le

Le sacre voci ascolta: esse ti stanno
 Per la mia ricordando il dover tuo.
 Da tanta cecità scotiti, e mira
 Quanti infelici oggetti a non dovuta
 Pena teco strascini. Una consorte,
 E due teneri figli a forza tolti
 Dal tenebroso asilo di un sepolcro,
 Tu condanni a morir. Quindi Segeste,
 Segeste ancor di libertà già privo
 Per tua sola cagion la stessa sorte
 Forse incontrar dovrà. Misero! lascia
 Di dir, che son tiranni i tuoi nemici,
 Quando tu sol tiran sei del tuo sangue...
 Perdonami, Signor, se uno sfrenato
 Ardimento tu trovi ne' miei detti.
 L'antico affetto, che incorrotto sempre
 Per te serbai, freno non soffre, e m'urta
 A parlarti così. D'amico i dritti
 Tu m'accordasti, e prevaler men voglio.
 Fuggi da questo suol, finchè s'ignora,
 Che qui tu stesso ti traesti... fuggi,
 E fra i Parti feroci, il cui valore
 Roma non soggiogò, recati, e salva,
 Salva la tua famiglia. Il vanto estremo
 Quest'è, che dei cercar: questa è la gloria,
 Che dei recarti fra le tue sciagure.

Sab. Ch'io mi salvi col mezzo indegno, infame
 D'una vil fuga, e ch'io palesi al mondo

Quel

Quel timor che non sento!.. Ah! non fia mai,
Abbastanza le lacrime, l'affanno

D'una sposa, l'amor di Padre, il forte

Desio di vendicarmi, inutilmente

Mi fecer comparir quel ch'io non sono.

E' tempo alfin, che di me scorra ovunque

Non menzognera fama, e che Sabino

Si mostri audace spregiator di morte.

Luc. Inorridir mi fai! Dunque lo sdegno

A provocar di Vespasian tu vieni,

E di questo terribile Senato,

Senza occultare almeno ai sguardi loro

L'innocente tua sposa e i figli tuoi?

Sab. Epponina non soffre a me lontana

Di rimaner. L'ho scongiurata indarno

A serbar la sua vita in sen di Langre,

E a custodirvi i sventurati pegni

Del nostro amor. Ella seguir mi volle,

E darmi di sua fe l'ultime prove

Nei momenti più duri. Oh quanto, o Lucio,

Questa fede mi è grata e insieme funesta!

Essa, non so tacerlo, essa talvolta

Vacillante mi rende, e mi richiama

Al cor la già fugata tenerezza.

Ah perchè de' miei mali io sol non porto

L'enorme peso, o perchè v'ha chi trova

Forte necessità nel viver mio?

Oh se dai nodi, che l'avvincon, sciolto

Fosse

Fosse stato Sabin, quando dall'armi

Nemiche fu costretto a rifuggirsi

Fra i mesti avanzi dell'oppressa Langre;

Roma in inganno avvolta ei non avria.

Quel ferro micidial, che a questa destra

Disperata fu tolto, aperto il petto,

L'orgoglioso mio petto avrebbe allora,

E sine imposto alle contese, e pace

Refa alla patria, ed il destin placato.

Ah! quando, amico, di quel giorno in mente

Mi torna la memoria, io fremo, io m'odio,

Ed esser nato non vorrei... Deh! vanne,

Và di Segeste in traccia, e 'l riconduci

Al sen paterno

Luc. E vuoi? . . .

Sab. Voglio abbracciarlo.

Pria che il livor nemico arbitro sia

De' giorni miei, questo piacer m'accordi

Un amico fedel.

Luc. Quindi vorrai?

Sab. Voglio al superbo Vespasian scoprirmi,

A un emulo, ch'io sprezzo, e non pavento;

Che con fortuna della mia migliore

Dell'alto nome si fregiò d'Augusto,

Ch'io pur, fra l'onte ancor ch'ei mi prepara,

Avrò la gloria di portar

Luc. Deh pensa

Anche un momento sol

Sab.

Sab.

Lucio fon fermo

Nel mio voler. Se d'obbedirmi sdegni,
Segeste io cercherò...

Luc.

Fermati: io vado.

Ma pensa almen qual torto all'amistade
Fa la tua disumana resistenza;
Quai voti non ascolti, e quali orrendi
Sagrifizj a compir t'appresti... Oh Dio!
Tremando da te fuggo, e scorgo e sento,
Che de' rimorsi tuoi l'orror mi segue. (parte.)

S C E N A II.

SABINO, quindi EPPONINA.

Sab: L'orror de' miei rimorsi!.. io dunque posso
Lo almen dovrei sentirne!.. All'altrui sguardo
Dunque apparisco con l'infame aspetto
Di colpevole, e in fronte mi si legge
Quel turbamento, che la nera macchia
Imprime dei misfatti!.. E per qual colpa
S'avvilisce quest'alma, ed all'esterno
Commette i segni della sua tristezza?...
Qual fu la crudeltà delle trascorse
Opere di questa man?... Qual l'ingiustizia
Fia di quelle che er tento?... Irresoluto
E confuso mio cor, frena il violento
Tuo palpar, e la cagion mi scopri

Di

Di questi lenti tormentosi dubbj.
Dimmi, se questi son rimorsi, e s'io
Son reo.. Del mio delitto mi afficura...
Compisci la mia pena atroce, e giusta
Fa ch'io la trovi... Di cangiar tue brame;
Non cerco, no, nè il pentimento tuo:
Voglio sol penetrarti... (vede Ep.) Ah disumano
Mira chi t'afficura, e ti convince
Della tua reitade. Ecco l'oggetto,
Su cui stà per compirsi il tuo delitto.
Soffri i rimorsi tuoi... giusto conosci,
Stabilisci il tormento, che ti rode,
E t'agita... disperati: sei reo.
O dello sconigliato mio furore
Vittima volontaria ed innocente,
Che rechi al tuo tiranno, a chi di fede
Di rara fede in premio oggi ti dona
Il colmo degli affanni, e forse morte.
Tu piangi!.. Ah intendo ben qual sia la forza
Di quelle amare lacrime, che ferma
Ti tengono a tacer. Tu dir mi vuoi.
Nel tuo silenzio ancor, che inefauditi
Furo sempre i tuoi prieghi, e che omai vano
Il ripeterli fora a un ostinato
Empio consorte...

Ep.

Ah no, mio sposo; il pianto;
Ch'io verso per lung'uso, non t'avvifi
Di rimprovero alcun. Quest'è lo sfogo,

C

Che

Che sol mi resta, ed è un prodigio ancora;
 Che il mio fiero dolor non mel contenda.
 I Numi, in queste lacrime, ch'io spargo,
 Tutta la lor pietà sentir mi fanno,
 Se mi serbano in vita, e ognor più certo
 Mi mostran quel momento sospirato,
 Che chiuderà co' tuoi questi miei lumi.
 Morrem se lo dobbiam, morremo uniti
 Qual si conviene ad anime legate
 Da eterno nodo e inalterabil fede;
 E sì tenero esempio agl'insensati
 Incostanti mortali, invidia e brama
 Sveglierà d'imitarci, e almen contenti
 Di quest'ultimo vanto andrem fra l'ombre.

Sab. Contenti allor, che i disperati figli

O rimarranno a novi colpi esposti
 Di sorte sempre a fulminarli intesa,

O con noi saran tratti a morte atroce?

Ep. Ah! che tu mi trafiggi!.. Oh Dio! son madre

E nel gelido orror, che per le vene
 Mi mandano i tuoi detti, il sangue mio
 Sente dei figli le future angosce.

Sab. E questa mano perfida le forma,

E questa iniqua man lor le prepara.

Io solo, io solo detestabil mostro
 Di nera ingratitudine v'uccido,

Cari e traditi oggetti:.. O sposa mia;

Perchè morir non mi lasciasti allora,

Che

Che mi conobbi in odio eterno ai Numi?
 Della pietà, che m'infondesti, mira
 Gli effetti lagrimevoli, ed il frutto
 Del nostro occulto foggiornar bilustre
 Nello squallido sen d'orrida tomba.
 Noi tratti abbiamo alla miseria nostra
 Due figli, che dei lor funesti giorni,
 Gl'incauti autori abborriran ben presto.
 Questi, se allor dell'esistenza odiata,
 Io privo rimanea, questi infelici
 Fanciulli oppressi, abbandonati, esposti
 A maledirci non farieno, ed ora
 Fra noi diviso non andrebbe il fiero
 Pentimento d'averli generati.

Ep. A maledirci!.. Ah, no, non fia che tanto

Sovra di noi, piombi del Ciel lo sdegno.

A maledirci!.. i teneri miei figli...

Di me, di te la miglior parte, i pegni,

Gli ultimi pegni del più fido amore

Giunger potranno a così negro eccesso...

E puoi temerlo tu?...

Sab.

Da lor che spera

Dunque la tua materna tenerezza

Facile tanto a lusingarsi?... Parla,

Rendi men folli i preveduti orrori

Dell'avvenire al guardo mio. Dividi

Meco la speme, che non credi ingiusta!

Ep. Ah! se il moto non erra, il dolce moto

C 2

Di

Di confidenza, che natura al core
 Mi fa sentir qual non fallace augurio,
 Uno stato tranquillo i figli avranno,
 Li salverò... quasi direi con essi
 Te, dolce sposo, ancor,.. ma tu già morte
 Vuoi risoluto, ed a chi t'offre vita
 Rispondi con lo sdegno, ond'io sospendo
 Il pensier di salvarti; e non ardisco
 Tentar quel beneficio, che detesti.
 Oh! se agli Dei la natural ferocia
 Del tuo talento mitigar piacesse,
 Ad onta ancor del prossimo periglio,
 Che quasi inevitabile ci sembra,
 Quanti dal mio fervor sperar potrei
 Grati e providi effetti! A' piè prostrata
 Dell'ambizioso Vespasian, che spesso
 Si fa ragion d'insuperbir nei tratti
 Di una facil clemenza; il mio dolore,
 E il mesto pianto mio con quel de i figli
 Confondendo e versando, a noi concessa
 Veder potrei quella pietà, che sdegni
 Nell'abborrito emulo tuo. Perdono
 Dal labbro suo di rea sentenza invece
 S'udrebbe risuonar per tutti noi.
 Il commovente e doloroso aspetto
 D'un'oppressa famiglia, il cui coraggio,
 Anche in mezzo al suo duol s'ammireria;
 La stessa Roma ad istupir trarrebbe,

E a

E a depor la furente antica sete
 Del nostro sangue... Ma tu a vil ti rechi
 Questi sommessi uffizj, e già conosco
 Dal turbato tuo ciglio, che s'accresce
 L'invitta tua costanza in disprezzarli...
 Ah! figli miei, dunque che il viver vostro
 Sol non si tronchi, implorerò da quella
 Spietata man, che il genitor, la madre
 Poscia v'ucciderà... Tutta la forza
 M'abbandona a sì orribile pensiero.

Sab. A chi cedo di voi, possenti affetti,
 Che nel sen mi pugnate, il resto infermo
 Delle mie forze combattute. Ah cessa,
 Cessa, se m'ami, di voler ch'io tremi,
 Quando far pompa di fortezza io deggio.
 S'altri consigli porgermi non fai,
 Da me t'invola, ed a favor piuttosto
 De' figli miei volgi la tua pietade.
 Sì, d'essi sol ti caglia, e se la loro
 Felicità brami compir, tu seco
 Di viver cerca...

Ep. E puoi voler ch'io viva
 Senza di te?...

Sab. Tu m'avrai vivo ognora
 Nei cari figli...

Ep. Ah! debile conforto
 Troppo è questo per me.

Sab. Resisti indarno.

C 3

Di

Di uno sforzo t'è d'uopo, amaro sforzo,
Che l'amor mio ti chiede.

Ep. Ah ch'io non reggo!..

Sab. Tacì: un Roman s'appressa... E' periglioso
Quest'incontro per te.. vanne; non voglio,
Che ci conosca alcun, se pria Segeste
Quì veduto non m'abbia... a Lucio corri...
Ei va del figlio in traccia...

Ep. Il duol m'uccide. (*parte.*)

S C E N A III.

SABINO, e poi SEGESTE.

Sab. Qual violenza gli urta il piè!.. qual foco
Gli accende il volto, e quali furie ha seco!...

Seg. Dove ritorno mai? Perchè mi sento
Quasi a forza vibrato a questo loco
Per me d'eterno abborrimento oggetto,
Da cui poc' anzi il piè lunge portai
Per non più rivederlo? Ah la mia mente
Cieca divenne e delirante. I moti
Ond'or m'affanno, m'agito, mi perdo
Essa più non determina e previene.
Da un immenso disordine compresi
Sono tutti i miei sensi... Ah chi mi svela
Il precipizio, ove a cader m'affretto?

Sab. Qual impeto di rabbia lo trasporta,
E più

E più di me medesimo disperato
Fin lo fa comparir!... Cangio pensiero...
Alma tanto sensibile non chiude
Un cittadin di Roma. Egli Romano
Certo non è, la smania sua mel dice.)
Seg. Tronca questa lentezza, ingiusta Roma,
Stendi quel braccio agli assassini avvezzo,
Ed il colpo crudel, che mi destini
Cader mi lascia sull'inerte petto.
Vano è coll'indugiar finger pietade
Verso chi ti conosce, e in altri tempi
Fu ministro sedotto involontario
Della tua crudeltà.

Sab. Numi! quai detti!
Una sorpresa animatrice io sento
Al suon della sua voce, a' detti suoi...
Par che il suo duol renda men aspro il mio.
Seg. E chi è costui, che immobile s'arresta
La mia smania osservando, e ne stupisce?...
Dal disadorno manto, ond'ei si copre,
Ch'egli è stranier si scorge... Ah qual violenta
Brama gl'infuoca, e gli sospende il guardo
Sovra di me... Cogli occhj ei mi favella,
E mi ricerca l'anima!.. Straniero,
Dimmi qual è dello stupor, che mostri
L'improvvisa ragion?...
Sab. Il tuo dolore.

Seg. Ti sorprende il mio duol!

- Sab.* Sì, mi sorprende
E m'accerta, che quì tu non nascesti.
- Seg.* Dunque incapace di dolor tu credi
Ogni Roman...
- Sab.* In questo giorno è vano
Il dubitarne...
- Seg.* Oh Dei che ascolto?...
Sab. Quando
Roma desìa vendetta, ogni altro affetto
Dai cittadini suoi d'oblio si copre.
- Seg.* Vendetta contro chi?
- Sab.* Contro Sabino.
Ignorarlo non dei: ciascun ne parla.
- Seg.* Ah! tutto il mio dolor dunque conosci,
Senza ch'io te lo sveli...
- Sab.* E che: tu forse
T'affliggi per Sabin?..
- Seg.* Per lui m'affliggo.
- Sab.* Numi!.. Qual dubbio lusinghier mi punge?
Non m'ingannai nel crederti straniero
Dunque?
- Seg.* Credesti il ver...
- Sab.* Che dolce affanno
L'aspetto tuo m'infonde! Entro le vene
Più sollecito corso il sangue mio
Prende per te... Dimmi, Signor, chi fei?...
- Seg.* Ma tu perchè brami saper chi sono...
E lo brami tremando?... Oh! ciel, sospendi

- Il presagio terribile, che piomba
Nel gelato mio cor... Su quello sguardo,
Che immobile mi rende, il mio si fissa,
E par che riconosca... Ah ch'io deliro!..
- Sab.* Segui, che forse non deliri... Segui.
- Seg.* La voce ancor!...
- Sab.* No, non temer...
Seg. Ma lascia
Lasciarmi respirar... Tu il cor mi stringi.
- Sab.* Deh! in quest'istante, onnipotenti Numi,
Non deludete la nascente speme,
Che il maggior de' contenti or mi promette...
M'ingannerò... parla...
- Seg.* Checchè tu sia,
Conosci un disperato, e lo compiangi...
Io sono, e forse son quel, che tu brami:
Segeste...
- Sab.* Ah figlio!...
- Seg.* Ah genitor!...
Sab. Gli Dei,
— Gli Dei, che m'esaudir, tolganmi questa
In sì dolce momento amara vita.
- Seg.* Lo squallor della tomba, in cui due lustri
Giacer dovesti, oh le sembianze tue
Come cangiò!..
- Sab.* Ma non cangiò quest'alma...
Seg. Ed ella mi parlò sugli occhj tuoi.
- Sab.* E ti parli, e ti segua, e a te s'unisca,
C 5 E nel

E nella tua si cangi eternamente.
 Oh gioja incomprendibile, ch'io solo
 Non basto a contener! Oh! istante
 Oh! incontro di non immaginabil tenerezza,
 D'amor, di dolci smanie e di trasporti!

Seg. E non m'uccide lo stupor!... tu in Roma,
 Tu fra i barbari tuoi persecutori...
 Tu stesso, o genitor?... Ah invitta e forte
 Alma del mio gran Padre, i tuoi pensieri
 L'alto coraggio tuo conosco e adoro.
 Sulla tua fronte intrepida scolpito
 Veggio il disprezzo audace e generoso
 Della tua vita. L'opra già preveggo,
 Che a compier ti disponi, e in un m'accorgo
 Del dover, che a prescrivermi venisti.
 Ecco, Signor, benchè in nemiche spoglie,
 E da nemica servitute oppresso,
 Ecco tuo figlio di te degno, ancora.
 Sciogli quel labbro, che ne'miei verd'anni
 Soavi leggi mi dettò, e pronuncia
 Gli estremi, fatti tuoi voler. Riprendi
 Su me l'impero, che usurparti indarno
 Tentano i tuoi nemici. Io già tel offro...
 Tu mio Padre, e Signor, tu mio Sovrano
 Fosti, e sempre sarai vivo, od estinto.
 Lascia, che a' piedi tuoi rinnovi i giusti
 Dovuti onor di figlio e di vassallo,
 E i giuramenti di mia fè incorrotta.

Oh

Oh! Roma, cessa alfin di lusingarti
 D'aver più in me chi t'obbedisca. Vieni,
 (E minacciami pur, ch'io non ti temo)
 Vieni a veder chi d'obbedir mi glorio,
 Chi diritto maggior vanta del tuo
 Di dominar Segeste, ed il suo core.
 Fremi d'invidia, e a te velen si renda
 Questo pianto ch'io verso, e di cui bagno
 Le ginocchia paterne. Ah! Padre mio
 Sei tu, che il crin di lacrime mi spargi,
 Mentr'io non oso sollevar lo sguardo,
 Per non troncarti sì soave sfogo?...
 Tu m'accordi il piacer di pianger meco!...
 Deh! se tanto trasporto or non m'inganna,
 Padre, non ti pentir del pianto tuo,
 Che viltade non è, ma raro indizio
 Di un affetto, che limiti non sente
 Il lagrimar del genitor col figlio.
 Ah! versiam con le lagrime, versiamo;
 Finchè si può, le fervide nostr'alme,
 Onde Roma su noi resti delusa,
 E l'amor nostro invece sua trionfi.

Sub. Non più, figlio, sollevati, son pago.
 Del tuo cor la magnanima grandezza,
 Lo dirò pur senza avvilirmi, il mio
 Fece più grande divenir. Conosci
 Dunque a qual alto grado oggi sien giunti,
 Segeste, i mertì tuoi... Seguimi, e vieni

C 6

A soz

A sostener de' tuoi stupori il resto.

Seg. Dove giugar mi vuoi?...

Sab. Nuovi congiunti

Ad abbracciar... A riveder tua madre..

Seg. Numi!... mia madre ancor!..

Sab. Tua madre istessa.

Seg. Ella è, Signor, con te?...

Sab. Volle seguirmi.

Seg. Dunque feco?...

Sab. Morrem...

Seg. Più non m'intendo...

Sab. Seguimi non tardar...

Seg. Qual giorno è questo?

Deliro di piacer, moro d'affanno..

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCIO, e poi PRISCO.

Luc. CHE mi giova tacer, fingere, frenarmi
 Se col disprezzo al zelo mio risponde
 L'ostinato Sabino? Barbaro! adunque
 Per due lustri t'avrò serbato un figlio
 Sol perchè poscia il tuo furor l'uccida?
 D'ira mi struggo, e fin vorrei piuttosto,
 Che non m'avesse di tua morte il grido
 Ingannato quel dì, che tu medesimo
 Falsamente qui sparger lo facesti...
 Più ritegno non ho... ma chi s'appressa?
 Egli è Prisco... ah! non cessi il mio silenzio,
 Benchè più speme non mi resti: almeno
 Per mia cangion lo scongiurato amico
 Alcun danno non soffra, e non mi prenda
 Rimorso alcun, quando a perir sia tratto.

Pris. Lucio, stupisci: gli adirati Numi,
 Stanchi alfin di soffrir del reo Sabino
 L'ardir ribelle, a compier già si danno
 L'alta nostra vendetta. Egli s'avanza
 Da Epponina seguito, e da due figli
 Verso l'Italia inyan cercando asilo.

A Ce-

A Cesare l'avviso, ed al Senato
 Or ne mandò Flaminio dalle Gallie.
 Non ha più scampo l'orgoglioso. Ovunque
 Sparfi già sono attenti esploratori
 Per inseguirlo, ed arrestarlo

Luc. (Oh pena!)

Pris. In breve al Campidoglio lo vedrai
 Condur fra le catene, e quindi a morte.

Luc. (Egli è in vostro poter, egli v'insulta
 Nè il conoscete, o barbari...)

Pris. Ti turba,
 Forse l'evento inaspettato, o Lucio?

Luc. Perchè mi dee turbar?

Pris. Se non m'inganno,
 Par che pietà pel traditor tu senta.

Luc. Signor, se in me la scorgi, essa è pel figlio;
 Non la merita il Padre.

Pris. Indegno omai
 N'è Segeste non men. La rea costanza;
 Di cui fa pompa compiangendo il Padre,
 Volontario insoffribile delitto
 In lui divenne.

Luc. Ah! tu facile troppo,
 Console, sei nel condannarlo. Ei merta,
 Se t'esamini meglio, che d'ogni altro,
 Più il compiangi tu stesso.

Pris. E perchè?...

Luc. Puoi
 Già

Già cancellato aver dal cor l'affetto,
 Onde lo lusingasti. Il don funesto
 (Lascia che tal lo chiami) or non rammenti
 Che della man d'Elvidia gli facesti
 Che crudelmente gli hai ritolto? Ei perde
 In questo dì.. (che perdere si puote
 Di più prezioso e sacro?) Ei perde il Padre
 Ed una sposa, il cui soave amore
 Era l'unico ben, che gli restava
 Lunge dal patrio suol. Deluso amante,
 Figlio sensibile, disperato, il duolo
 Chi sa dirmi qual è, che lo fa reo.
 Se del Padre il periglio lo tormenta,
 Da Roma che non sente, o non rispetta
 Di natura le voci si condanni.
 Ma se d'Elvidia, che gli vien rapita
 Con ingiustizia di umana piange
 La perdita, chi puote condannarlo?
 Perdonami, Signor; so che t'offendo;
 Conosco il tuo dover dal mio diverso;
 Ma per Segeste io parlo, e parlo a Prisco;
 A quel Prisco, che un dì fu il suo sostegno;
 Il suo benefattor, l'amico, il Padre,
 Ch'oggi si mostra il suo maggior nemico.

Pris. (Rimprovero fatal, che in ogni labbro
 Suona per mio rossor!)

Luc. Nel tuo silenzio
 Quanto vigor d'umanità s'intende;

Che

Che nasconder non fai! Quanto l' affetto,
 Cui vorresti mentir, si scorge illeso
 Dai mal tentati sforzi tuoi! Deh! lascia,
 Ch'altri in tua vece quel rigor sostenga,
 Che ti fai necessario. Ad un tiranno
 Cedi sì atroce cura. Ognun già vede,
 Che di finger tu brami, e che nol puoi,
 Che d'ingannar la detestabil' arte
 Ti fu sempre in orror. Dalla tua fronte,
 Il tuo gran cor s'annunzia, e manifesta
 Quel virtuoso amor, che in esso ascondi.
 Ah! Signor non tradirti. A quell' istinto,
 Cui natura ti diè, che il più bel pregio
 Forma fra i pregi tuoi, libero il corso
 Lascia. Rivolgi all' innocente figlia,
 Al misero Segeste il guardo, e quella
 Benefica pietà, che all' infelice
 Loro stato convien. Stendi di nuovo
 Quella man, che gli unì, che li disgiunse
 E del nodo primier stringili, e sciogli
 I labbri loro a benedirti: Ingiusto
 Fa veder che non sei quanto ti crede.
 Chi al cangiamento tuo fremer s' intese.
 Fa veder, che sei Padre, e Roma impari...

Pris. Roma d'uopo non ha d' esempj, Roma
 Non fu ingiusta giammai. Lucio, più cauto
 Di lei favella. Tanto ardir mi move
 A sospettar della tua fede, e i sensi

D' un

D' un occulto nemico in te mi svela.

S C E N A I I.

SABINO in distanza,
 e detti.

Luc. Ah! Sabin, perchè vivi?

Pris. A lui piuttosto

Volgi gl' insulti tuoi

Sab. (Di me si parla!)

Pris. L' infame traditor l' empio Sabino
 Di te non sol, ma dell' intero mondo
 Lo sdegno meritò.

Sab. (Quanto mi punge

Questo barbaro oltraggio!)

Pris. Amò la vita
 Il vil, quando la morte era per lui
 L' unica sicurtà del suo coraggio.

Sab. (Più frenarmi non posso.)

Pris. Or d' ignominia
 Coperto e d' odio è il nome suo.

Sab. T' inganni!

Tu Sabin non conosci, e tu sol sei
 L' iniquo detrattor della sua fama.

Luc. (Deh! il periglioso suon di quella voce,
 Frea

Tremendi Numi, sospendete... Io tremo
E mi perdo per lui...)

Sab. Se tu non fai
Perchè Sabin fra il cenere sepolto
Dell' incendiata Rocca allor non giacque,
Che sparse di sua morte il falso grido;
Io tel dirò, nè di livor faranno,
Nè di menzogne sparsi i detti miei.
Sabin sua morte differì per solo
Desio di contrastar pace ed impero
Agli odiati Romani un'altra volta,
E fra il lor sangue ritentar la strada
Del combattuto solio. Ecco quai furo
Di Sabino i ritegni a tua vergogna.

Luc. (Ah! ch'ei non ha più freno!)

Pris. A tanto orgoglio
Meco giunger tu puoi fra queste mura,
Folle stranier?

Sab. So, ch'esse son profane,
E che v'annidan sol maligni inganni,
Ma il suo candor la pura veritade
Gianamai non perde, e in ogni loco è sacra

Luc. (Oh tormento!)

Pris. Ma tu chi sei che ardisci
Per Sabin palesar tanto trasporto
Nei baldanzosi accenti tuoi?

Sab. Se colpa
E'fra i Romani il conservar costante

Affet-

Affetto per Sabin; conosci un reo.

Io seguace gli fui, gli sono amico

Luc. (Fingi invan, sconfigliato.)

Pris. (Io mi confondo
Fra i sospetti e lo sdegno.) Il nome tuo
Lice saper qual è?...)

Sab. Per or non deggio,
Nè lo voglio svelar. ma lo saprai,
Ed il saperlo forse alta sorpresa,
Roffor ti costerà.

Luc. (Chi nol conosce
In quest' impeti ciechi?)

Pris. (Ah! mi s'avviva
Inquieto un sospetto, e mi convince!)
Lucio, conosci tu questo straniero?

Luc. (Che risponder potrò?...) Signor, non parmi...

Pris. (Lucio si turba e impallidisce!)

Luc. (Eh! fingo
Indarno io pur, che il mio timor mi accusa)

Pris. (Quanti strani sospetti accolgo e cangio
In un momento sol!) Chi cerchi in Roma?

Sab. Se Cesare non sei, di te non cerco.

Pris. Dunque di Vespasian l'incontro aspetti.

Sab. Di lui...

Pris. Che brami?

Sab. Il nome mio t'ascondo,
E puoi quindi sperar ch'io ti disveli
Del geloso mio cor le occulte voglie?

For-

Forz'è, ch'io lo confessi, mi sorprende
Sì vil semplicitade in un Romano.

Pris. E con tanta alterezza al piè d'Augusto
Oserai comparir?

Sab. D'Augusto al piede!
E che!.. Fors'egli è un Nume?

Pris. Egli è del mondo
Il solo Imperador....

Sab. Egli è mortale,
Qual io mi son. La dignità, che il fregia
E' un passeggiere onor, che non abbaglia
L'intrepido mio sguardo.

Pris. (Il suo coraggio
Mi sorprende e m'irrita!)

Luc. (E non avranno
Fin le mie smanie ancor?)

Pris. (Più non resisto
Al desio, che mi sprona. Un tradimento
Par che col suo timor Lucio m'annunzii.)
Stranier, Cesare in breve a queste foglie
Forse il piè volgerà. Tu qui l'attendi,
Se a favellargli aspiri.

Sab. Altri già diemmi,
Men superbo di te, questo consiglio.

Pris. (Numi!... A baldanza tal chi fuor di voi
Dalla necessità sottrar si puote
Di darfi in braccio a insolito furore?)
Seguimi, Lucio, a te commetter voglio

Di

Di non comuni cure il grave incarco...

(M'accieca l'ira mia se più qui resto) (parte)

Luc. Ah! che facesti mai?

Sab. D'un'alma forte,
Di Sabino il dover.

Luc. Non v'ha più speme
Per Segeste neppur. Tutti perduti
Siamo per tua cagion. Prisco già vide
Nel manifesto mio timor, ch'io finì
D'ignorar il tuo nome.

Sab. Ebben n'è in colpa
Dunque la debolezza, in cui cadesti.

Luc. Debolezza è il temer del tuo periglio
In chi t'ama, crudel?

Sab. Lucio, son vani
I rimproveri tuoi. Chi morte cerca,
Più riguardi non ha. Lasciami, amico;
Lasciami, e Prisco segui.

Luc. Ah! disumano,
Abborrirti dovrei, pietà non meriti,
E d'affanno per te strugger mi sento (parte.)

SCE-

S C E N A III.

SABINO, quindi ELVIDIA.

Sab. Quanto di questo dì per me son lente
 E tormentose l'ore! Immenso sdegno,
 Indecisa pietà, brame impotenti,
 Scontenta ambizion, rimorsi incerti
 Son tante furie, che nel sen mi fanno
 Terribil guerra e fiere scosse all'alma.
 Oh! iniqua sorte, che a placarti aspetti
 Il fin di questa lagrimevol vita,
 A che tu stessa del bramato incontro
 Non affretti il momento? Il mio tiranno,
 L'emulo mio presentami, se vuoi
 Più pronta la mia morte e il tuo trionfo..

Elv. Sei tu, Signor, che dalle Gallie or vieni,
 Che fosti nei conflitti sanguinosi
 Seguace di Sabin, che non ignori
 Il suo misero stato? Ah parla, e dove
 Alfin trovò quell'infelice asilo?
 Dell'ira formidabile di Roma
 Poss'io sperar ch'egli deluda e fugga
 I meditati colpi ancor sospesi?
 Detto mi fu, che tu pocanzi in questo
 Medesimo luogo con Segeste avesti
 Stretto ragionamento, e chi da lunge

Se-

Seco ti scorse, con ragion suppone
 Che tu del padre favellato gli abbia.
 Ah! s'egli è ver di lacerar finisci
 Chi dopo il miserabile Segeste
 Palpita per Sabin. Sappi, ch'io stessa
 Son quella sventurata, che fra tanti
 Uo i nemici implacabili, nel petto
 Chiude l'unico cor, che per lui tremi.
 Son io, che d'una fiamma disperata
 Ardo pel figlio suo; ch'oggi dovea
 Legarmi ad esso con eterno nodo,
 Che delusa restai, che ad onta ancora
 Delle minacce del paterno sdegno,
 A perdita sì grande, amaro pianto
 Verso, e palese un duol, che mi fa rea.
 Vedi, vedi, o Signor, quant'egli è giusto
 Ch'io le novelle dolorose intenda,
 Che a Segeste recasti.

Sab. (Oh Dei! vi sono
 Per mia cagion più sventurati al mondo!)
Elv. Tu non rispondi!.. Il tuo silenzio è forse
 D'un inutil riguardo il vano effetto
 Deh! non ti caglia rispettar d'Elvidia
 L'alma già dai più barbari tormenti
 Trafitta e circondata. Io vivo ancora.
 Ma vivo di dolor. Per alta e grave,
 Che sia quella sciagura, che m'ascondi
 Sorprendermi non puote in tanti mali,

Che

Perdei Segeste, ah! disperata, e feto

Pace, speranza e cor, tutto perdei.

Sab. Se più speme non hai, dunque a qual fine
Ti poss'io favellar?

Elv. Tu almen puoi dirmi
L'ultim'ora per me quanto fia lunge.

Sab. Se con la vita di Sabin, misuri
Quella del figlio e i giorni tuoi, la notte
Dell'ombre sue non avrà sparso il Cielo,
Che tu estinta sarai. Sabin fra poco
Dei Romani in poter darà se stesso,
La morte incontrerà...

Elv. Dunqu'ei medesimo
Volontario s'affretta ad incontrarla!

Sab. Ei medesimo.

Elv. Nè v'ha chi lo consiglia
Con la fuga a salvarsi?

Sab. E' suo nemico
Chi di fuggir gli parla.

Elv. E i figli suoi,
L'innocente sua sposa?...

Sab. A morte anch'essi
Seco tratti faranno.

Elv. Ed ei lo soffre?...

Sab. Ei può tutto soffrir fuorchè viltade.
Fra i disperati eccessi della rabbia,
Che lo tragge a perir, del solo onore
Ascolta, e gli son sacre ancor le voci.

Elv.

Elv. Quanti orrendi spettacoli prevede
L'atterrita mia mente. In questo suolo
Quanti tiranni in breve si vedranno
Furenti in crudelir per varie brame,
L'innocenza oltraggiar, con la vendetta
Confonder l'ingiustizia, umano sangue
Versar, faziarsi in esso, e di spavento
Spargere la natura. Ah il disumano
Sabin, che sol fia la cagion di tanta
Orribil strage, o Dei vendicatori,
Lascierete venir fra queste mura?

Sab. (L'empio mio cor di pentimento invece
Sente gl'impulsi della sua perfidia
Viepiù possenti, e d'un molesto foco,
Senza mai consumarsi arde fra mille
Acerbi e duri stenti.)

Elv. Ah! ch'io non posso
Da sì funeste idee più liberarmi,
E il tormento invincibile, che morte
Mi mostra, e non mi dà, divien più grande.
Ah! tu che sai dove or Sabin si trova,
Tu, che amico gli sei... va, corri a lui...
Digli, che fra le vittime innocenti,
Che di sua man tragge al supplizio, io stessa;
Io pur farò. Va, corri, e di rimorsi
Fulmina l'alma rea, se n'è capace. (parte.)

D

SCE

S C E N A IV.

SABINO, e poi LUCIO.

Sab. Non più colpi, non più, Numi: conosco
De'rimproveri altrui senza il soccorso,
Che un mostro io son d'enorme crudeltade.

Luc. Signor, non indugiar... da questo loco
Porta lontano il piè... vanne, son questi
Gli ultimi istanti, che t'accorda il cielo
Per salvarti se vuoi. Prisco i sospetti,
Che tu gli festi concepir, già sparse,
Già si turba ciascun... Roma è in tumulto,
S'agita Vespasian....

Sab. Quest'è ch'io cerco.

Luc. Deh! non voler....

Sab. Lucio, non è più tempo
D'importuni consigli. Ecco il momento
Ch'io sospirai finor. Voi lo mandaste,
Possenti Dei, ben lo conosco, e sento
Nella grandezza di un ardir novello
Che in me rapido forge. Io corro, io volo
Ad incontrar l'emulo mio...

Luc. T'arresta

Crudel... La vita tua...

Sab. Lasciami, Lucio!

Mille vite darei per questo istante. (*fugge.*)

SCE-

S C E N A V.

LUCIO, poi PRISCO, e Littori

Luc. Omai decisa è la mia sorte. Ei vuole
Perfido! ei vuol, ch'io pur con lui mi mora?
Giusto Ciel punitor, dunque i tuoi colpi
Vibra su noi con indistinto sdegno,
Con sollecita man; spoglia la terra
Di tanti disperati, i rei punisci,
Me punisci fra i rei. Sono abbastanza
Indegno di pietà, colpevol sono,
Se per l'ingrato e barbaro Sabino
Il vilipeso amor sento tuttora...
Ma chi s'avanza?... Il Console!.. i Littori!
Ah! che il Ciel m'esaudì. Saranno alfine,
Alfin faranno i mal precipitati
E furibondi voti miei compiuti.

Pris. Lucio è in vostro poter, Littori: intanto
Di lui v'assicurate. (*i Littori incatenano Lucio*)

Luc. Abbiamo almeno
Con la mia libertà fine i miei giorni,
Fulminatori Dei. Catene a Lucio!
Prisco, perchè?

Pris. Degli ordini supremi.

Altri ragion ti renderà.

Luc. Qual colpa

D 2

In

In me punir si vuol?

Pris.

Di giudicarti

Io l'incarco non ebbi

Luc.

Ah! che più forse

Non rivedrò Segeste.

S C E N A VI.

SABINO, e detti.

Sab. E' di Littori

Piena la Reggia !.. O Dei ! Lucio in catene !..)

Pris. Sia tratto alla prigion... *(ai Littori.)*

Sab. Fermati...

Luc. Oh Dio!

Qual fulmine per me !...

Pris. Littori, è questi

Lo stranier, che si cerca...

Sab. Ingiusti, iniqui

E codardi Romani, all'innocente

Lucio togliete le catene. Io deggio

Per lui portarle, io sol. Frenate, o vili,

Quel timor che v'avvolge in novi errori.

Ecco il nemico vostro... io son... tremate,

Sì, tremate in saperlo... io son Sabino. *(lo incat.)*

Luc. Alfin tuonò sul labbro suo la morte.

Pris. Tarda è l'accusa volontaria, in cui

Ti manifesti a noi. Prisco pocanzi

Già

Già nello stolto orgoglio tuo conobbe
Il traditor Sabin. Di Prisco è il vanto,
Ch'or vorresti recarti, o forsennato.
Littori, alla prigion costor sien tratti
L'un dall'altro divisi.

Sab. E non vi basta,
Empj, ch'io sol v'offra il mio sangue?

Pris. Andate.

Luc. Ah! perchè se a morir trar mi volevi
Di tua propria man non m'uccidesti,
Ingrato amico.

Sab. All'alma mia perduta
Coi rimproveri tuoi deh! perchè cerchi
D'accrescere lo strazio?

Luc. Al mio dolore
Di ciòragion domanda. E s'io mi guida,
E s'io parlar mi fà. Lucio è smarrito,
Lucio ne' sensi suoi più non esiste. *(parte.)*

Sab. Sterminatrici furie, dividete,
Lacerate il mio cor: tutta la luce
Togliete agli occhj miei. Di cecitate
Ho d'uopo e della violenza vostra.

Pris. Godi, o Roma; è in mia man la tua vendetta.
(parte.)

S C E N A V I L

SABINO, ed EPPONINA.

Ep. AH! sposo, dove vai?... Fermati, ascolta.

Sab. Ti rispondan per me queste catene,
Che infamemente aggravanmi le braccia:
Esse del mio destin parlano assai.

Ep. Tremendi Dei! Dunque sei tratto?...

Sab. A morte;

A quella morte, ch'io cercai. Non deve
Sorprenderti quest'ultima sciagura,
Di cui più volte ti prevenni.

Ep. Ed io
Come or non muojo?... Ah! il mio dolor le veci
Dell'anima sostien. Tanto m'è forza
Credere, quand'io così posso vederti
Udirti e non morir...

Sab. Frena la smania
E di viver mi giura, o dolce sposa,
A sostener degl'infelici figli
La mal sicura e vacillante etade.
Nel lor tenero cor d'imprimer cerca
La tua virtude, e del mio sangue in essi
Pronta correggi i barbari difetti.
Pingi loro in orror quanto più fai
Di regnar l'ambizione; e se il tuo labbro

Poco

Poco valesse a spaventarli, il padre,
Sì, lor rammenta il padre e la sua sorte;
E se mai dell'estinto genitore
L'amara lagrimevole memoria
Invece d'atterrirli, gl'instigasse
Con imprudente orgoglio e con feroci
Trasporti a ritentar la mia vendetta...
Sposa, tu allor, .. tu allor... Ah! ch'io la bramo
La cerco ancora in sì funesto istante,
E non so consigliarti ad impedirlo.
Sì, Romani, la bramo ancor; fremete,
E il vostro Imperador sappialo: a lui
Dite, che l'odio antico in me non cessa,
Che lo sprezzo vieppiù, che più lo insulto.
Che in faccia a morte il mio furor s'accresce,
Ah! perchè pria d'assoggettarmi al peso
Di questi infami lacci, almen non ebbi
Il piacer di sorprenderlo e sfidarlo
A meco gareggiar di sdegni e d'onte?
Perchè di quel velen, che il labbro mio
Inutilmente or sparge, egli non prova,
Non sente la mortifera amarezza?
Deh! chi a lui mi conduce?...

Ep. O Dei pietosi,
In qual delirio l'avvolgete!...

Sab. O sposa,
Non ascoltarmi più, fuggimi. Invece,
D'eccitarti a salvar gli amati figli,

D 4

Di

80 *ATTO QUARTO.*

Di guidarli t' insegno al precipizio...
Sposa, lasciami, fuggimi... Littori,
Andiam...

Ep. Ch'io t'abbandoni?..

Sab. Ah! si t'arresta...

Ep. Voglio seguirti...

Sab. Ah fermati...

Ep. Non posso...

Sab. Che tormento crudel!...

Ep. Lascia, ch'io venga...

Sab. Dove?...

Ep. Teco a morir...

Sab. Sarai contenta.

(partono fra i Littori.)

Fine dell' Atto Quarto.

ATE

*ATTO QUINTO.**SCENA PRIMA.*

N O T T E

*VESPASIANO, Guardie con fiaccole accese
e poi PRISCO.*

Vsp. **I**L ribelle Sabin m'insulta ancora
Del suo supplizio in faccia, e il nome ardisce
Vantar d'èmullo mio! Qual core, o Dei,
Qual indomito cor chiude il superbo!
E lascierò, che porti seco a morte
Privo di sfogo il fervido desio,
Ch'egli ha di sostener sugli occhj miei
L'invitta sua fierezza?... Ah! no, Sabino
Mi vegga, mi conosca, mi favelli,
Contenti l'ira sua; quindi si cerchi
Di scoterlo e piegarlo al pentimento;
E s'egli è d'uopo ancor... sì, s'egli è d'uopo
(Nè averlo a sdegno inesorabil Roma)
Gli si cangi destin: la mia clemenza
Lo vinca in perdonargli, lo confonda,
Strappi a forza da lui l'odio nemico.

Pris. Cesare, il reo Sabin, come imponesti,
Fra lo splendor delle notturne faci
Dinanzi a te si guida....

Ves. E con qual fronte

D: 6

Vies

Vien' egli ad incontrarmi?

Pris. Armato in campo

Sembra, che teco a singolar cimento
 Debba venir, che lo conforti e il moia
 Di vittoria infallibile certezza.

Par, che non senta più delle catene
 Il grave peso. Urta, minaccia, insulta
 Il popolo, che il segue e lo circonda,
 E, fra tanti Romani, un sol non trova,
 Che riprenderlo ardisca ad alta voce.

Ves. E non farà vostro prodigio, o Numi,
 L'immobil sua costanza? ed ei non era
 Degno del solio, che gli fu conteso?
 Prisco, non istupir, s'io ti confesso,
 Che ridurmi non posso ad abborrirlo,
 A condannarlo...

Pris. Cesare, sospendi
 Per breve tempo ancor di tua pietade
 Questo facil principio. Avrai tra poco
 Ràgion di concepir diverso affetto.

Ves. Credi tu, che Sabin?...?

Pris. Sabin s'appressa.
 Dall'impeto superbo e dall'orgoglio,
 Ond'egli gira minaccioso il guardo,
 Conosci i suoi pensier. Vedi, se tempo
 E' di sentir pietà.

Ves. Soffrilo in pace?
 Quel generoso ardir non sa irritarmi.

SCE-

S C E N A II.

*SABINO, Littori con fiaccole, Popolo Romano,
 e Detti.*

Sab. Intollerante Popolo nemico,
 I Eccoci giunti al sospirato loco,
 Dove l'inganno, che ti affolla e spinge
 I miei passi a seguir, ti fia svelato.
 Tu sperì, e nel bramoso tuo silenzio
 Ben veggio espressa tal lusinga infana,
 Sperì, che in questi di mia vita estremi,
 Ma pur grati invidiabili momenti,
 Di Cesare i rimproveri, l'aspetto
 Debban farmi arrossir; ma invan lo sperì.
 Tu parla, o Vespasian. Io d'ascoltarti,
 Ma per poscia risponderti prometto;
 E voi, Romani, apprendere dovete,
 Che non mente Sabin, che non paventa.
 Quelle faci appressate; il lor splendore
 Dalle notturne tenebre distingua
 I nostri volti, e giudicate intanto
 Chi più fra noi sia d'arrossir capace.

Pris. E nol candannerai? *(a Vesp.?)*

Ves. *(Possenti Numi,
 Qual è l'Imperador, chi è 'l reo fra noi?)*
 Non istupite, o fervidi Romani,

D 6

Se

Se in questo giorno sol d'un reo gl'insulti
 Ad accender non bastano di sdegno
 La maestà di Cesare oltraggiata.
 Troppo comun difetto è l'adirarsi
 Alla baldanza altrui. Senti più degni
 Di me, del grado mio, del gran momento?
 Che mi presenta un spregiator nemico,
 Tuttora invitto nella sua fierezza,
 Mi spronano a cercar molto diversa
 Da quella, che bramate una vendetta.
 Sabin, deggio parlarti: io quì ti feci
 Perciò guidar... tu pur... tu lo bramasti...
 Me ne accertò più d'una voce... O Dei,
 Fate, che appien la mia grandezza io scordi,
 Senza avvilirmi, e sul mio labbro ascenda
 Quel, ch'io sento nel cor. Conosci l'alma
 Di Vespasian, che tuo nemico appelli,
 Che insulti, che detesti, allor ch'ei solo
 L'arbitro resta di tua vita. Io voglio
 Che in te penètri, e il barbaro tuo genio
 Strugga la forza del possente affetto,
 Che mi trasporta, e d'un piacer m'alletta
 E d'una speme.... ond'io m'intendo appena,
 E astretto sono a mendicar gli accenti....
 Deh! il delicato mio pensier previeni,
 E tu medesimo, men superbo, cerca,
 Ch'io non m'abbia a pentir dei meditati
 Trattati di mia bontà. Fa, che pronunci

Di

Di tua scelta gli accenti il labbro mio.
 Dimmi: v'è grado ancor, che più di questo
 Possa faziar il tuo feroce orgoglio?
 Svelalo a un cor, che senza sforzo o pena
 Del folio il fasto ed i severi onori
 Agevolmente obblia, quando conosca
 Di potere a tal costo un beneficio
 Da generoso compiere, che tenda
 A sollevare l'umanità oppressa.
 Parla, che mi fai dir?

Sab. Ch'io tì conosco,
 Che affetti una clemenza seduttrice,
 Poichè altr'arme a tentar più non ti resta,
 Onde avvilirmi e scuotermi; che invano,
 Che tenti invan vincer la mia costanza
 Unico ben, cui perdere non temo,
 Che sciolto ancor fra le catene io porto,
 E porterò dopo la morte ancora.
 Ecco, senza mentir, ciò, che so dirti.

Ves. O giusti Dei, l'eterno vostro sdegno
 Contro il ribelle dichiaraste forse,
 O v'aspettate dalla mia fermezza
 Prove più certe e singolari?

Sab. Ai Numi
 Non ricercar ciò, che ne' detti miei
 Già palese ti tesero. Gli udisti,
 La voce mia tuonò per lor.

Ves.

Nell'empio

Non

Non prevede il mio cor tanta baldanza.
 Prisco, non m'ingannasti. A detestarlo
 Teco farò frà poco io pur costretto.
 Tu, che hai di vita ancor questi momenti (*a Sab.*)
 Per mio solo voler: tu, cui concessa
 Di meco favellar non meritata
 Ti vien la sorte; tu, che tanto sangue
 All'Impero Roman versar facesti,
 Per distrugger l'ardor di quella sete,
 Che a ribelli disegni aveati tratto,
 Tu vinto, e presso a morte, allorche forse
 Potresti ancor con umili proteste
 Il tuo destin cangiar...

Sab. Vita non cerco.
 Di folle ambizion frena gli sforzi;
 Deponi alfin la tua delusa speme.
 S'esser può la mala morte il tuo trionfo,
 Questo ti basti, e godine, se il puoi;
 Ma su quest'alma non tentar d'averne,
 Che il tenti indarno, indarno sì... T'umilii
 Tanta fortezza d'animo, che porge
 A tua vergogna in questi rei momenti
 Del mio prisco valor l'immagin vera.
Ves. Numi, finor non lo credei, che l'empio
 Giungesse ad insultar la man clemente
 Per lui disposta ad alti beneficj.

Sab. Li preveggo; sospendili... son vani:
 Anzi deggio abborrirli. Se non sei

Gran

Grande quanto bisogna, il dover mio
 Per conoscere appien, tacendo almeno
 Cela quell'ignoranza, in cui m'offendi.
 Un uom, che, lungo tempo, il fato avverso,
 Ostinato, stancò con reiterati
 Sforzi di guerra per salir sul trono;
 Che fu sconfitto, che sepolto visse
 Per due lustri, frenando il proprio ardire
 Con la speranza, un dì, di vendicarsi;
 Che alfin resta deluso, disperato,
 Che contro ogni ragion chiamar ribelle
 Da un fortunato emulo suo si sente;
 Potrà giammai d'un'infelice vita
 Gradir il tardo vergognoso dono,
 Per viver schiavo oscuramente il resto
 De' giorni suoi? Romani, a voi m'appello;
 Che mai non foste avvezzi, o vi degnaste
 Di ceder forza a forza: decidete.
 L'accettare un tal don faria viltade
 Nelle Gallie, e che poi sarebbe in Roma?
Ves. Dunque d'ira non mia forz'è ch'io m'arda;
 E a quel rigor, cui provocasti, io sciolga
 Senz'altro indugio il fren... Barbaro! esulta.
 Eccomi qual mi vuoi, ma per te solo.
 T'è in odio la pietà? Giusto esser debbo,
 Inesorabil teco? Ebben, t'appago.
 Già il tuo delitto enorme alla difesa
 Loco non lascia...

Sab.

Sab. E chi difesa implora? ..

Sabin non già, che d'esser reo non sente.

Vesp. Reo non sei! ..

Sab. No, nol sono, o tu'l sei meco.

Se a quel folio pretefi, in cui t'affidi,

E tentai di salirvi, il dritto n'ebbi

Dalla forte indecisa, allorché Ottone,

Vitellio e Vespasian stavano a gara

Disputando fra lor senza diritto

Il dritto di regnar. S'armi e soldati,

Se coraggio ed ardir facean ragione

A pretender l'impero e a contrastarlo,

Armi, soldati, ardir, coraggio anch'io

Ebbi allor, per poter senza vergogna

Comparirvi nemico. Ognun di noi

Alla forte affidossi. Essa decise,

Ingiusta ah! troppo, in tuo favor. Qual colpa

N'ebbi perciò? .. Parla: La mia sfortuna

Forse m'è ascritta a reità?

Vesp. L'orgoglio

E il disprezzo, che, perfido, sostieni

In faccia al tuo Signor, forman l'estrema

E la maggior delle tue colpe. Questa,

Poichè tu stesso il vuoi, punir vogl'io.

Sab. In faccia al mio Signor! .. Tremendi Dei,

Cui soli questo cor conosce e adora

Arbitri di mia vita, un vil mortale

Di me minor nell'alma e nei pensieri

Mio

Mio Signor si dirà! .. Tu mio Signore! ..

Chi te ne accerta? Il tuo poter, lo stato,

A cui ridotto io son! .. Non basta. In mente

Richiama l'opre di Sabino, e poscia

Vedi quanto t'inganni. Allorchè ancora

Potean spirar per me sott'altro Cielo

Aure di libertà, di sicurezza,

Venni fra queste detestate mura,

Non strascinato dal timor, non punto

Dal più lieve rimorso ad umiliarmi

Dinanzi a te; ma volontario io venni

Per confonderti fin fra lo splendore

Della tua dignità, per insultarti,

Per ottener dove ho cercato il folio

Da chi dovea servirmi alfin la morte...

Da chi dovea servirmi! .. Ah! forte idea

Animatrice un dì del mio coraggio,

Poi per fatal necessità negletta,

Or come in seno all'impotenza, amara

Delle lusinghe tue m'è la memoria!

Ah! Romani, mentr'io d'ira m'accendo,

Grazie rendete a quell'ingiusta sorte,

Che vi proteste, e con perpetuo sdegno

S'oppose a' miei disegni e al mio valore.

Oh! se il favor, ch'essa ti porse, avea (*a Vesp.*)

Questa mia destra risoluta e forte,

Or io superbo andrei di quel trionfo,

Che in te perde il suo lustro, e te mio schiavo

Car-

Carco delle catene, ond' io son cinto;
Forse vedrei tremante a' piedi miei.

Ves. Vanne, vanne a morir... perfido, vanne
A spegner con la morte di tua rabbia
Il velenoso foco.

Sab. In simil guisa
Porgi riparo a' mali miei. La morte,
Non altro da te aspetto.

Ves. Ebben l'avrai.
Troppo ancor ti fofferfi, e n' arrossisco...

Sab. Piuttosto abbi rossor del mio disprezzo,
Che vincer non potesti...

Ves. Il traditore
Mi s' involi...

Sab. Vi seguo...

Ves. Empio, t'affretta
Al supplizio...

Sab. Romani, a morir vado,
Ma con la gloria ancor ferma, costante
D' abborrirvi in eterno, e non temervi. (*parte.*)

SCE-

S C E N A III.

VESPASIANO, PRISCO, Guardie, quindi
EPPONINA, e Figli.

Ves. **Q**Uella furia infernal muora, sì, muora,
CHE nel mio cor resti per sempre impresso.
Il pentimento vergognoso e giusto
Della facil pietà, che per l'iniquo
Sentir potei. No, il disuman non merta,
Che lo compiangia alcun. Lieve castigo
E' una morte per lui.

Pris. Signor, piangendo,
Epponina coi figli a te sen viene...

Ves. Di cangiarmi non speri...

Pris. Ella s'appressa...
T'è forza d'ascoltarla, o d'impedirle
Che più s'inoltri...

Ves. Io non l'udrò...

Pris. Già viene.

Vesp. Sciagurata, che cerchi?

Ep. Il pianto mio
Non tel dice, o Signor?..

Ves. Lo versi iadarno,
Se per lo scellerato tuo Conforte
A versarlo quì vieni. Egli, con mille
E mille insulti, fè tacermi in petto

Di

Di clemenza le voci. Prenunziata
E' già per lui di morte la sentenza...
Ei qui venne a strapparmela dal labbro.
Muora dunque...

Ep. Ah, Signor, me pria di lui
Me prima uccidi: io son di lui più rea.
Il suo furor dall'ignominia un giorno
Volea sottrarlo, ed io crudel m'opposi
Al disperato e insiem provido colpo.
Entro un'orrida grotta, ove non mai
Giunge raggio di sol, Jove l'orrore
Della più negra notte è sempre sparso;
D'ostinata miseria ai lunghi stenti,
A insotribili affanni, a crude angosce
Viver lo feci involontario io sola.
Per mia cagion quest'anime innocenti,
Che meco a' piedi tuoi vedi prostrate,
Che la forza ignorando del mio duolo
Pur piangono al mio pianto, ed agitate
Sono dal mio timor, per mia ragione
Nacquero, i mali a sopportar del Padre.
Puniscimi, Signor, la rea son io,
Ma l'infelice Sposo...

Ves. Ei non ha d'uomo
I sensi più, vita non cura, abborre
Il beneficio, e chi gliel offre a un tempo.
Non pregarmi per lui.

Ep. Da un disperato,
Si-

Signor, che udir speravi?..

Ves. Io gli parlai
Con soverchia dolcezza, ed ei m'offese.
Barbaro! ancor nel rammentarlo fremo...
Io salvarlo volea...

Ep. Numi! salvarlo!..
Ed ci?..

Ves. Volle la morte.

Ep. Ah Figli miei,
Non perderete il genitor: nel core,
Nel gran core di Cesare risiede
Sublime incomparabile clemenza.
Con le lagrime nostre espiar tentiamo
L'ingritudin rea del padre vostro,
Che v'obbiò, che vi tradì. Per noi,
Che non siam ciechi di furor, che ingombri
Siamo dallo spavento e dall'affanno,
Che il beneficio rispettiamo, deh! stendi
La benefica man, stendi di nuovo.
Necessaria è per noi di chi t'offese
La minacciata vita. Egli m'è sposo,
E a questi affitti e teneri fanciulli
E' sventurato genitor. Ragione
Se in lui non è, nè di ragion col lume
Ei t'oltraggiò, de' tuoi riflessi indegni
Gli oltraggi suoi son dunque. Un disperato
Ridonaci, Signor, che disperati
Potria farci morendo, e darci morte.

Noi

Noi ti farem grati in sua vece. Il mondo
 Udrà, finche vivrem, le nostre voci
 La tua clemenza benedir. Le glorie,
 Di cui va cinto il tuo gran nome, andranno
 Non sol vieppiù superbe all'altrui sguardo,
 Ma del nostro stupor superbe ancora
 E adorate da noi, come dei Numi
 S'adorano i prodigi. Un amoroso
 Tenero padre, in te, dovràn mai sempre
 Conoscere, abbracciar questi infelici
 Figli, che data lor novella vita
 Avrai, se quella di Sabino or falvi.
 Abbracciamo, inondiam queste ginocchia
 Del nostro pianto, o figlj, e a ferma speme
 Abbandoniamci... Cesare è clemente
 Piuchè giusto: ei ci ascolta, e già su noi
 Dell'ufata pietà sembra, che lasci
 Cader lo sguardo... Ei già divien, si rende
 Nostro benefattor... Ah! cari figli,
 Perchè in sì bel momento a voi contrasta
 La verde vostra etade il piacer sommo
 D'esser, quant'io lo son, quanto il dovrete
 Sensibili al celeste beneficio
 Che vi prepara Cesare?... (s'ode romore.)

Ves. Chi viene?..

Quale strepito ascolto!..

Pris. Egli è Segeste...

Ves. Quai furie a noi lo guidano!

Ep.

Ep. Che accadde?..

Ves. Alcun di voi ritengalo, Soldati...

Ep. Ah! Signor, che farà?

SCENA ULTIMA.

SEGESTE furiosamente uscendo,
 e detti.

Seg. MADRE, che fai?..

Perche a piè d'un tiran, Madre, t'umilii?
 Da lui, che spera fuor di morte?.. E' spenta
 Per te, per me, per tutti noi pietade...
 Si dee versar del nostro sangue il resto.

Ep. Che vuoi tu dir?..

Ves. Parla, che avvenne?..

Seg. E il chiedi
 Tu, che il dannasti!.. Il Padre mio non vive,
 Non vive più... Tu l'uccidesti...

Ep. Ah Dei!

Io gelo, io moro disperata... (cade svenuta
 a' piedi di Vespasiano.)

Seg. Elvidia,

Elvidia io perdo ancor. Gli estremi segni
 Di vita ella già diemmi. Il caro amico
 Lucio fra i ceppi delirando geme...
 Che più aspetti, crudel?.. Vibra, compisci
 I colpi tuoi.... Le vittime son pronte.

Tut-

Tutto perder vogliam.... ci restan l'alme...
 Queste toglici ancor, barbaro!.. Il duolo
 Già mi dà morte, e i colpi tuoi previene.

(s' abbandona sulle braccia di un soldato.)

Ves. Vedova sconfolata, affliti figli
 Deh! richiamate i moribondi spirti
 A vita meno incerta e più tranquilla.
 Eccovi un padre in me, padre pietoso,
 Che a protegger s'appresta i giorni vostri,
 E a stabilirvi una perpetua pace.
 No, non temete.... Cesare il promette
 Alla perdita vostra, al vostro pianto.
 La bramata vendetta, ecco, o Romani,
 Compiuta alfin. Se vel permette il core,
 Di tanti miserabili all'aspetto
 Mostratene piacer... Per me nol posso.
 La morte di Sabin troppo m'ingombra
 L'alma d'orror, d'affanno e pentimento.

FINE DEL TOMO PRIMO.